

421.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Proposte di legge:	
(Annunzio)	20663
(Deferimento a Commissione)	20733
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	20663
ALPINO	20682
BOZZI	20667
DELFINO	20675
GAGLIARDI	20692
GUARRA	20726
INGRAO	20698
MILIA	20720
TOGNI	20713
VAJA	20663
Commemorazione del deputato Luciano Romagnoli:	
PRESIDENTE	20690
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	20692
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	20733
Ordine del giorno delle sedute di domani	20733

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPINELLI: « Riapertura del termine previsto dall'articolo 3 della legge 14 dicembre 1964, n. 1328, per la presentazione delle domande di reiscrizione nell'albo dei sanitari italiani residenti all'estero » (3004);

BERRETTA: « Passaggio dei veterinari interni a veterinari condotti effettivi » (3005).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vaja. Ne ha facoltà.

VAJA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione di questo dibattito, noi che abbiamo l'onore di rappresentare la popolazione sudtirolese nel Parlamento sentiamo il dovere di esprimere anche il nostro punto di vista per portarlo a conoscenza del Governo e dei colleghi. Dico subito che sarà un'opinione serena e senza preconcetti, tendente ad uno sviluppo positivo e senza risentimenti.

Mi sia concesso di esprimere ancora una volta i sentimenti e le preoccupazioni della popolazione sudtirolese. Abbiamo sempre cercato di assolvere a questo compito con spirito di correttezza e di lealtà e con la necessaria

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 gennaio 1966.

(È approvato).

chiarezza e sincerità. Siamo animati da reale spirito costruttivo e abbiamo sempre offerto il nostro apporto, la nostra collaborazione per contribuire ad una composizione soddisfacente della questione ed alla conseguente pacificazione nella provincia di Bolzano. Questa pacificazione però non può venire imposta dall'alto; essa deve invece essere perseguita tenendo in debita considerazione le aspirazioni e le necessità della minoranza etnica. Su questi ultimi fattori, riscontriamo ancora molti disconoscimenti, errata valutazione e confusione anche da parte di membri di questo Parlamento e persino del Governo.

In occasione del dibattito del passato autunno, un oratore di questo alto consesso lamentava il carattere straniero che poteva presentare la provincia di Bolzano per chi vi veniva da un'altra parte d'Italia. Una affermazione del genere mi sembra assai significativa e singolare, e l'unico modo per collocarla nella giusta luce dovrebbe essere quello della ricerca storica.

Nessuno può obiettivamente negare il fatto indiscutibile che la nostra popolazione non è mai stata plebiscitariamente consultata in merito alla volontà di appartenere allo Stato italiano. Non può dunque addebitarsi alcuna responsabilità o addirittura colpa ai 240 mila sudtirolesi se si trovano nella posizione di minoranza di fronte ad un popolo di 50 milioni di persone con nazionalità diversa. Questo fatto è di fondamentale importanza e costituisce la base e l'origine di tutto il problema. Ne scaturisce in modo lampante l'erroneità, la faziosità e — mi sia concesso dirlo — la incapacità di comprendere, dimostrate da affermazioni del tipo di quella ora ricordata e di altre purtroppo analoghe. Vero è invece che il problema si presenta in senso del tutto opposto, cioè sono piuttosto i sudtirolesi ad avere la sensazione di trovarsi in terra straniera, se non sono in grado, per esempio, di comunicare con tutti, anche con l'amministrazione statale, nella propria madrelingua e se ancora succede che, talvolta, chi si esprime solamente nella lingua materna si attiri la disapprovazione del competente funzionario, con tutti gli svantaggi che ne derivano.

La nostra popolazione manifesta un atteggiamento veramente responsabile e misurato e si dimostra ispirata ad una schietta concezione di una Europa in sviluppo, consapevole quindi della sempre minore importanza dei confini. Non suonano allora in contrasto con queste considerazioni le voci allarmistiche — di chiaro stampo nazionalista — che proclamano, ad ogni occasione più o meno buona,

il principio del sacrosanto confine del Brennero, forse — così si potrebbe dedurre — per distogliere l'opinione pubblica dalla effettiva sostanza delle nostre rivendicazioni? Con ciò si dimostra di non conoscere, o peggio di non voler conoscere la realtà della situazione, di voler forse anche falsificare la vera dimensione delle nostre richieste.

In sostanza le nostre richieste tendono alla soddisfazione del desiderio di potersi sviluppare modernamente e nello stesso tempo di potersi sentire a casa propria nella terra nativa, alla quale i nostri antenati con il loro lavoro impressero peculiari caratteri, e che conserva una particolare fisionomia impressa dalla vita e dalla cultura di innumerevoli generazioni che ci precedettero. Penso siano sentimenti più che legittimi, che dimostrano sufficientemente come il diritto di eguaglianza non debba valere solamente per il singolo ma debba allargarsi fino a comprendere tutto il gruppo etnico, nel senso di concedere a tutti i componenti di esso il proprio ambiente naturale di vita. Ritengo che queste siano veramente aspirazioni oltremodo giustificate, del resto molto modeste e senza dubbio realizzabili. Non sarebbe allora un nobile e responsabile atteggiamento degli organi dello Stato, quello inteso a favorire con tutti i mezzi il raggiungimento di questo fine sicuramente apprezzabile e motivato? Così facendo non si servirebbe forse meglio la causa ed il prestigio dello Stato?

Sarebbe senz'altro preferibile, dunque, promuovere e attuare uno sviluppo in tal senso invece di gridare allo scandalo ingiustamente e di opporsi tenacemente e con tutte le forze ai nostri vitali interessi.

PACCIARDI. Siete voi che tirate bombe!

VAJA. Parlerò anche di questo.

Chi agisce in tal modo agisce con la mentalità fatale del passato, che ci auguriamo possa essere definitivamente superata.

Vorrei domandare se sia veramente manifestazione di nazionalismo chiedere responsabilmente le condizioni per poter esistere e svilupparsi, mantenendo il proprio modo di vita e le caratteristiche culturali, o se invece non è espressione di indubbio nazionalismo, e perciò deprecabile, voler negare ancora, con argomentazioni inconsistenti e false, questi diritti sacrosanti! Nessuno potrà rimproverarci se non ci stancheremo mai di rivendicarli per conto della nostra popolazione, la quale giammai potrà rinunciarvi. E in questo — nessuno si faccia illusioni — i sudtirolesi si trovano ef-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

fettivamente molto compatti ed uniti. Per loro mandato, siamo chiamati a rappresentarli, e ci sforzeremo sempre di interpretare la loro voce e la loro volontà.

Quello che noi chiediamo è di accondiscendere alle nostre istanze. È inammissibile che ci si chiami massimalisti ostinati ed irriducibili, se solo si giudica la questione alla luce degli eventi storici. Non è invece una vera dimostrazione di correttezza, moderazione e comprensione il fatto che la nostra popolazione non chieda altro se non una più ampia, vera e sostanziale autonomia, nella lettera e nello spirito dell'accordo di Parigi, una autonomia atta a garantire l'esistenza e lo sviluppo culturale, economico e sociale?

Onorevoli colleghi, convincetevi finalmente che i sudtirolesi meritano ogni considerazione e riconoscimento. Essi hanno dato valida prova di tolleranza, di maturità ed anche di responsabilità. Hanno disapprovato senza mezzi termini le azioni di violenza, anche se onestamente dobbiamo chiederci su chi possa ricadere la responsabilità per tali tragici sviluppi. Considerate anche lo sforzo di persuasione da noi continuamente compiuto presso i nostri elettori, con l'intenzione di diffondere ancora senso di pazienza e di speranza. Non illudetevi: non corrisponde affatto alla realtà quello che qualcuno, anche in questo Parlamento, vorrà ancora credere, che cioè sia il nostro partito ad incitare e ad esaltare gli animi. Al contrario — e potreste convincervene di persona — noi siamo intenti ad esercitare una azione volta a calmare la nostra popolazione, che in verità sembra avvilita e in parte anche disperata. Essa non riesce affatto a capire come mai possa risultare così difficile realizzare quanto di diritto le spetta. Non comprende facilmente perché sia necessario battersi per ogni minima concessione. È delusa sul serio, perché ha la chiara sensazione che lo Stato, il Governo le siano ostili, ostinandosi a negare talune rivendicazioni che i sudtirolesi invece ritengono oltremodo importanti e giustificate. Infine la nostra popolazione talvolta deve sentirsi persino ingannata: e per fare un piccolo esempio, mi riferisco ad un evento recente.

Dovete sapere che già da tempo abbiamo sollecitato, finora purtroppo invano e senza ricevere risposta, che la nostra popolazione avesse la possibilità di ricevere il programma televisivo dalla vicina Svizzera e dalla vicina Austria.

Penso che questo non possa essere giudicato un desiderio fuori posto, esagerato oppure azzardato, in quanto dovrebbe essere pacifico che in fase di integrazione europea la

partecipazione alla vita del proprio più vasto ambiente culturale non dovrebbe risultare inaccettabile per chiunque porti lo spirito europeistico non soltanto sulle labbra ma anche nel cuore. È accaduto invece che la R.A.I., senza minimamente informarci, ha iniziato a trasmettere, con mosса generosa e grande propaganda, un programma televisivo di un'ora a carattere locale, in lingua tedesca. Certamente ci compiaciamo di questa buona iniziativa. Se consideriamo però quale sacrificio ha comportato questa trasmissione, unica, come si dice, finora in Europa e a tutto vantaggio dei sudtirolesi, non possiamo vincere un dubbio circa la buona volontà manifestata. Non si tratta di malizia, poiché le circostanze e gli avvenimenti sembrano confermare in pieno questa sensazione. Vi meravigliate allora, onorevoli colleghi, se azioni del genere, che sono vantate per di più come atto di particolare comprensione e compiacenza, possono suscitare sentimenti di inferiorità perché sembrano appositamente destinate a contrastare le vere aspirazioni?

Ritenevo mio dovere illustrare il fondo psicologico della nostra gente, intento come sono a presentarvi un quadro chiaro, realistico e umano delle nostre apprensioni. Se meditiamo un po' sulle origini e sulle cause di queste arriveremo alla convinzione che la colpa per la mancata definizione della questione non può venire attribuita ai sudtirolesi.

Come si potrebbe pretendere da un gruppo così esiguo come il nostro che rinunci a delle vitali attribuzioni quando queste non contrastano con i diritti dello Stato? Ditemi perché ed in che modo. Non sarebbe, invece, interesse dello Stato dare dimostrazione (e questo costituirebbe anche autentico motivo di prestigio) di essere in grado di risolvere la tanto dibattuta questione nella veste del forte padre Stato che rende giustizia anche ai suoi più deboli cittadini? Per arrivare a questo, onorevoli colleghi, non rimane altra via che quella di creare condizioni tali da poter soddisfare le minoranze. Questo però potrà verificarsi solamente se si pone termine agli indugi, se si cambia sostanzialmente atteggiamento e mentalità.

Non nascondo la nostra preoccupazione per certi comportamenti propri, in parte, anche delle alte sfere politiche e burocratiche. È difficile sottrarsi all'impressione che la nostra parte venga spesso guardata, incomprensibilmente, come un contraente incomodo e perfino ostile, al quale si deve con tutti i mezzi contendere il più possibile e concedere il meno possibile, come se si trattasse di richieste del

tutto ingiustificate ed artificiose, le quali, se soddisfatte, comporterebbero una perdita preziosa per lo Stato.

A questo scopo dobbiamo costatare con amarezza come non si rinuncia nemmeno a contrapporre, ai nostri, altri interessi meramente fittizi.

Mi sia concesso di chiedere a chi la pensa in tal modo di cambiare radicalmente idea. Ritengo che in realtà lo Stato avrebbe tutto da guadagnare portando nella nostra travagliata provincia tranquillità e pace. E, data l'entità del problema, questo non dovrebbe rivelarsi troppo difficile. La responsabilità decisiva per raggiungere questo obiettivo spetta al potere centrale dello Stato, che dovrebbe assumere la funzione di tutore e protettore della minoranza. In questo senso, mi pare incomprendibile il concetto — che talvolta traspare — di voler indicare dall'alto i limiti entro i quali il nostro gruppo linguistico debba contenere le sue necessità. Non è questa una pratica tutt'altro che democratica, dovendo — a mio avviso — essere sempre il soggetto interessato a rappresentare il fattore determinante per il dimensionamento delle esigenze? Non è affatto accettabile voler dettare le condizioni per la tranquillità e la soddisfazione. Queste ovviamente devono venire suscitate con misure appropriate, le quali, nel nostro caso specifico, concorderebbero senz'altro con la ragion di Stato.

Non può inoltre risultare valida l'affermazione, più volte ripetuta, relativa al cosiddetto pericolo per la popolazione di lingua italiana nel caso di un'effettiva autonomia della provincia di Bolzano. Ritengo che questa asserzione debba essere respinta, quale freno ingiustificato alla composizione della vertenza, la quale in primo luogo riguarda la posizione delle minoranze etniche tedesca e ladina, alle quali non sarebbe corretto paragonare la popolazione di lingua italiana, perché non è mai possibile attribuire a quest'ultima caratteristiche di minoranza. Se noi consentissimo con tale ordine di idee, che erratamente si fonda su un concetto di privilegio, ed ammettessimo che la situazione degli italiani dell'Alto Adige potrebbe divenire insostenibile, trovandosi essi pur sempre entro i propri confini nazionali, che misera possibilità rimarrebbe alla nostra gente! Essa sarebbe allora costretta, in confronto, a perdere ogni speranza di collocarsi in una situazione sopportabile nell'ambito dei confini italiani. Ne dovrebbe quindi dedurre una ben precaria probabilità di vedere esaudite le proprie modeste aspirazioni verso una certa autoamministrazione, indispensabile

condizione per potersi sentire padrona in casa propria?

Onorevoli colleghi, mettendovi nei nostri panni, ben difficilmente potreste, con buona coscienza, contrastare questi fondamentali e legittimi diritti, i quali inoltre risultano sanciti sia dalla stessa Costituzione italiana sia da un accordo internazionale che ha trovato ulteriore conferma in due risoluzioni delle Nazioni Unite.

Per queste ragioni dobbiamo esprimere la nostra perplessità per quanto il Presidente del Consiglio ha affermato nella sua replica al Senato. Non possiamo condividere il punto di vista secondo cui l'Italia ha adempiuto gli obblighi derivanti dall'accordo di Parigi. Costituisce valida prova di questa nostra affermazione la raccomandazione delle Nazioni Unite all'Italia e all'Austria di continuare le trattative sulla base del patto di Parigi.

Siamo rimasti inoltre delusi per il fatto che nella replica del Presidente del Consiglio al Senato non si è udito cenno alcuno circa l'urgenza di decisioni da prendere — come dicevo — autonomamente, mentre invece l'onorevole Moro si è preoccupato di assicurare che nessun istante utile era stato trascurato dal Governo, ma, in sostanza, cercando di eludere l'applicazione celere di utili provvedimenti.

In occasione del dibattito sulla fiducia al secondo Governo Moro abbiamo assunto un atteggiamento di attesa fiduciosa, come allora ebbi occasione di esprimermi. Potevamo trarre un po' di conforto da alcuni indizi di buona volontà e speravamo anche in atti concreti i quali, finora, purtroppo non si sono verificati.

Al nostro voto di astensione questa volta si dovrà attribuire un significato più stimolante e impegnativo. Sia esso di esortazione al Governo a non limitarsi ad enunciazioni, ma a far seguire alle parole finalmente anche i fatti, affinché il Governo dimostri che le buone intenzioni veramente esistono e non sono solamente espresse, come è successo purtroppo già troppe volte.

Per quanto ci riguarda non abbiamo mai mancato di fornire elementi utili alla necessaria chiarezza. Tutti sanno che nella passata primavera abbiamo portato a conoscenza del Presidente del Consiglio e dei segretari dei quattro partiti della maggioranza il punto di vista e le aspettative della popolazione sudtirolese. Abbiamo dato loro un'abbondante e responsabile informazione e giustificazione delle nostre inderogabili esigenze. Non ci rimproverate! Semmai possiamo capire che il Governo non le prenda nella debita considerazione. Ci sembra però lecito ritenere che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

queste esigenze dovrebbero esercitare un maggior peso nelle decisioni degli organi responsabili. Pensiamo che sia un atto di vera responsabilità verso la nostra popolazione, verso questo Parlamento e verso il Governo il fatto che avanziamo concrete proposte affinché venga finalmente attuato quello che il Governo, allo stato attuale, è senz'altro in grado di fare, purché si convinca che la questione in oggetto non rappresenta soltanto una seccatura, un onere molesto da scaricare alla prima occasione e con il minimo sacrificio possibile. Rientra invece nell'alta responsabilità del Governo e del Parlamento il compito di soddisfare le minoranze che risiedono sul territorio italiano. Non può dipendere che dallo Stato creare le condizioni favorevoli a tal fine. Esso non può essere liberato dal dovere morale di prendere le necessarie decisioni, di dare fiducia alla nostra popolazione, di migliorare il clima per ottenere una positiva soluzione dei problemi. Operando in questo senso si farà un passo importante e concreto verso quella pacificazione e quella buona convivenza che noi tutti vivamente e onestamente desideriamo. Si renderà altresì un servizio prezioso all'ideale di autentica democrazia e di un effettivo europeismo, per il quale dovremmo sentirci seriamente impegnati, perché sarà sicuramente questa idea la reale fonte del progresso e della pace in Europa e nel mondo intero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un commentatore di cose politiche ed economiche del nostro paese ha definito l'onorevole Moro il Giobbe dell'attuale politica italiana. E in verità la nota dominante del nostro Presidente del Consiglio sembra proprio essere questa: la pazienza. Egli si trova in lotta continua con mosche fastidiose che gli ronzano attorno: mosche di casa e mosche di fuori casa; e finora l'ha spuntata sulle mosche! Con la sua stancante pazienza ha dato vita alla terza edizione del suo Governo.

Ho ascoltato il discorso dell'onorevole Moro e ho avuto la cura di leggerlo e di meditarlo. È un discorso cosmico: *de omnibus rebus et quibusdam aliis*! Ho sentito aleggiare in esso una venatura oscillante tra il fatalismo e lo scetticismo; mi è parso il discorso di persona che si affanna, senza eccessiva fiducia, a ritardare, mediante fragili schermaglie, eventi il cui corso sia irresistibile.

Facciamo una breve analisi politica. Come si presenta il Governo Moro numero tre rispetto al Moro numero uno e al Moro numero due? Secondo me — e credo di non sbagliare — questo terzo Governo Moro segna un ulteriore cedimento della democrazia cristiana verso i socialisti e un ulteriore cedimento dell'intera coalizione verso la sinistra massimalistica.

Vorrei schematicamente cogliere le caratteristiche del Governo Moro numero tre. In esso noi vediamo un rafforzamento, nella compagine ministeriale, delle posizioni d'influenza politica del partito socialista italiano. L'ingresso della corrente scelbiana non ha significato uno spostamento dell'asse della politica verso i principi affermati, verbalmente, da « centrismo popolare », ma ha significato, al contrario, la conversione incondizionata di « centrismo popolare » verso le posizioni del centro-sinistra; e in ogni caso la corrente scelbiana è sopraffatta da quelle dei « fanfaniani » e dei « basisti ». Il programma, soprattutto nel punto in cui assume l'impegno di estendere a tutta l'Italia l'istituto regionale (tema sul quale tornerò più a lungo fra breve), esprime la volontà di modificazione strutturale del nostro ordinamento sociale e giuridico, modificazione che ha lo stesso sostanziale contenuto delle cose volute dai comunisti.

Fuori della compagine ministeriale, ma direttamente influente su di questa, vi è il fatto nuovo dell'atteggiamento della socialdemocrazia, la quale sembra dominata da una frenetica ansia di *cupio dissolvi*, da una spasmodica brama di affrettare i tempi per realizzare senza serie riserve e senza validi condizionamenti il processo di unificazione con il partito socialista. Qual è la conseguenza politica, nell'oggi e nel domani, di cotesto improvviso atteggiamento della socialdemocrazia? Esso significa, innanzitutto, che è stato eliminato quell'apporto, che pur noi riconosciamo essere stato proprio del partito socialista democratico per qualche tempo, di equilibrio e di moderazione nell'interno della compagine di centro-sinistra. Il nuovo atteggiamento massimalistico della socialdemocrazia elimina inoltre dalla scena parlamentare attuale la possibilità di una alternativa di maggioranza diversa da quella di centro-sinistra e quindi irrigidisce la formula di centro-sinistra con danno dell'intera democrazia e vantaggio del partito socialista, la cui ambivalenza, tra il polo democratico e il polo comunista, si rende ogni giorno più palese e preoccupante.

Noi, onorevole Moro, siamo arrivati a tanto: dopo quattro anni di centro-sinistra, di un centro-sinistra che avrebbe dovuto allargare l'area della democrazia, non abbiamo che due alternative: o nuove elezioni o una nuova maggioranza con i comunisti. L'ha confessato lei stesso.

È veramente una situazione drammatica per il nostro paese.

È ben vero, onorevoli colleghi, che l'opposizione dei comunisti è tenace contro questo Governo. Essa muove al terzo Governo Moro, forse in maniera più viva e più vivace di quanto non avesse fatto nei confronti dei precedenti governi Moro, l'accusa di neocentrismo mascherato. Ma vogliamo fare un momentino una analisi, del resto non difficile, delle ragioni che stanno alla base dell'opposizione comunista?

Essa appare a noi dominata dall'intento di premere sui socialisti, di tenerli aggiogati al mito dell'unità di classe, sotto la minaccia di eroderne la base elettorale. Questa opposizione dei comunisti non è, per così dire, un'opposizione di qualità, che riguardi il contenuto programmatico del Governo, ma piuttosto è un'opposizione che attiene alla quantità delle cose che il Governo intende fare e attiene ai tempi di realizzazione delle cose medesime.

Non possono dispiacere ai comunisti quei punti del programma ministeriale che si chiamano programmazione economica, legge urbanistica, regioni: punti centrali e prioritari, nell'esposizione dell'onorevole Moro. Senza dubbio i comunisti protestano perché vorrebbero di più, ma quei punti intanto costituiscono un buon punto di partenza per quella trasformazione radicale della società in senso collettivistico che è propria della concezione del partito comunista.

Non possono dispiacere ai comunisti le dichiarazioni dell'onorevole De Martino, secondo le quali il nuovo partito socialista non si deve proporre la lotta contro il comunismo.

Non possono dispiacere ai comunisti le dichiarazioni dell'onorevole Moro con le quali egli, introducendo una formula nuova, ha annunciato che il Governo desidera « associare a sé », in maniera sempre più intensa e continua, le organizzazioni sindacali. Che cosa significa questa « associazione » delle organizzazioni sindacali in forma sempre più intensa e continua al Governo? Già l'onorevole Moro, in altre occasioni, aveva espresso un concetto sostanzialmente analogo. Forse vi è in lui una qualche inclinazione verso forme

corporativistiche; certo grave è la minaccia alla funzione unitaria, cioè politica, del Parlamento, che è la sede dialettica nella quale si devono comporre i contrasti e individuare gli indirizzi generali al servizio del paese. Ma in ogni caso questa « associazione » dei sindacati al Governo, onorevole Moro, è una apertura, sia pure mascherata, sia pure indiretta, al partito comunista, attraverso la cinghia di trasmissione della Confederazione generale italiana del lavoro dominata dai comunisti.

Questi organismi sindacali — ella lo sa, onorevole Moro — sono oggi degli enti di mero fatto, sprovvisti di qualsiasi disciplina giuridica, e l'esperienza insegna che, laddove non opera la regola della legge, gli enti di fatto mirano a conquistare somme di potere sempre più vasto e intenso. E in tutto il suo lungo discorso — nel quale ella ha parlato dello Stato, delle regioni, di attuazione della Costituzione, della società nuova, articolata, pluralistica — non ha fatto nemmeno un accenno dell'intendimento del Governo di disciplinare giuridicamente questi organismi che il Governo intende associare a sé nella sua funzione di direzione politica.

Non possono dispiacere ai comunisti le dichiarazioni che ella, onorevole Moro, ha fatto nella replica al Senato; con la quale ha sollecitato, in definitiva, la collaborazione parlamentare dei comunisti, rammaricandosi che essi abbiano dato prova di miopia politica non votando talune leggi, come quella sulla scuola materna. In fondo, ella ha riecheggiato la nota invocazione: « ben vengano i voti dei comunisti per le riforme giuste ». Giuste, cioè care ai comunisti.

Non può, infine, dispiacere ai comunisti la presenza dell'onorevole Fanfani alla direzione della politica estera del nostro paese. Noi ricordiamo l'ultimo discorso dell'onorevole Fanfani in quest'aula; e ricordiamo come esso fu applaudito ripetutamente dai comunisti, e con ragione, perché si sentiva, in quel discorso, larga parte delle tesi neutralistiche che i comunisti difendono. Ebbene, oggi l'onorevole Fanfani torna trionfante alla direzione della politica estera; sicché, onorevole Moro, le sue dichiarazioni sul tema della politica internazionale, pur verbalmente ferme, sono soffuse di un alone d'incertezza, che poi si riverbera su tutta la politica del suo Governo.

Sicché, l'opposizione dei comunisti significa mettere il piede sull'acceleratore perché il programma del Governo proceda spedito. E questa logica è coerente con la loro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

impostazione, tutta strumentale: raggiungere certi fini strategici servendosi delle tattiche e delle tecniche meglio rispondenti, secondo la varietà del momento e delle situazioni contingenti.

Questo terzo Governo Moro, quindi, nasce male; è terribilmente insidiato al suo interno e al suo esterno. L'onorevole De Martino ha detto che esiste incompatibilità tra centro-sinistra e unificazione socialista. E io non rimprovero (e chi potrebbe farlo? quale democratico potrebbe farlo?) non rimprovero al partito socialista la sua idea di porsi, in prospettiva, come alternativa della democrazia cristiana. Questo è il fine che ogni partito intende raggiungere, vorrei dire che deve raggiungere: anche il partito repubblicano (magari occorrerà un pochino di tempo!) può proporselo! Ma quel che io come democratico rimprovero al partito socialista, è di considerare il governo del paese, cioè l'organo più importante, accanto al Parlamento, nella vita dello Stato, come uno strumento per la realizzazione di siffatta politica. Ciò che io rimprovero al partito socialista è che esso, mentre chiude veramente verso la democrazia cristiana — perché questa è l'unica chiusura che i socialisti compiono — mantiene le porte aperte verso i partiti e le forze che stanno alla sua sinistra. Di qui la nota di provvisorietà, d'interlocutorietà, che travaglia questo Governo.

Onorevole Moro, un passo del suo discorso mi ha particolarmente colpito. Lo leggo testualmente. Ella ha detto: « Tra i quattro partiti, e tra essi soli, esistono un punto di vista comune sui problemi della società e dello Stato, che va bene al di là delle loro differenze, ed una comune sensibilità ed accettazione dei compiti che il paese loro affida imperiosamente ». Quindi, secondo le sue affermazioni, sussiste un'identità, una consonanza di sentire e di volere tra i partiti più forti della coalizione di Governo, fra la democrazia cristiana e il partito socialista, sui problemi di fondo della società e dello Stato. Ma dopo che ella aveva pronunciato queste impegnative (uso un aggettivo a lei caro) parole, l'onorevole Nenni, che pur passa per un buono, ribadiva sull'*Avanti!* del 6 marzo la concezione classista del socialismo italiano, una concezione classista alla ricerca affannosa della conciliazione « fra la lotta di classe e la libertà »; e ribadiva testualmente « la permanente contestazione socialista » (questa espressione della « contestazione » è di conio lombardiano ed è fatta propria dall'onorevole Nenni) « della società quale è,

delle sue strutture, dei suoi modi di produzione, del suo sistema di vita ».

Esiste concordanza fra la dottrina della democrazia cristiana e queste tesi marxistiche riconfermate dall'onorevole Nenni? Dove è andata a finire, onorevole Moro, la dottrina interclassista della democrazia cristiana? O per avventura ella, onorevole Presidente del Consiglio, è diventato il caporale d'onore del partito socialista italiano?

Guardiamo lo Stato italiano. Esso scricchiola. Lo diciamo con profonda amarezza. Voi della democrazia cristiana a Sorrento avete versato molte lacrime. Scricchiola non tanto per crisi economica, per crisi politica, quanto soprattutto per crisi di valori morali. Dobbiamo dircele, queste cose, fra di noi con estrema franchezza. Non è più viva nella classe politica italiana una tensione morale e spirituale. Non la grande navigazione, ma prosperano il piccolo cabotaggio, la ricerca del potere, la conquista di posti; e tutto è manovra e dosaggio, equilibrismo e non equilibrio, tutto si perde per viottoli deplorabili. È un fenomeno di scollamento continuo (la frase non è mia, mi pare che la disse il democristiano onorevole Piccoli in un'intervista concessa al *Corriere della sera* tempo fa). Volete una conferma di siffatta situazione di crisi dello Stato? Ve la dà lo stesso onorevole Moro. Rileggete la circolare che egli ha inviato ai ministri. È veramente un fatto nuovo nella cronaca politica e parlamentare del nostro paese l'atteggiamento del Presidente del Consiglio che richiama i suoi ministri al rispetto della legge. È un fatto d'una gravità sintomatica straordinaria. Lo stesso Presidente del Consiglio, adunque, riconosce che la legge non è rispettata dai suoi massimi collaboratori.

SFORZA. È un fatto obiettivo.

BOZZI. Ma non basta l'obiettività a giustificarlo. Che cosa volete che dicano i dipendenti dello Stato, cosa volete che dica il cittadino, quale fiducia, quale amore (uso intenzionalmente questa parola) può avere il cittadino per uno Stato di cui il Presidente del Consiglio denuncia tanto fondamentali carenze?

GAMBELLI FENILI. E poi difende Trabucchi.

BOZZI. Ora, in cotesta profonda e generale situazione di malessere (guardi, onorevole Moro, che questa parola « malessere » non è mia, è sua, ed è un garbato eufemismo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

per nascondere cose molto più gravi), in questa situazione di discrasia dello Stato, il terzo Governo Moro dice che bisogna fare subito le regioni e assume questo delle regioni a punto « centrale » del programma.

Nel discorso dell'onorevole Moro vi sono varie sfumature: qualche cosa è « centrale », qualche cosa è « prioritario ». Ebbene, l'attuazione delle regioni è un punto centrale, ed è logico, perché i nuovi organismi stanno al centro d'una radicale ristrutturazione della società e della sua organizzazione giuridica. Ciò malgrado, l'onorevole Moro fissa la data per le elezioni regionali: entro tre mesi dopo le elezioni politiche del 1968. Pone un'ipoteca sul futuro.

Già al Senato, onorevole Presidente del Consiglio, le è stata fatta al riguardo un'obiezione che mi sembra fondata.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già risposto in quella sede.

BOZZI. Mi permetta di rispondere alla sua... risposta. Ella pone una ipoteca sul futuro, dicevo. Al Senato ha creduto di confutare l'obiezione, affermando che si tratta in definitiva di stabilire i termini di un certo adempimento mediante la legge. È una risposta corretta solo da un punto di vista di formalismo giuridico. Ma il problema esorbita dal formalismo; il problema è di merito, di opportunità e, se consente, anche di correttezza politica.

Diciamo le cose con schiettezza. La riforma regionale è stata tenuta nel frigorifero per 18 anni. Che cosa denuncia questo tanto prolungato inadempimento? Denuncia che nel paese reale, non nelle classi dirigenti, che non sempre interpretano le esigenze del paese reale, nel paese vero, che è assillato e travagliato da mille guai, il problema delle regioni non è sentito affatto o per lo meno non è sentito con quella urgenza con la quale si pongono altre istanze quotidiane per i cittadini italiani. Fissando sin da adesso, mediante il vincolo della legge, la data delle elezioni, ella, onorevole Moro, intende creare l'irreversibilità del fatto; intende evitare che il popolo italiano, depositario della sovranità, chiamato alle urne, manifesti il suo dissenso dal vostro programma su questo punto. Questo atteggiamento è scarsamente democratico ed elimina dalla consultazione elettorale della primavera del 1968 il carattere di *referendum* sostanziale sul « sì » o sul « no » delle regioni.

La verità è, come dicevo, che il paese non avverte l'esigenza delle regioni; non è vivo

nella coscienza collettiva il sentimento dell'ordinamento regionale, il quale si viene a porre quindi come una sovrastruttura, imposta dall'alto, con un tratto di penna, per un accordo al vertice, come si dice oggi, e non come esplosione di volontà della base, di volontà comunitaria. Si tratta d'una esigenza avvertita soltanto dalle oligarchie che dirigono i partiti, per loro interessi di potere e di sopravvivenza !

Le regioni sono previste dalla Costituzione, è vero; ma qual è il principio fondamentale della Carta repubblicana, cioè quel principio che non può essere sostituito senza che ne risulti variato il valore stesso della Costituzione, la struttura della nostra Repubblica? Ebbene, questo principio fondamentale è scritto nell'articolo 5, appunto sotto il capitolo dei principi fondamentali, ed è l'affermazione solenne dell'autonomia e del decentramento. Questo non si deve mutare. Questa regola strutturale che si accompagna all'altra della repubblica « una e indivisibile », è il bene che attiene al nucleo dei valori non modificabili della nostra Costituzione. Ma il disegno delle regioni quale è in questa delineato è soltanto uno dei modi di attuazione del principio delle autonomie e del decentramento; non è un tabù che debba rimanere inalterato; è suscettibile di revisione ed è quindi ammissibile che il Parlamento, sollecitato dalla volontà popolare, attui nelle forme previste in maniera diversa quel principio fondamentale e vincolante dell'autonomia e del decentramento.

Ella, onorevole Moro, al Senato ha detto che vi sono rischi nell'operazione delle regioni (e ve ne sono tanti !). Ebbene, ella che è il fautore della formula della « cauta sperimentazione » crede proprio che sia il caso di affrontare siffatti rischi in una situazione di grave debolezza dello Stato italiano, in una situazione in cui forze politiche ben individuate tentano di smantellare la cittadella della democrazia e della libertà? Non sarebbe piuttosto il caso di adottare il metodo della « cauta sperimentazione » e di avviare, per esempio, sia pure a titolo provvisorio, una forma di decentramento e di autonomie attraverso la confederazione, il consorzio delle forze vive del paese quali sono i comuni, le province ed altri enti, svelenando questi organismi della loro carica politica e mettendoli al servizio delle reali esigenze del paese? Non sarebbe questo, per coloro che, come noi, vogliono forme serie di decentramento e di autonomia, una prova di saggezza politica?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

« E indubbio che domani, se venisse approvato l'ordinamento regionale, ci troveremo ad avere in Italia, ancora una volta a ritroso dei secoli, una miriade di staterelli, ciascuno per sé esercitante potestà governativa, ciascuno capace di attuare nell'ambito del proprio territorio chissà quali riforme differenti da quelle della vicina o lontana regione. L'orientamento della democrazia cristiana su questa questione aveva uno scopo non confessabile: rifletteva l'atteggiamento secolare della Chiesa nei confronti dell'unità d'Italia e la sua tendenza a stabilire le condizioni di una debolezza organica dello Stato ». Onorevoli colleghi, non sono mie parole; sono parole pronunciate in quest'aula dall'onorevole Laconi, da un comunista che oggi vuole come lei, onorevole Moro, l'istituto regionale.

« Che cosa accadrà quando il parlamento regionale, ribellandosi alla legge, varcherà limiti e legifererà su materie che non sono sue? Dovete pur prevedere tale pericolo. E che cosa accadrà quando questo fatto si ripeterà per tre, quattro, cinque regioni? Come si può concepire uno Stato che viva la sua vita in continua battaglia con le regioni del proprio paese? ». Ed anche queste non sono parole mie; sono le parole del comunista onorevole Gullo, pronunciate in quest'aula, di un comunista che vuole come lei, onorevole Moro, le regioni.

E chi non ricorda la frase dell'onorevole Nenni, una frase icastica e definitiva, qual è nel costume dell'uomo che passerà alla storia o alle cronache parlamentari e politiche per tanti meriti, ma senza dubbio anche per essere il facitore degli *slogans* più affascinanti, allorché egli disse che non si doveva ridurre l'Italia « in pillole »? Oggi queste pillole (e sono pillole tossiche) lei, onorevole Moro, insieme con l'onorevole Nenni, le vuole distribuire al popolo italiano!

Consentitemi quest'altra breve lettura molto edificante: « L'istituzione dell'ordinamento regionale nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, che è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito e tenderebbe a sottrarre denaro alle casse centrali per i propri fini particolari. Le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia pretendendo di essere risarcite a titolo di solidarietà, le regioni ricche, a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria, farebbero presenti i bisogni delle loro piccole aree depresse. Né sarebbe facile allo Stato resistere alle

pressioni delle regioni ricche, le quali punterebbero sullo *slogan* che chi dà il maggior contributo alle casse dello Stato ed all'economia nazionale ha il diritto di trattenere una discreta fetta per sé. Tutti hanno potuto constatare come le regioni autonome finora costituite abbiano avanzato nei confronti dello Stato solo rivendicazioni, talvolta veramente eccessive. Ciò non si è verificato solamente nel caso delle isole, ove il tenore di vita è basso rispetto alla media nazionale, ma anche nelle due regioni Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta » (allora non c'era ancora il Friuli-Venezia Giulia) « ove è abbastanza elevato il rispetto alla media ». Qui non parla un liberale, non parla nemmeno un comunista: qui parla un socialdemocratico, ancora per poco, l'onorevole Preti. E questo discorso non è un discorso di venti anni fa, è un discorso di due o tre anni fa.

Queste cose, questi pericoli, onorevoli colleghi, non le affermiamo e non li denunciavamo noi liberali soltanto, e voi mi perdonerete se non cito anche il pensiero dell'onorevole Scelba e degli amici della sua corrente, che fino ad ieri fu definita di « centrismo popolare » e che oggi si dovrà definire di « centro-sinistrismo popolare ».

CANTALUPO. Impopolare!

BOZZI. Ma volete una citazione recente, recentissima, di casa vostra? Io ricevo questa rivista: si chiama *Adesso* (va sempre bene, perché è sempre... adesso). L'onorevole De Mita vi ha scritto un bel pezzo sulle regioni, cui il direttore ha messo questo titolo: « Una scommessa sulla regione ». L'onorevole De Mita, che è un regionalista, e lo conferma anche in questo articolo, scrive una prosa di questo genere: « Il tipo di regione disegnato dalla Costituzione è un compromesso fra tendenze dottrinarie diverse e non si può dire che cosa sarebbero in concreto le regioni che volessero modellarsi rigidamente sul disegno costituzionale ». È una promettente affermazione. Quindi l'onorevole De Mita, al fine di correggere il testo costituzionale, ricorre alla teoria dell'interpretazione evolutiva del diritto; e poi scrive ancora: « L'orientamento dei partiti non aiuta molto a orientare la gente. Sono regionalisti i partiti che ieri non lo erano e viceversa. All'interno degli stessi partiti regionalisti inoltre non si è d'accordo sulla sfera di autonomia da dare alle regioni. La mancanza di chiarezza da parte di certi gruppi politici ha fatto diffondere l'opinione che le regioni siano una di quelle strane diavolerie inventate dal cen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

tro-sinistra per mandare in Italia le cose alla malora ». E soggiunge: « Sono venute meno inoltre molte delle ragioni che in passato avevano fatto pensare a questo o quel tipo di regione. Molte delle funzioni politiche che ieri si volevano attribuire alle regioni, come ad esempio quella di garantire gruppi territoriali contro il potere centrale, sono state eliminate dalla esistenza dei partiti politici ». E allora l'onorevole De Mita conclude: « Le regioni saranno ciò che diventeranno quando saranno fatte, saranno cioè il frutto di un esperimento dell'esercizio del potere a livello locale ».

Ora, non so chi possa consentire con una riforma radicale della struttura statale, varando una sorta di scatola vuota, a riempire la quale, poi, sarebbero i partiti, ricchi di quella tale chiarezza di idee che lo stesso onorevole De Mita ha denunciato, sarebbero le forze sindacali e altri gruppi di pressione: insomma, si darebbe campo aperto a una discordia continua. Con questi sentimenti oscillanti, con questi pensieri nebulosi voi vi accingete a far approvare l'ordinamento regionale ! È il classico salto nel buio !

La verità è, onorevoli colleghi, che le regioni, quali sono disegnate nel testo costituzionale, sono ormai organismi vecchi e anacronistici. La realtà è in rapida e continua trasformazione a causa di fattori economici e sociali, d'ordine interno e internazionale. Questa non rispondenza del disegno costituzionale alla nuova realtà politica, economica e sociale italiana è denunciata da tutti, in fondo dallo stesso onorevole De Mita, il quale dice: affidiamoci alla interpretazione evolutiva, il che poi, in parole concrete, significa: affidiamoci alle forze politiche che governeranno in questa o in quella regione. Lo stesso onorevole La Malfa, che pure è un regionalista convinto, ha proposto di recente di creare le regioni sopprimendo le province e altri enti che pullulano numerosi in Italia. La proposta ha una sua logica, da un punto di vista regionalistico; ma l'onorevole Moro rinnega questa impostazione; infatti, nel suo discorso ha riconfermato che le province devono restare come elemento del tessuto connettivo primario dell'organizzazione statale.

Vorrei fare una domanda; nella risposta ad essa è la risposta al problema. Esistono veramente queste regioni ? E io intendo « regioni » non come sovrastruttura, non come carta geografica tradizionale dell'Italia, ma come realtà vive e operanti, come centri omogenei dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale. Sono stati compiuti in Italia

a questo proposito studi molto interessanti, i quali hanno dimostrato che le regioni non corrispondono a grandi aree economicamente omogenee. È uscito, per esempio, uno studio del professore Tagliacarne, intitolato *La carta commerciale d'Italia*, che è veramente illuminante su questo aspetto del problema. Ricordo un recentissimo studio del professore Compagna, che pure è un regionalista e un meridionalista — come oggi si usa dire — progressista, il quale dimostra che la carta geografica delle regioni quale è delineata nella Carta costituzionale deve essere rifatta completamente per creare un numero di regioni minore e non maggiore, come oggi viceversa si pretende, tutti conoscendo quante province oggi reclamino di diventare regioni. Noi che siamo stati all'Assemblea Costituente ricordiamo le petizioni delle province che volevano mettersi il pennacchio delle regioni, delle città che rivendicavano il ruolo di capitale della regione: Cosenza contro Catanzaro e Reggio, e Pescara contro l'Aquila, ricordiamo che l'Emilia non voleva andare con la Romagna, e così via. Ora tutti questi municipalismi sopiti rinfocoleranno.

La verità è, onorevoli colleghi, come dimostrano questi studi e come dimostra anche l'osservazione fondata sul modesto buon senso, che manca l'indispensabile omogeneità nell'ambito delle regioni. Si porta sempre l'esempio del triangolo industriale Genova-Torino-Milano. Ebbene, fra queste tre regioni si riscontra una maggiore omogeneità di quella che non vi sia tra città appartenenti a ciascuna di queste regioni, per esempio tra Genova e Imperia (ricordo che Imperia si voleva staccare dalla Liguria), tra Torino e Cuneo, tra Milano e Sondrio. Bisogna rifare tutto l'ordinamento regionale, sovrastruttura arcaica.

Ma oggi è venuta la nuova formula, cioè il nuovo mito: le regioni debbono servire per la programmazione. Ora, se un compito la Costituzione non attribuisce alle regioni, questo è proprio quello della programmazione. Se leggete l'articolo 117 non vi trovate alcun accenno al riguardo. Ed è logico che non vi sia. Già la stessa Costituzione indica la programmazione nell'articolo 41 in maniera del tutto particolare; ma regioni e programmazione contrastano perché nella programmazione è necessariamente insita una nota di centralizzazione. Ed allora le regioni che cosa dovrebbero fare ? Potrebbero offrire degli elementi di studio, degli elementi di valutazione delle esigenze delle collettività locali, potrebbero effettuare atti esecutivi della programmazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

centrale; ma atti deliberativi no e, non soltanto perché la Costituzione non commette alle regioni tale funzione, ma perché proprio questo compito è in contrasto con l'essenza e lo scopo della programmazione.

Ed allora, dato che si debba dar corso a tale programmazione, che non sappiamo quale contenuto avrà, che non sappiamo quale forma avrà, è indispensabile creare degli organismi politici per un semplice compito di segnalazione d'interessi? Questi interessi il Parlamento e il Governo non li conoscono? Non ci sono per ciò i comuni e le province? Non è sufficiente il Consiglio nazionale della economia e del lavoro? È proprio indispensabile creare questi organismi politici per rivelare la realtà comunitaria del paese? In Francia le « regioni di programma » sono tutta un'altra cosa. Io inviterei gli onorevoli membri del Consiglio dei ministri, che per avventura ancora non lo avessero fatto, a leggere tre volumi (sono qui alla biblioteca della Camera) editi da « Comunità », che riproducono il *symposium* sull'argomento delle regioni e dell'autogoverno locale indetto su iniziativa dell'istituto Cesare Alfieri di Firenze. Parteciparono a quel *symposium* italiani e stranieri: gli stranieri portarono l'esperienza di casa loro e gli italiani fecero molte riserve. È veramente una miniera preziosa. Di recente abbiamo letto come nella Germania occidentale si stia svolgendo un processo di revisione notevole. Si è arrivati a dire che il sistema germanico ha creato un caos in taluni settori, in particolare in quello della pubblica istruzione, e una commissione di studio ha indicato la necessità di rivedere i rapporti fra i *Länder* e il *Bund*, accrescendo i poteri di quest'ultimo.

PACCIARDI. Lì c'è un cancelliere.

BOZZI. Noi, viceversa, a vent'anni di distanza circa, con una situazione politica e parlamentare gravida d'incognite e di pericoli, con un Governo debole, con uno Stato che rispetta il diritto sulla base delle indicazioni date nella circolare Moro, ci permettiamo il lusso d'una tale avventura!

Ma le regioni non possono — come dicevo — essere poste al servizio della programmazione perché le regioni, così come sono state foggiate dalla Costituzione, sono degli organismi politici.

In un recente libro intitolato *La Repubblica*, il professore Maranini, che è un regionalista, ha detto che se le regioni si creassero in Italia, la spinta sarebbe irresistibilmente

verso la creazione di uno Stato quasi federativo.

E, per correggere questa distorsione, il professore Maranini postula il rafforzamento del governo centrale. Cosa che in Italia non credo sia immaginabile. Da noi le regioni sono organismi politici, organismi di indirizzo politico, e sono tali perché esse non solo esprimono la volontà delle forze politiche del paese, ma sono titolari del potere di fare leggi; e la legge, onorevoli colleghi, non è un fatto tecnico, la legge è una norma che regola la condotta dei cittadini, che regola i rapporti sulla base d'un indirizzo politico. Queste leggi regionali sono leggi che hanno la stessa forza delle leggi dello Stato. È vero che esse si devono muovere nell'ambito delle « leggi-cornice », ma io sarò ben curioso di vedere ciò che succederà quando in Parlamento dovremo discutere delle « leggi-cornice ». Può darsi che giuristi esertissimi come l'onorevole Moro, che è professore di diritto, ci definiscano in astratto l'essenza delle « leggi-cornice »; ma quando ci caleremo nella realtà, dovremo noi legislatori stabilire ciò che è « principio » e ciò che non è « principio », giacché le « leggi-cornice » devono individuare i « principi fondamentali ». Quindi noi dovremo stabilire: questo è principio e questo non è principio. Ma ciò non basta: dovremo poi stabilire se questo principio è « fondamentale » o non è « fondamentale ». Se per avventura facessimo « leggi-cornice » che andassero al di là del principio fondamentale, noi violeremmo i poteri della regione e quindi determineremmo un conflitto fra Stato e regione. La regione dirà: tu Stato non ti sei limitato a dettare i principi e i principi fondamentali, tu hai sconfinato nel merito, e il merito legislativo è di competenza mia. Quindi, conflitti con 20 regioni.

Chi sfoglia per motivi professionali le riviste giuridiche e legge le sentenze della Corte costituzionale, nota che larga messe del lavoro di quel rispettabile consesso è data appunto dai conflitti fra lo Stato e le regioni. E oggi le regioni sono soltanto cinque. Quindi ci avviamo a determinare in Italia una situazione di permanente conflitto legislativo, di incertezza giuridica. Gli Stati veramente civili si reggono sul principio della certezza del diritto. Quando avremo 20 legislazioni, ognuna delle quali, per considerazioni di diversa natura — demagogiche o no, reali o no — cercherà di strappare per sé il maggior numero di privilegi e si muoverà in gara concorrenziale con le altre, il cittadino italiano, che non è cittadino d'una regione ma è citta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

dino della Repubblica italiana, come si troverà? Ma queste sono veramente delle cose che vanno al cuore della struttura della società!

E vedete, non mi soffermo molto sul problema del costo. Io sono amico personale e ammiratore del presidente della Corte dei conti Carbone. Egli ha fatto certi conti. Ma l'impostazione è sbagliata. Già chi può fare conti e previsioni in questa materia è bravissimo, merita una medaglia al valor civile! Ma in ogni caso è l'impostazione che è errata, perché il presidente Carbone o la commissione da lui presieduta (non voglio personalizzare) ha avuto una concezione per così dire statica delle regioni, cioè ha ragionato in termini d'una partita di giro: lo Stato in Calabria, ad esempio, oggi spende tanto; io prendo questi servizi dello Stato e li trasferisco alla regione calabrese! Ma non è così! Non è così innanzitutto perché il trasferimento non avviene; non è mai successo in Italia che un servizio devoluto dal centro alla periferia abbia non dico eliminato ma contratto l'apparato burocratico centrale. C'è anzi da temere che si creeranno nuovi uffici per i rapporti con l'ente regione; ed essendovi 20 regioni, naturalmente si faranno in ogni ministero 20 uffici, con la competenza di mantenere i rapporti con ognuna delle regioni.

Ma le regioni, se hanno da essere, devono avere una carica di dinamismo, di propulsione. Altrimenti perché crearle? È immaginabile che esse debbano limitarsi a fare con i soldi che passa loro lo Stato quello che fa lo Stato? Così la Calabria resterà nella situazione in cui si trova. Non potendo fare niente, faranno tutto quello che non devono fare; cioè faranno politica e vi sarà grande occasione di disordine. Faranno, per esempio, quello che è successo ieri all'assemblea regionale siciliana, dove all'onorevole Di Benedetto, questore dell'assemblea, è stata rotta la testa (e come questore della Camera me ne preoccupavo anche personalmente)!

Avremo la forma peggiore di accentramento, e cioè l'accentramento regionale. Caro onorevole Palazzolo, la Sicilia non è la peggiore delle regioni, e sarà comunque assunta sempre a modello. L'accentramento regionale è il peggiore degli accentramenti perché distrugge quei centri primigeni di autonomia che sono i comuni e che sono diventati in qualche misura anche le province, per sostituirvi l'accentramento regionale, meno distaccato rispetto agli enti locali dello Stato, più influenzato dal clientelismo e quindi dalla

incentivazione (anch'io imparo queste parole terribili) alla corruzione.

L'incentivazione alla corruzione! Si tratta di realtà che abbiamo sotto gli occhi. Sono le non evitabili conseguenze di certe premesse, nonostante tutte le circolari dell'onorevole Moro!

Per queste ragioni noi liberali siamo contrari alle regioni e a questo Governo che le vuole attuare.

Ma devo dire qualcosa che ritengo ancora più importante sul tema delle regioni. Qui dobbiamo guardare alla realtà italiana e ai suoi condizionamenti. Ieri l'onorevole Rumor ha detto alla televisione che vi sono stati d'animo « irrazionali » contro le regioni. Può darsi che le cose che ho detto siano irrazionali. A me sembra che abbiano una loro logica e un loro peso politico molto drammatico. Ma che cosa vi è al fondo?

trari alle regioni e a questo Governo che le regioni sono molto care alla democrazia cristiana. È questa la verità! E chi ha ascoltato e riletto il suo discorso, onorevole Moro, vi scorge un tema dominante, quello della società pluralistica, dell'articolarsi di centri di potere e di autonomie.

GAMBELLI FENILI. Finché vi è il centro-sinistra, può stare tranquillo che queste cose non si realizzano. Sono venti anni che fanno questi discorsi, ma le regioni non le hanno mai attuate.

BOZZI. Sia fiducioso lei, onorevole collega comunista! A furia di parlarne, vedrà che le faranno.

Ogni riforma in Italia, se vuole essere seria e saggia, non può prescindere dalla valutazione della realtà. Questa realtà italiana ci presenta una società scarsamente omogenea sia dal punto di vista economico e del costume, sia soprattutto dal punto di vista politico. Operano sulla scena nazionale due potenti e contrapposti schieramenti politici. L'uno, di estrema sinistra, ha un suo ben definito « senso dello Stato »: nell'attesa di eliminare lo Stato, lo Stato si rafforza in un sistema accentrato e oligarchico. L'altro schieramento si rifà alla concezione organicistica cattolica, quella che affiora nelle sue parole, onorevole Moro, per la quale concezione organicistica lo Stato non è assunto come valore assoluto, ma come momento relativo nella complessa articolazione delle società intermedie.

Qui è il problema di fondo. Le regioni sono volute dall'uno e dall'altro raggruppamento

politico quali vie di attuazione del tipo di consociazione e di organizzazione giuridica rispettivamente vagheggiato: per l'estrema sinistra le regioni si pongono come strumenti provvisori, come arma di rottura per la conquista di tutto il potere secondo un itinerario che dalla periferia volge al centro; per i cattolici le sub-collettività regionali realizzano l'ideale organicistico rompendo il nesso unitario, e cioè politico, dello Stato, al quale sarebbe riservato il compito di muoversi per i ristretti sentieri che contornano gli orti conclusi dei diversi organismi, siano essi regioni o sindacati o altre formazioni sociali.

Qui, ripeto, è la ragione di fondo. Del resto, voi non ne fate un mistero. Chi ha letto i molti studi dei giuristi cattolici vede sempre riaffiorare questa concezione organicistica nella quale lo Stato è soltanto un momento. Ora, onorevoli colleghi, noi combattiamo contro questa concezione. Certo, come dicevo, siamo favorevoli alle autonomie locali e al decentramento perché le consideriamo esigenze fondamentali d'una società civile; ed abbiamo presentato al Parlamento un provvedimento che dà una struttura diversa attraverso i consorzi di province, di comuni e di altri enti. L'esigenza che esiste è quella di decentrare, di rendere maggiormente partecipi i cittadini, di far agire anche localmente le forze veramente vive e vitali del paese, fuori però d'una sovrastruttura politica e burocratica. Queste articolazioni cui noi liberali guardiamo vanno concepite e organizzate nel nesso dello Stato, non come momento assoluto, ma come momento dialettico della unità e della politicità dello Stato.

La nostra Costituzione si rifà sempre alla « politica nazionale », la nostra Costituzione proclama l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. Che cosa significa ciò? Significa non la frantumazione, non centri di potere, non tessitura di nuovo feudalesimo nel quale lo Stato è uno e nemmeno il più potente dei depositari di potere politico ed economico; ma questa politica nazionale postula una riduzione all'unità nell'interesse della persona umana, richiede un'opera di sintesi che le regioni con i loro poteri autonomi d'indirizzo politico di tendenza federalistica non possono effettuare. Nella vostra coscienza, o nella vostra subcoscienza, colleghi della democrazia cristiana, è la tendenza, se non all'anti Stato, al non Stato. Se d'un principio unitario v'è bisogno, esso è da ricercare, secondo voi, fuori dello Stato!

Per cotesto complesso di ragioni noi liberali combatteremo nel Parlamento e nel paese,

con tenacia e con fermezza. L'opposizione è un momento indispensabile nella dialettica della democrazia; l'opposizione ha un valore attuale e ha un valore potenziale di ricambio; senza di essa si è fuori della democrazia, si è già nel regime. E noi siamo certi che in questa grande battaglia per un'Italia civile e prospera avremo con noi l'anima democratica e patriottica del paese. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una delle preoccupazioni maggiori del Presidente del Consiglio nell'illustrare il suo programma al Parlamento mi sembra sia stata quella di tracciare una linea di continuità con i governi che hanno preceduto quello attuale. Un'altra preoccupazione mi sembra sia stata quella di dare per scontato che una crisi ci sarebbe comunque stata, anche se sotto forma di un semplice rimpasto, e che, in definitiva, questa crisi ha portato solo ad un rimpasto.

Noi dobbiamo contestare questa specie di interpretazione di un Governo Moro 2-bis che il Presidente del Consiglio ha inteso dare nella sua esposizione programmatica, e soprattutto dobbiamo contestare che l'attuale Governo di centro-sinistra sia rispondente alla configurazione che del centro-sinistra si era cominciata a dare nel 1959 nel congresso nazionale di Firenze della democrazia cristiana; che fu concretizzata nel congresso democristiano di Napoli del 1962, per poi essere ulteriormente precisata nell'ultimo congresso del partito di maggioranza relativa tenuto a Roma nel 1964.

Noi crediamo invece che questo Governo sia profondamente nuovo rispetto ai precedenti. Basterebbe questa considerazione. Il primo Governo Moro nacque come un fronte democratico, che aveva una fisionomia tripartita, che si alleava con il partito socialista, al fine di allargare l'area democratica e rafforzare così (almeno nelle dichiarate intenzioni) la potenziale capacità di resistenza nei confronti del partito comunista.

Il secondo Governo Moro, invece, vide le sue quattro componenti partitiche confluire, diverse e distinte, in un accordo che si poteva ancora qualificare « alla pari ».

Viceversa, oggi ci troviamo di fronte ad una compagine ministeriale nata dall'accordo fra una unità, organica anche se ancora — ma ancora per poco — tripartita, che si proclama laica ma che per nove decimi è marxista, e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

una democrazia cristiana divisa in almeno quattro componenti che, in quanto tali, sono rappresentate nel Governo.

Ma non basta. Mentre la democrazia cristiana continua a prospettare la formula di centro-sinistra come l'unica soluzione, irreversibile e senza alternativa, il fronte laico si proietta deciso al di là del centro-sinistra.

La mattina di mercoledì 1° marzo, varie ore prima che l'onorevole Moro leggesse al Parlamento le dichiarazioni programmatiche del suo Governo, usciva nelle edicole il settimanale radical-socialista *L'Espresso* con una intervista « a tre voci » dei segretari dei tre partiti laici del centro-sinistra.

Gli onorevoli De Martino, Tanassi e La Malfa presentavano alla nazione, con qualche ora d'anticipo, una interpretazione dell'attuale Governo assai diversa da quella che nel pomeriggio il Presidente del Consiglio sottopose al Parlamento.

Lo stesso vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, domenica 6 marzo sull'*Avanti!* — quindi, dopo le dichiarazioni programmatiche e con esse in contrasto — ha dato una diversa interpretazione della crisi di governo definita « veramente esemplare sia per i motivi sui quali si è aperta (una rottura dell'unità di voto della democrazia cristiana dietro la quale è stato facile individuare una lotta di potere di uomini e correnti solo provvisoriamente composta in una fittizia unanimità), sia per i suoi motivi di fondo tra cui è apparsa dominante la preoccupazione che l'unificazione socialista suscita in un settore della democrazia cristiana, con un rimescolio di carte tra le varie posizioni tattiche e strategiche di cui è difficile dire quale sarà il nuovo punto di equilibrio ».

Nello stesso articolo l'onorevole Nenni dà una interpretazione dell'unificazione socialista estendendola a sinistra dello stesso P.S.I., con la prospettiva di un « confronto politico più aperto e più serrato... con l'alternativa dell'appello alle urne ».

Ciò significa che il « fronte laico-marxista » non solo è oggi più forte di ieri, ma intende continuare a puntare sulla divisione della democrazia cristiana per rafforzarsi ulteriormente e giungere ad un più vasto fronte delle sinistre, amalgamando nell'unificazione socialista, secondo l'onorevole Nenni, anche i socialisti del P.S.I.U.P. e il P.C.I.

Oggi la federazione giovanile del partito socialista si proietta al di là dello stesso onorevole De Martino sul problema del « superamento » del centro-sinistra. E sostiene, come ha fatto domenica scorsa il socialista Signo-

rile, parlando a La Spezia nel corso di un dibattito al quale partecipavano anche esponenti giovanili del P.C.I., del P.S.I.U.P. e del P.R.I.: 1) « che a lungo andare il centro-sinistra e il partito socialista unificato non saranno compatibili, se questo partito rappresenterà una reale alternativa »; 2) che « oggi, però, di fronte all'offensiva della D.C., la prospettiva di unificazione socialista diviene, da ipotesi di rafforzamento delle capacità contestative dei socialisti, subordinazione all'egemonia del partito cattolico »; 3) che pertanto « si impone un disegno di tutte le forze socialiste, compresi i comunisti, che coinvolga anche le forze della sinistra cattolica, sul terreno politico dei fatti e delle decisioni ».

In tale quadro non può stupire che domenica scorsa un altro dirigente della federazione giovanile del partito socialista, Scandone, non solo abbia partecipato, insieme con altri giovani compagni dell'onorevole vicepresidente del Consiglio e, in pratica se non ancora formalmente, del nuovo ministro della difesa, ad una manifestazione dinanzi alla base N.A.T.O. di Piacenza di ostilità alla politica statunitense nel Vietnam, ma abbia preso anche la parola nel corso di essa. Egli ha sostenuto: 1) che « la vicenda del Vietnam mette in luce l'esistenza di un importante dialogo tra cattolici e comunisti attorno a problemi di grande importanza per il mondo intero »; 2) che « le nuove generazioni socialiste non sono disposte a contestare tale dialogo con polemiche, comunque vane, di carattere oggettivamente conservatore »; 3) che la « componente socialista dovrà collocarsi nel dialogo col suo prezioso patrimonio di idee e di forze perché collocarsi fuori significherebbe svuotare la componente socialista di ogni carica genuinamente progressiva ». E ha concluso: « Siamo oggi fieri di militare in un partito che proclama una ispirazione neutralista. Diciamolo a chi prepara nuove organizzazioni dello schieramento socialista che i giovani socialisti non passeranno mai dalla parte dei *marines* contro i *vietcong*, non accetteranno di farsi vincolare in una scelta dell'atlantismo come scelta di civiltà, non opereranno contro i cattolici ed i comunisti ma esprimeranno a testa alta la loro volontà di collaborare con gli uni e con gli altri per una nuova politica estera, per un nuovo corso politico ed economico, per una nuova unità di tutte le sinistre ».

Ci sembra pertanto assurdo e sfrontato continuare a parlare di omogeneità del centro-sinistra e di svolta storica. Tale formula

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

che per la D.C. era un fine, per i socialisti si è rivelata un mezzo, uno strumento.

Se il Governo Fanfani delle « convergenze parallele » fu il ponte verso la maggioranza di centro-sinistra e se il Governo Leone fu il ponte verso il governo di centro-sinistra, questo terzo Ministero Moro è per i socialisti il ponte verso l'alternativa socialista.

Il Presidente del Consiglio nella sua replica al Senato ha dichiarato di non concordare con la valutazione che la prospettata unificazione socialista segni di per sé un limite alla vita del suo Governo. Ma una tale valutazione non è venuta dall'opposizione, ma dallo stesso segretario del P.S.I. quando ha affermato che « l'unificazione socialista e il centro-sinistra non sono due cose che possono andare molto d'accordo ».

In effetti lo stesso Presidente del Consiglio ha implicitamente riconosciuto che questo è un « Governo d'armistizio » quando afferma che esso « esprime un equilibrio, non già perfetto, ma accettabile e rispondente a un momento importante della politica italiana ». Un Governo che non ritiene « di guardare troppo lontano » non può pretendere molta attenzione su un programma così vasto e impegnativo come quello esposto al Parlamento. Così come non mi sembra serio che, mentre il Parlamento discute su un programma irrealizzabile, il discorso politico continui a svolgersi fuori del Parlamento.

È per questo che più che sul programma del Governo il mio intervento di giovane, a nome di giovani, verterà sulle prospettive politiche che si aprono alla nazione.

E non posso non tener conto — malgrado le precisazioni in proposito dell'onorevole Moro al Senato — che all'origine del centro-sinistra ci fu un dichiarato stato di necessità che si basava essenzialmente su una discriminazione che emarginava la mia parte politica, pretendendo di escluderla da ogni possibilità di concorrere positivamente alla formazione di maggioranze parlamentari.

Quali sono le origini di questa discriminazione? E da dove deriva la sua natura definitiva che la rende simile ad una condanna inappellabile del tutto estranea alla vantata dialettica parlamentare attraverso la quale si determina il formarsi ma anche l'alternarsi delle maggioranze e delle opposizioni? La risposta è una sola: da una discriminazione storica che pretende di perpetuarsi politicamente all'infinito e nasce da una discriminazione politica che a suo tempo ha preteso di epurare la storia.

Potrei affermare per ciò stesso, per l'eterogeneità della sua causa rispetto alle sue conseguenze, per la sua pretesa di cancellare il passato e nello stesso tempo di ipotecare l'avvenire, che è una discriminazione iniqua. Preferisco affermare che nel caso mio e dei giovani a nome dei quali parlo, anche se fossero pochi, e sono invece moltissimi, era ed è una discriminazione semplicemente e irrimediabilmente ridicola.

La mia generazione, onorevoli colleghi, e ancor più quelle successive alla mia, che ha ormai varcato le soglie della maturità e da generazione di figli è oggi generazione di padri, nell'immediato dopoguerra era appena ai limiti dell'adolescenza. Ciononostante (e qui il ridicolo diviene grottesco, il paradossale si fa veramente assurdo), oggi noi dovremmo rinunciare a contribuire in qualsiasi modo all'azione che nel presente si proietta verso l'avvenire, che per essere della nazione tutta è anche il nostro. E tutto questo perché siamo contrassegnati da un marchio che ci è stato impresso per il più ridicolo, per il più inconsistente dei reati: il reato di opinione. E non di opinione politica o faziosa, ma di opinione libera, critica, che rifiuta l'imposizione aprioristica e chiede argomenti, cerca documentazioni, si sforza di discernere il transeunte dal duraturo, ciò che è fatto storico, cioè solo storicamente valutabile, e ciò che è idea, soluzione ancora proponibile perché tuttora valida.

Qual è ancora, oltre questa di voler valutare liberamente il passato per proiettarci verso l'avvenire, la nostra colpa? È quella di aver chiesto al restaurato Stato di diritto, il diritto di non dover sottoscrivere, ciecamente per giunta, l'eccidio integrale, totale, di venti anni di fatti, di azioni, di idee che meritavano di essere singolarmente valutati.

Molti componenti di questa Camera avevano condiviso quelle idee, avevano in qualche modo contribuito a determinare quei fatti, sono stati partecipi o quanto meno spettatori diretti e consenzienti di quelle azioni. E questo lungo viaggio l'avevano personalmente compiuto, con i vari Zangrandi, Piovene, Chiarini e i mille altri che poi liberamente decisero di cambiare treno.

Nessuno contesta il diritto di cambiare treno, anche se qualcuno può ancora oggi restare molto perplesso constatando la strana coincidenza tra un esodo così massiccio e l'avvicinarsi alla stazione terminale del veicolo politico sul quale così a lungo e comodamente si era viaggiato. Spero però che vi rendiate conto di quanto sia assurdo che pro-

prio da tali posizioni si pretenda di tacitare chi come me, e come i giovani che rappresento, può tutt'al più essere considerato un postero del fascismo-regime al quale vi riferite ovvero un fascista postumo, proprio come molti di voi sono postumi antifascisti.

Per quanto ci riguarda, noi giovani, non cloroformizzati dalla vocante ondata di antifascismo, abbiamo continuato a portare con disinvoltura e, perché no?, con orgoglio di individui veramente e intimamente liberi e privi di pregiudizi artificiosi, il marchio che ci veniva impresso, consapevoli che da non altro ci perveniva se non dall'esserci rifiutati al conformismo, alle mode, ai calcoli, alle convenienze.

Ma, mentre analizzavamo per nostro conto la storia del recente passato per farci una opinione veramente nostra su di essa, vedevamo anche il presente, con gli occhi aperti ed i piedi ben saldi per terra, anche se con l'animo arricchito dal rispetto verso chiunque se lo sia meritato in ogni fase del passato, ed il cuore gonfio delle speranze e delle illusioni tipiche della gioventù. E di fronte a questa nostra posizione ideale noi dobbiamo responsabilmente e definitivamente respingere l'interpretazione nostalgica e la caratterizzazione reazionaria che interessatamente si vuol dare alla nostra azione politica.

Ma pensate veramente che i giovani del Movimento sociale italiano vogliano andare indietro nella storia o attestarsi sulle nuvole delle illusioni impossibili? Che essi non amino la libertà e siano contro la giustizia, contro il progresso? Noi vogliamo contribuire a migliorare la società in cui viviamo e nella quale sono destinati a vivere i nostri figli; noi vogliamo dare il nostro contributo di idee, azioni, sacrificio, di dedizione alla patria. In un mondo in crisi, in una nazione in crisi è assurdo continuare a discriminare, in nome del passato, chi non vuole essere confinato in una posizione sterile e velleitaria di ribellione, ma vuole operare concretamente nel metodo della libertà perché dalla crisi escano vittoriosi l'uomo con i suoi valori spirituali, lo Stato con i suoi valori giuridici e sociali e la civiltà occidentale che tali valori esprime e riassume.

In realtà la discriminazione nei nostri confronti è sempre stata strumentale. La sua successiva estensione ai monarchici, ai liberali, al *leader* della destra democristiana, ha dimostrato che doveva servire a ben altro! Nessuno, infatti, poteva inchiodarci sul piano dei programmi al *cliché* di reazionari e di conservatori, né poteva dimostrare che la

nostra presenza politica si esprimeva in termini eversivi. Che valore concreto può avere dopo venti anni una discriminazione storica? Quanti fatti nuovi sono avvenuti nel mondo nel frattempo?

E qui il discorso non può non spaziare sulla realtà internazionale. Qui in Italia vi attardate a restare sulle vostre impostazioni in termini di fascismo e di antifascismo. Questi termini potevano avere un valore 20-22 anni fa; ma oggi che valore hanno essi sul piano internazionale? Quante cose sono avvenute in venti anni, oltre a quelle che la televisione continua a ricordare con stucchevole, noiosa continuità, quasi tutti i giorni, quasi tutte le sere? C'è stata la cortina di ferro, all'ombra della quale il comunismo ha perpetrato una serie di colpi di Stato che hanno posto in oppressione gli sfortunati popoli dell'Europa orientale; c'è stata la guerra di Corea, in cui si espresse chiaramente la volontà aggressiva della Cina comunista, che era stata poco prima gettata nella braccia del comunismo dalla ingenuità politica degli americani; ci sono stati la rivolta di Ungheria, il muro di Berlino, Cuba, la sovversione comunista nell'Africa, nell'Asia e nell'America latina. Tutti questi fatti non caratterizzano nella realtà internazionale un comunismo aggressivo che tende alla conquista generale e totale del mondo? Che valore hanno più i termini di fascismo e di antifascismo sul piano internazionale? Sono o non sono, i termini del contrasto reale e della lotta, quelli del comunismo e dell'anticomunismo?

Certo vi sono state le illusioni di Kennedy: del resto questo Governo, o meglio questa formula di governo è nata dalle illusioni kennediane. Non è forse venuto in Italia il consigliere di Kennedy a diffondere il suo libro *I mille giorni*? Non è venuto forse Arthur Schlesinger *junior* a dirci quale influenza abbia avuto l'ambiente kennediano nella formazione del centro-sinistra in Italia?

Mi sarei aspettato, onorevole Presidente del Consiglio, che il signor Arthur Schlesinger *junior* fosse stato smentito in qualche modo in certe affermazioni contenute nel suo libro. Ma nessuno lo ha smentito.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di interpretazioni.

DELFINO. Ma in questo caso si tratta del consigliere speciale del presidente Kennedy, del suo storico ufficiale.

ROMUALDI. Ha scritto cose gravissime.

DELFINO. Io non ho sentito mai una smentita in questo senso. Comunque nel caso specifico l'uomo interessato all'iniziativa fu l'onorevole Fanfani. Ella non è nemmeno nominato nel libro.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Meno male che qualcuno non mi attribuisce tutte le responsabilità. (*Commenti*).

DELFINO. Si parla di un primo viaggio dell'onorevole Fanfani in America al tempo del « governo delle convergenze » e di tutta l'azione in favore del centro-sinistra delle « teste d'uovo » di Kennedy (l'ultima delle quali, per fortuna, pochi giorni fa ha definitivamente privato dei suoi consigli il presidente Johnson: si tratta del consigliere Bundy che è stato sistemato alla fondazione Ford: anche negli Stati Uniti ci si sistema sempre in qualche modo).

Ora, di fronte alla crisi determinata dalla aggressività del comunismo, ci sono stati i tentativi distensivi di Kennedy, ma sono falliti. Oggi non siamo più alla fase del dialogo. Il Governo di centro-sinistra invece vuol far riprendere il dialogo e la distensione fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e desidera una soluzione politica del conflitto del Vietnam. Sono tutte cose che si dicono: ma che non tengono conto della realtà internazionale. Gli Stati Uniti d'America alla conferenza della N.A.T.O. a Parigi nel dicembre scorso, che cosa hanno detto? Il segretario di Stato Rusk ed il ministro della difesa MacNamara non hanno detto forse che lì in oriente si combatte anche per la difesa dell'occidente, che lì in oriente si combatte anche per il patto atlantico? E sui pericoli del comunismo cinese e sulle richieste di solidarietà concreta fatte da MacNamara agli alleati occidentali, il ministro Andreotti che cosa ha risposto? Il Governo italiano che cosa dice? Questi sono i problemi. Voi volete fare i mediatori, l'onorevole La Pira vuol fare il mediatore, e così il Governo e i socialisti. Ma esistono possibilità di successo per questa mediazione? Che cosa è stato risposto all'ultimo grande mediatore, certo più autorevole di quelli italiani, al *premier* inglese Wilson quando è andato a Mosca qualche settimana fa? Kossighin gli ha detto che non si poteva fare un'azione di pace nel Vietnam. E come ha risposto Hanoi al diplomatico inglese che si è incontrato con il rappresentante del nord Vietnam a Mosca, se non con una pesante accusa all'Inghilterra di mettersi sullo stesso piano degli Stati Uniti? Il dialogo è ormai chiuso su questi problemi.

Del resto, in seno allo stesso Senato di Washington, malgrado le divergenze con la politica di Johnson manifestata da Robert Kennedy e da Fulbright, tutti alla fine, eccetto il senatore Morse, hanno votato gli stanziamenti richiesti dall'amministrazione per la guerra nel Vietnam.

Non si tratta quindi di una nostra interpretazione soggettiva della guerra del Vietnam, e non siamo noi i « guerrafondai »: lo è, caso mai, il generale Taylor quando fa certi discorsi e parla dell'errore di non bombardare totalmente il Vietnam del nord. E il generale Taylor che ha affermato che nel 1954 non fu tanto Dien-Bien-Phu a piegare la Francia quanto lo spirito di rinuncia che l'animava. Oggi lo stesso spirito di rinuncia, ammonisce Taylor, non può animare gli Stati Uniti, perché se così fosse il comunismo avrebbe già vinto la sua battaglia.

Questo in effetti è il significato della lotta che si combatte nel Vietnam, queste sono le cose che dicono gli Stati Uniti al Consiglio atlantico, agli alleati atlantici. In questi termini drammatici si pone il problema che voi cercate di eludere. E lo dovete eludere perché il partito socialista non può prendere una posizione chiara dal momento che i giovani socialisti — come hanno detto — non andranno mai con i *marines*, ma staranno con il cuore dalla parte del Vietnam del nord, cioè dalla parte del comunismo, il quale promuove e alimenta queste « guerre di liberazione nazionale », per rafforzarsi. Mao Tse-Tung ha scritto i canoni della guerra rivoluzionaria, individuando le fasi attraverso cui essa deve svilupparsi: il terrorismo prima, le conquiste di posizioni strategiche, poi, e infine l'aggressione finale. Sono cose dette, risapute, già avvenute, che voi non potete nascondere.

Non si difende la pace cedendo, arrestandosi, ma dimostrando fermezza. Del resto voi stessi nel 1949 avete proposto, agli italiani il Patto atlantico per far fronte ai colpi di Stato comunisti che si svolgevano oltre cortina. La campagna elettorale del 1948 fu condotta dalla democrazia cristiana all'insegna di questo *slogan*: perché in Italia non vi fossero le forche che stavano dall'altra parte. Ora sono gli alleati del patto atlantico che vi ammoniscono: badate che la guerra che stiamo facendo nel Vietnam è come se la combattessimo in Europa; se andrà male lì, andrà male anche qui. Questo non lo diciamo noi; ve lo hanno detto a Parigi gli alleati atlantici.

È quindi evidente che i problemi internazionali si impostano in termini di comunismo e di anticomunismo per cui la discriminazione

operata nei nostri confronti diventa, alla luce degli avvenimenti di questi ultimi venti anni, priva di valore.

Ma questa discriminazione non ha valore nemmeno sul piano interno. Noi crediamo, onorevole Presidente del Consiglio, che ormai non siamo più soli nel fare certe denunce sulla carenza dello Stato, sul suo cattivo funzionamento, sui rapporti tra i partiti e lo Stato. Anche il recente convegno della democrazia cristiana a Sorrento, il quale più che organizzativo è stato un convegno ideologico, è arrivato a denunciare quei mali! Basta leggere sul *Popolo* le critiche che sono state fatte ai partiti e ai loro rapporti con lo Stato. Anche se non si è avuto il coraggio di approfondire l'analisi per arrivare alle soluzioni più logiche, la democrazia cristiana ha avvertito la necessità di cambiare molte cose. Voi avete fatto una grossa restaurazione nel 1945-46, ma non siete andati a passo con il tempo. Avete saltato venti anni, riportando l'Italia indietro di un ventennio. Ed è evidente che ora le strutture sono antiquate e che certe forze politiche non svolgono un'azione utile e coordinata nei confronti dello Stato.

Ed allora se la discriminazione nei nostri confronti deriva dal fatto che noi facciamo queste critiche, proponendo soluzioni idonee, essa, oltre a non avere più alcun valore, non ha proprio alcun senso.

Ma c'è di più: la democrazia cristiana ha creduto di poter operare un rinnovamento nella società e nel paese, nel costume e nelle sue strutture, attraverso l'alleanza con il partito socialista italiano. Ma vorrei chiedere agli uomini della democrazia cristiana: il partito socialista, in questi quattro anni, che cosa vi ha portato? Quali sono le idee, le soluzioni nuove, positive e concrete, che il partito socialista è stato capace di portare per rinnovare lo Stato? I socialisti credono di risolvere tutto con la programmazione. Ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, crede la stessa cosa. Ma, onorevole Moro, ella che è un uomo di studi può veramente dire che la programmazione è un fatto nuovo, che l'ha inventata il centro-sinistra? Non è possibile. Basta andare nella nostra biblioteca della Camera per accertarsi del contrario. Esiste anche in materia un suo libro, del 1942, intitolato *Lo Stato*. C'è un altro libro del 1933 il cui titolo è: *Economia programmatica*. In esso si trovano frasi intere dei discorsi che fate voi e che fanno i socialisti. Voi non avete inventato nulla! Il partito socialista non ha

portato niente di originale, e nemmeno ha avuto il coraggio di denunciare chiaramente il superamento del marxismo così come hanno fatto i socialdemocratici tedeschi. Tutto il vuoto socialista si riempie con la programmazione.

ROMUALDI. Che non faranno.

DELFINO. Il Governo, oltre tutto, non ha ancora adempiuto il primo fondamentale dovere, cioè fare la legge sulle procedure della programmazione che è anche e soprattutto un metodo. Il Parlamento non sa ancora in che modo intendete regolare lo sviluppo, il nascere, l'applicazione, lo scorrimento, l'attuazione, la formazione della programmazione. In che modo si approverà il piano? Come si discuterà? Adesso dite, per legge. Una legge già l'avete presentata ed essa dice: si approvano le linee direttive generali del programma. Allora si approveranno le linee direttive generali o si approverà alla lettera tutto il piano, discutendolo anche con gli emendamenti? Non si sa. Voi stessi non avete ancora chiaro il concetto di programmazione e siete arrivati ad essa con venti anni di ritardo rispetto al resto dell'Europa e, direi, con quarant'anni di ritardo rispetto alla storia, rispetto alle esperienze già fatte, alle volontà manifestate, soprattutto alla volontà di superamento del liberismo e del marxismo, che è rappresentato dalla programmazione.

L'unica novità dunque che ha portato il partito socialista è stato il piano che scorre sempre e non si attua mai; doveva cominciare nel 1962 e questo doveva essere l'ultimo anno, mentre non sarà nemmeno il primo.

Ma, oltre a questo, vorrei sapere: che cosa hanno portato di nuovo nella struttura, nel costume dello Stato i socialisti che oggi pretendono di voler costituire un'alternativa di potere? In base a che cosa voi socialisti volete l'alternativa? Cosa avete dimostrato di saper fare? Avete avuto un ministro per la ricerca scientifica e ora il Presidente del Consiglio viene a dirci che il Ministero relativo non è ancora organizzato, sebbene siano passati due anni dalla nomina di quel ministro. Non so dove i socialisti attingano tutta questa presunzione di proporsi addirittura in alternativa. Che cosa ci ha detto oggi l'onorevole Nenni di fronte alla crisi, quando ha scritto sull'*Avanti!*: la politica soprattutto, la politica innanzitutto? Siamo rimasti alla *politique d'abord* di vent'anni fa, quando l'onorevole Nenni si insediava come ministro per la Costituente. Oggi è ministro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

per l'attuazione della Costituzione: ma dopo vent'anni cosa è cambiato nella sua tematica, nella sua problematica? I socialisti hanno imposto la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma l'onorevole La Malfa e vari illustri economisti hanno poi detto che se avessero potuto prevedere le conseguenze, avrebbero avversato sin dall'inizio quella nazionalizzazione.

I socialisti hanno fatto concorrenza ai democristiani, per le posizioni di governo e di sottogoverno, hanno messo un metalmeccanico alla direzione generale della Croce rossa, le professoresse di lettere alla Cassa per il mezzogiorno. Nello spettacolo siamo andati avanti: al *festival* di Venezia hanno premiato questa volta non più l'omosessualità ma l'incesto! Siamo andati avanti nel costume giustificando e difendendo certi giornali come quello dell'istituto Parini di Milano, *La Zanzara*. *L'Avanti!* ora persino protesta contro il preside di quella scuola che aveva rimproverato le scolare che avevano detto « sinceramente » quello che pensavano. Anche l'obiezione di coscienza è stata esaltata.

Questi sono gli elementi positivi che ha portato il partito socialista! Vorrei sapere dove stanno questi lavoratori che sono arrivati al potere. Non è attraverso il partito socialista che i lavoratori potranno arrivarvi.

Anche sulla programmazione avvertite l'esigenza di una revisione, ma non riuscite a capire la necessità di dare al mondo del lavoro una rappresentanza nuova, altrimenti lo Stato rimane con le sue vecchie strutture e con i suoi vecchi contenuti. Questo è un atto sociale, una rivoluzione sociale, ed è una proposta che è nel programma del nostro partito. Il centro-sinistra scopre un po' alla volta e male, insufficientemente, certe soluzioni, già avanzate da parecchio tempo e non dal fascismo, ma da quelle scuole, compresa la scuola sociale cattolica, che all'inizio del secolo contestarono gli schemi dell'economia classica.

I socialisti e i radicali francesi formulano oggi soluzioni più avanzate di quelle dei socialisti italiani. Ho citato altre volte lo studio di Mendès-France sulla repubblica moderna. Ebbene, Mendès-France ha il coraggio di dire che bisogna costituire una camera corporativa e presentare il piano economico come programma elettorale. Voi invece volete fare il piano oggi, quasi alla vigilia delle elezioni. Ma vi sembra serio? Per che cosa voteremo nel 1968, se già avremo in atto un piano che si spinge fino al 1972?

Il partito socialista quindi non ha portato alla democrazia cristiana nulla che potesse far compiere qualche serio passo avanti nella modifica delle strutture della nostra società e dello Stato. Esso ha invece avanzato mille pretese, compresa quella dell'alternativa.

Onorevole Moro, per comodità polemica voglio anche ammettere che si è esagerato nel gridare al pericolo della futura alleanza frontista di un partito socialista unificato con il partito comunista. Ma fate i conti (conti che del resto sono stati fatti quando si votava per l'elezione del Presidente della Repubblica) e aggiungete numericamente il partito comunista al partito socialista unificato: si vedrà che mancano una ventina di voti perché essi abbiano la maggioranza assoluta. Se tenete presente che all'interno della democrazia cristiana c'è più d'uno disposto ad aprire il dialogo con i comunisti, vi accorgerete che state arrivando a limiti pericolosi.

Pensate in quale condizione di forza il partito socialista unificato andrà a sedersi al tavolo delle trattative con la democrazia cristiana, dato che avrà la possibilità di formare una maggioranza con il partito comunista o perlomeno di formare un monocolore con l'appoggio esterno del partito comunista. Domando in quale posizione di ricatto si porrà quel partito quando dovrà trattare con la democrazia cristiana per fare il futuro centro-sinistra. Data la sua innegabile abilità, onorevole Moro, può darsi che proprio lei dovrà trattare per presiedere un nuovo Governo di centro-sinistra. Ma in quali condizioni si troverà nella trattativa?

Nell'interno del suo partito, onorevole Moro, certe cose si stanno mettendo in evidenza; si respingono i tentativi di distinguere i democristiani democratici da quelli integralisti, quelli buoni da quelli cattivi. È in atto tutta una evoluzione di pensiero; non tanto di azione, perché su questo piano non si ha il coraggio di andare oltre un certo limite. Vi è comunque qualcosa che si muove, e non può non muoversi di fronte a certe prospettive e certi pericoli.

E allora di fronte ad una realtà internazionale che nega la validità di ogni discriminazione nei nostri confronti; di fronte ad una realtà italiana nella quale il centro-sinistra come svolta storica è fallito, e come possibilità di rinnovamento della società italiana ha dimostrato i suoi limiti e le sue insufficienze; in una prospettiva politica ancora più grave che si apre per la nazione, noi non crediamo assolutamente di essere fuori gio-

co, perché siamo legati a una realtà politica, perché abbiamo una volontà politica, perché non saremo così sciocchi da farci discriminare o da farci isolare in una posizione di ribellione inconcludente, perché crediamo che vi sia margine e necessità di una nostra presenza politica di fronte ad un avvenire molto incerto, molto buio che si presenta sul piano internazionale e sul piano interno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a complemento di quanto è stato e sarà detto sulla parte politica, farò qui riferimento agli accenni ampi e numerosi che sono stati fatti circa i problemi economici e finanziari dal Presidente del Consiglio il quale ha parlato di ripresa già in atto dell'economia.

Voglio subito notare come le procedure e le cautele siano state espresse in termini ortodossi, che io vorrei accettare in buona fede ma che devo verificare con i fatti.

Questa ortodossia, intanto, non è una novità. Dopo la crisi economica, che ha preso alla gola il paese con l'ondata di reazioni suscitate dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e da altre misure eversive e che ha portato il blocco del meccanismo dei finanziamenti all'economia, il centro-sinistra ha messo acqua nel vino e ha adottato un linguaggio moderato, cui si sono acconciati anche i ministri socialisti.

È stata deplorata ad esempio dal Presidente del Consiglio, due anni or sono, la caduta dell'autofinanziamento delle imprese, conseguente alla caduta dei profitti; ed è stata affermata la necessità di ricostituire l'equilibrio tra costi e ricavi, fra aumenti salariali e produttività, nonché quello dei conti pubblici, col contenimento dei consumi. Ora, con uguale realismo e moderatismo, si aggiungono altri temi. Ad esempio, è chiaro nelle parole del Presidente del Consiglio il rifiuto alle suggestioni del *deficit spending*, almeno come indirizzo deliberato, salvo poi ad eseguirlo coi fatti quando si portano i disavanzi in campo pubblico a cifre dell'ordine di 3 mila miliardi. Si parla di controlli della domanda, per impedire che lo sviluppo della medesima sbocchi in spinte inflazionistiche interne o in una riapertura di massicce importazioni di beni di consumo. C'è stata l'accettazione delle modifiche delle strutture dell'apparato produttivo secondo quelle che sarebbero le leggi del neocapitalismo (concentrazioni, ecc.). È stato proposto anche il ripudio, almeno per

l'avvenire, degli interventi parziali e settoriali, che noi abbiamo sempre criticato come dispersivi di risorse senza portare risultati durevoli e concreti nella correzione della congiuntura.

A questa ortodossia, che è soprattutto tecnica e formale, si contrappone un grosso rovescio della medaglia. Ad esempio, il silenzio sulle altre preminenti condizioni politiche e psicologiche, che dovrebbero rendere possibile e rafforzare la ripresa; una sovrapposizione continua di istanze deformatrici politiche su quelle direttive che ho riconosciuto come ortodosse; l'eccesso di provvedimenti e di programmi, magari eccellenti, ma che non si sa quando potranno essere realizzati perché in netto contrasto con la situazione reale, con le possibilità della situazione finanziaria.

Al fondo, c'è una contraddizione con le posizioni di partenza. Da mesi si afferma che la ripresa esiste, anzi si stimolano e si minacciano gli imprenditori e gli operatori che non ne profittano, che rischiano di essere tagliati fuori dai relativi benefici; mentre in realtà la congiuntura, con le modeste migliorie degli indici che è dato di osservare a partire dagli ultimi mesi, non lascia certo presumere una vera e durevole ripresa almeno per il 1966.

Anche i fattori positivi oggi sono visti con una maggiore cautela. Sul fronte esterno noi consideriamo importante la «prodigiosa» ascesa delle esportazioni, con un inconsueto riequilibrio della bilancia commerciale, con forti guadagni valutari, con il raggiungimento di nuovi *records* nelle riserve. Questo è vero. Ma si deve ammettere che tutto ciò è stato fatto con uno sforzo eccezionale delle aziende, per mantenere un livello minimo di produzione e di occupazione, naturalmente mangiando il grasso accumulato negli anni buoni, ciò che non potrà succedere in avvenire. E infatti, dagli ultimi dati notiamo un certo rallentamento in quella dinamica.

Sul fronte interno c'è la decelerazione del movimento dei prezzi: considerando il decorso mese di dicembre rispetto al dicembre 1964, l'aumento nei prezzi al consumo è stato del 3,3 per cento e nel costo della vita del 2,9 per cento. Se prendiamo invece l'intera annata, i prezzi al consumo sono saliti del 4,6 per cento e il costo della vita del 4,4 per cento. L'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha ricordato le amare esperienze recenti, che ci inducono a non illuderci e ad essere estremamente cauti. Il ministro Colombo, nel discorso all'assemblea delle casse rurali, ha detto che siamo minacciati dalla

enormità della spesa pubblica e dei disavanzi che costituiscono un pericolo di nuove spinte inflazionistiche.

Circa la produzione industriale, è parziale il raffronto fatto tra il migliore trimestre del 1965 con il peggiore del 1964, che denuncia un incremento del 9 per cento. Sarebbe più opportuno un confronto sull'annata intera, che darebbe come aumento la cifra del 4,2 per cento. Ma consideriamo la struttura di questo aumento: gioca in esso il 30 per cento di aumento della produzione siderurgica e metallurgica (e qui vorrei sapere qual è il fondamento economico sia di questa elevata produzione, sia dell'esportazione conseguente) e giocano il settore del petrolio e quello dell'elettricità; mentre il settore meccanico denota, rispetto al 1964, una caduta del 3,7 per cento e quello tessile dell'11,6 per cento. Il punto cruciale è l'edilizia. Si riconosce che la situazione dell'edilizia è pesante e che ciò crea grossi problemi anche per i settori collegati. Ad esempio, dati recenti avvertono che nel settore del cemento sono inattivi 145 forni su 267, cioè il 54 per cento. Come pensiamo di provvedere al settore dell'edilizia, che è stata veramente la colonna dell'espansione degli anni buoni?

Ricordo che lo schema Vanoni prevedeva, nel decennio, la costruzione di 10,2 milioni di vani; ebbene, l'edilizia — in preponderanza quella privata — è arrivata a superare i 19 milioni di vani nel decennio, con un aumento di circa il 90 per cento. Nonostante il primo progetto di legge urbanistica (progetto Sullo) del dicembre 1962, l'edilizia varcava il traguardo dei 2 milioni di vani; nel 1963, sullo slancio e dovendo proseguire tutti i cantieri iniziati e progettati, arrivava a 2,44 milioni di vani; nel 1964 a 2,72 milioni, mentre l'edilizia pubblica, dal 37 per cento sul totale costruito raggiunto nel 1950 cadeva al 4,7 per cento, cioè una percentuale insignificante. Ricordiamo che dei 22,9 milioni di vani costruiti dal 1950 al 1964, l'88 per cento spetta all'edilizia privata. Quindi tante rampogne, tante critiche e soprattutto le misure che sono venute non hanno motivazione.

Né vi era da temere un capovolgimento della situazione per il rallentarsi del flusso immigratorio verso le città, che aveva dato indubbiamente un grosso impulso all'edilizia: infatti, secondo le previsioni fatte ci sarebbe bisogno, per raggiungere il non esagerato indice di affollamento di uno, di 20 milioni di vani (di cui 13,7 solo per ridurre l'affollamento). D'altra parte, se anche la cessazione o la riduzione dell'immigrazione avesse fer-

mato il fenomeno di espansione delle città a macchia d'olio verso le periferie, che tanto grava e dissesta i bilanci comunali con il costo crescente dell'espansione dei pubblici servizi, restava da affrontare il rinnovo dei vetusti e malsani centri urbani, laddove si può costruire con criteri moderni. Si sarebbe aperto, insomma, un panorama promettente, che invece è stato compromesso da misure e orientamenti di netta ispirazione politica.

Le prospettive sono gravi. Sulla base della caduta nella progettazione e dei suoi riflessi sui tempi tecnici di attuazione, l'A.N. C.E. ha fatto all'ufficio del programma previsioni piuttosto allarmanti. Già prevedeva per il 1965, per le abitazioni ultimate, una riduzione rispetto al 1964 del 13,6 per cento; per il 1966 prevedeva una riduzione del 51,8 per cento. L'anno peggiore non sarebbe però il 1966 bensì il 1967. Quindi la ripresa, cioè la vera svolta, andrebbe già collocata nel 1968, sempre che non intervengano prima fattori eccezionalmente favorevoli.

FERRARI-AGGRADI. Considera obiettive quelle statistiche?

MALAGODI. Sono state fornite dall'Istituto centrale di statistica.

FERRARI-AGGRADI. Sarò lieto di esaminarle con lei, per dimostrarle che non sono obiettive.

MALAGODI. Vada in giro per Roma, veda quel che succede e riconoscerà che, invece, sono ottimistiche!

COTTONE. Da tre mesi non vengono più concesse licenze edilizie.

ALPINO. Ad ogni modo, noi ci auguriamo che non siano obiettive e anzi siano pessimistiche. Ce lo auguriamo, ma finora molte previsioni nostre si sono rivelate esatte.

Quale rimedio trovare? La 167? Dopo quattro anni di gestazione, dopo le disavventure costituzionali e una più seria valutazione dei suoi compiti e delle possibilità, essa potrebbe entrare in funzione. Però le indicazioni sono piuttosto confuse. Si è corsi a bloccare 400 milioni di metri quadrati, che sarebbero validi per l'insediamento di 7 milioni di persone; ma a quanto ammonterà la spesa di urbanizzazione primaria e secondaria? Saranno 2-3 mila miliardi? Qui possiamo spaziare; tanto più che, andando avanti col tempo, i costi cresceranno sempre di più.

Secondo i dati del Ministero dei lavori pubblici, finora i mutui concessi allo scopo

dalla Cassa depositi e prestiti ammonterebbero soltanto ad una cifra irrisoria: 43 miliardi. E così ci domandiamo: con queste cifre, con lo stato di urbanizzazione delle aree, come è possibile la promessa dei 600 mila vani che sarebbero « prossimamente » costruiti? Prossimamente è un avverbio non molto impegnativo; comunque, considerato un biennio, 300 mila vani l'anno rappresentano poca cosa rispetto al ritmo di almeno 2,5 milioni di vani che si era raggiunto in precedenza.

La grande speranza è rappresentata dal « superdecreto », divenuto la legge 1° novembre 1965 per i mutui agevolati, che ha il merito di affrontare anche il problema dell'invenduto. Però, i calcoli sui mutui che dovrebbero essere « indotti » da questa legge sono piuttosto modesti. Si parla di 550 miliardi in totale, contro i 4 mila miliardi richiesti dalle domande presentate fra i quali 137 miliardi per l'invenduto. Ma l'invenduto a quanto ammonta? Era calcolato, alla fine della primavera scorsa, in 2.750 miliardi: a quanto ammonterà oggi, pensando che di costruzioni se ne siano completate più di quante se ne siano vendute? All'incirca un alloggio su 25.

Ricordiamo inoltre che lo Stato dà il contributo per colmare la differenza tra l'agevolazione e il costo effettivo del mutuo, ma il capitale va cercato sul mercato, in concorrenza a quei mutui normali che già si erano ristretti in modo pericoloso. Poi vengono le complicazioni, perché si è voluto risalire agli acquirenti. E qui, quanto alle complicazioni, vorrei usare parole non nostre, perché noi saremmo critici per definizione; ma il C.N.E.L. che ha criticato tutta la procedura, ha usato parole come « macchinosità » e « contraddittorietà »; ha invocato una totale revisione delle procedure e la riapertura delle domande. Forse sarebbe stato meglio dimensionare un po' chino il vantaggio, per assicurare un più armonico incontro tra le richieste e le possibilità.

Comunque, quando entreranno in funzione queste leggi? Il problema chiave è l'invenduto; esso si risolve soprattutto con gli acquisti fatti dai risparmiatori. Si tratta del vecchio risparmio edilizio che era ritenuto fondamentale, e tradizionalmente più sicuro. Quindi ci vuole la normalizzazione del mercato.

Vorrei ora soffermarmi sulla definizione che il Presidente del Consiglio ha usato per la programmazione, la quale dovrebbe coordinare razionalmente i vari settori della pubblica amministrazione e fornire il quadro di riferimento perché le attività economiche private possano svolgersi liberamente in armonia con gli interessi generali. È una defini-

zione interessante. Non è certamente quella dell'onorevole Lombardi, il quale ci vedeva soprattutto il trasferimento del potere economico in mano pubblica; né quella dell'onorevole De Martino, che badava soprattutto a sostituire l'accumulazione capitalistica, cioè il risparmio dei privati, con l'accumulazione pubblica fornita dal piano.

Sul piano resta da fare un'opera di demitizzazione. Il piano non è qualcosa di taumaturgico. Diceva poc'anzi l'onorevole Delfino che esso ha precedenti precisi in certi studi del 1936. Ma la programmazione, come bardatura del potere politico sulla attività dei singoli per disciplinarli e coartarli, è antica come il mondo: risale, nelle forme tecniche allora permesse, a tutte le società primitive e alle varie civiltà del passato. Di veramente moderno c'è soltanto la vituperata libertà economica, la quale risale a 150 anni fa, alle grandi rivoluzioni europee che hanno distrutto le bardature medioevali del corporativismo, aprendo tutti i campi all'attività degli uomini. La libertà economica non è affatto anarchica come sostengono i suoi detrattori, potendo essere armonizzata con il bene comune da una infinità di interventi che diciamo conformi.

Sotto questo profilo, non siamo pregiudizialmente contrari ai programmi. Einaudi ci spiegava che questi sono propri del sistema. Un esempio tipico e classico è il bilancio dello Stato che prevede da oltre cent'anni in Italia quello che si farà nel giro di un anno stabilendolo minutamente. È vero che tutto ciò si esegue in parte e piuttosto male, ma in ogni modo il piano resta. Non facciamone dunque un mito politico, ma impostiamolo razionalmente, facendo in modo che esso sia rispettoso delle scelte informate alla efficienza, perché questo è il vero interesse sociale. Ricordo che lo schema Vanoni, primo esempio di una previsione programmata globale in Italia, aveva raggiunto, operando con libertà e con interventi conformi, risultati veramente lusinghieri. Ho ricordato quello edilizio, possiamo ricordarne altri, ad esempio quello previsto nella smobilitazione del grosso carico umano in agricoltura, che ci teneva al livello dei paesi arretrati mentre oggi ci avvicina, al di là di quello che aveva previsto lo schema Vanoni, alle percentuali dei paesi più progrediti.

Contrariamente alle critiche che ci vengono attribuite, troviamo che si programma troppo poco e troppo male nei campi dove più è necessario. Proprio i programmatori vanno screditando il loro strumento, per la leggerezza irresponsabile con cui lo usano, per le loro esitazioni e i loro errori. È stato detto, ad

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

esempio, da una rivista seria, *Mondo economico*: « È strano ed è una suprema ironia: quanto più in Italia si è andato parlando di programmazione globale, tanto più si va avanti affidandoci al frivolo adagio: qualcuno pagherà ».

Il « piano Giolitti », il « Pieraccini primo » e il « Pieraccini secondo » sono basati su un grosso errore di partenza: la previsione di un 5 per cento di aumento annuo medio del reddito. Tutto il piano è appeso come ad un chiodo a questa previsione, la quale è stata smentita già due volte, perché nell'anno in cui veniva formulata (1964) si progrediva del 2,7 per cento e nell'anno in cui si doveva dare applicazione al piano abbiamo avuto il 3 per cento.

Queste critiche non le facciamo solo noi, ma sono state fatte, ad esempio, nella prima assise politica che ha esaminato il piano, il consiglio nazionale della democrazia cristiana, allorché l'onorevole Fanfani, con una certa vivacità immaginosa, ha definito il piano come il libro dei sogni, in cui si trovano tutte le cose, compresi i numeri da giocare. Il piano è stato criticato anche dal C.N.E.L. per quanto riguarda le previsioni e per un intero capitolo, quello riguardante la sicurezza sociale, che evidentemente non era compatibile con le risorse. Vorrei qui ricordare come il piano sia soggetto, proprio per la sua architettura, ad una sorta di articolo 81 non scritto, inteso ad impedire che si vada fuori strada e a porporzionare continuamente l'entità degli impegni e degli impieghi (siano essi investimenti, spese, consumi e così via) alle risorse realmente create. Superando questo equilibrio, cadiamo immediatamente nell'inflazione. Ecco perché, onorevoli colleghi, sono pericolosi gli ottimismo sull'aumento del reddito, perché sulla base dell'aumento si programmano gli impegni e si fanno promesse che poi devono essere mantenute, anche se l'aumento del reddito non si verifica. Mancando le risorse reali, si impiegano i mezzi monetari e si aprono le porte all'inflazione.

Gli errori sono venuti presto al pettine. Nel maggio scorso abbiamo assistito ad una vera e propria campagna dei maggiori esponenti del centro-sinistra i quali, constatando che si andava per le lunghe nell'applicazione del piano, hanno concluso che tanto valeva rimandare l'attuazione al 1° gennaio 1966, approfittando delle esperienze del 1965. La ragione vera era un'altra: il 1965 ormai si stava bruciando, in quanto era chiaro che avrebbe smentito le previsioni. Era quindi pericoloso,

sul piano politico, screditare il primo esperimento di programmazione che si faceva in Italia. Così in ottobre il Consiglio dei ministri ha deciso lo scorrimento.

Con lo scorrimento al 1966 abbiamo pensato che c'era l'occasione per una revisione realistica e che si concludesse la battaglia relativa al 5 per cento, costituente l'impegno di bandiera del centro-sinistra. Viceversa è stato confermato il tasso del 5 per cento e per il 1966, non volendo addossare agli esercizi a venire una percentuale troppo alta, si è tenuto il tasso al 4,5 per cento. Ci auguriamo che questo sia conseguibile, però sul piano delle previsioni non possiamo non sottolineare che il 4,5 per cento equivale ad un 50 per cento in più rispetto al 1965, che pur doveva soffrire di un solo calo degli investimenti, quello del 1964, mentre il 1966 dovrà soffrire di due cali diversi, quello del 1964 e quello del 1965.

Il problema di fondo — ce lo ricorda in tutti i momenti il Governo — è quello degli investimenti. Moniti ed appelli sono rivolti di continuo e lo stesso Presidente del Consiglio ha ripetutamente sottolineato, con frasi acconce, la gravità di questo problema. Vorrei a mia volta ricordare qui, come ho già fatto altre volte, che nel mondo il progresso tecnico ed economico avanza a ritmo incassante, quasi spietato: non dà respiro ed esige la continua immissione di montagne di capitali, per rinnovare di continuo l'apparato produttivo, perché si scoprano nuovi congegni e nuovi processi di produzione che permettano di produrre a minore costo, meglio e in quantità maggiore. Bisogna di continuo aumentare le dotazioni strumentali in mano ad ogni individuo occupato, per aumentarne la produttività e per poterlo pagare meglio. Guai al paese che si permette di aprire una parentesi, di segnare il passo! Esso rischierebbe di condannarsi alla degradazione, all'arretratezza, alla miseria, alla disoccupazione!

Come stiamo in Italia? Nel 1960, nel culmine del miracolo economico, il tasso di sviluppo degli investimenti aveva raggiunto un livello eroico, il 19,2 per cento; nel 1963 siamo scesi al 4 per cento; nel 1964 il tasso è divenuto addirittura negativo per il 10 per cento (nell'industria si è giunti al 20,2); nel 1965, dopo che all'inizio dell'anno si era previsto un aumento del 4-4,5 per cento, si è registrato un altro calo dell'8 per cento.

Il rischio è grave, onorevoli colleghi, perché anche se domani tutto cambiasse e per un miracolo tutti, rimboccandoci le maniche,

ci mettessimo ad investire, ci vorrebbe gran tempo per mutare la situazione. Si sa che un impianto siderurgico ha bisogno di quattro anni ed una modesta industria manifatturiera almeno di uno, sicché nel 1966 non arriveremo più in tempo.

Come si può riparare a questo? Ammettiamo pure che il reddito nazionale aumenti del 4,5 per cento, come prevede il « piano », e che si possa disporre cioè di 1.200-1.250 miliardi. Ebbene, per colmare il buco negli investimenti del 1965 ci vorrebbe quasi la metà dell'aumento del reddito; se vogliamo colmare il buco del 1964, non basta l'intero aumento del reddito nazionale. E ciò solo per tornare al livello del 1963, dando come scontato che gli anni 1964, 1965 ed anche il 1966 rimangano fermi. Ma quei 1.200-1.250 miliardi sono già in parte « mangiati » o « si mangiano » attraverso l'aumento della spesa pubblica di consumo, dei costi dell'economia ed i vari piani aggiuntivi. Ed allora come si esce da quel non scritto articolo 81? Vi è poco da fare: bisogna ridurre tutti i capitoli ed è facile che siano sacrificati soprattutto gli investimenti e al più si faccia qualche cosetta in più con mezzi monetari, non coperti da reddito reale.

Intanto si riscopre sotto una salutare pressione l'articolo 81, quello vero, scritto nella Costituzione, sul quale la Corte costituzionale ha emesso una sentenza veramente provvida. La sentenza, stabilendo tra l'altro che per gli esercizi finanziari futuri può valere anche la previsione di maggiori entrate, che siano però sufficientemente sicure, non arbitrarie e confortate dai dati della relazione economica e dei piani di sviluppo, esprime un monito anche sulla programmazione; ristabilisce un legame, finora inosservato, violato, tra il programma ed il bilancio; impone responsabilità e serietà alle previsioni del programma per l'entrata, perché tali previsioni servano di base a documenti che già oggi sono giuridicamente impegnativi, come il bilancio dello Stato.

Nel bilancio 1966 il divario è stato veramente eccessivo e pericoloso. Mi limito qui soltanto ad un accenno perché le cifre sono state sviluppate dall'onorevole Malagodi nell'intervento sulla richiesta di proroga dell'esercizio provvisorio. Per la pressione fiscale, rispetto al piano, il bilancio porta una maggiorazione del 2,50 per cento in termini di reddito nazionale; la spesa corrente aumenta del 18 per cento; gli investimenti pubblici si riducono del 49 per cento; il risparmio pubblico si riduce del 51 per cento. Diciamo

pure francamente che la spesa pubblica appare oggi come il tarlo roditore di ogni equilibrio: minaccia la moneta — ce lo ricorda il ministro Colombo — con gli enormi disavanzi da coprire e blocca la ripresa con l'accaparramento delle risorse.

Il bilancio dello Stato si è presentato con una apparenza di contenimento anche nel disavanzo effettivo, non tenendo conto del movimento dei debiti. Viceversa con le spese subito slittate e con quelle che continuano a slittare, dei vari piani o programmi, si andrebbe oggi con il vecchio criterio delle spese effettive ad un disavanzo di 1.800-1.900 miliardi. Non basta: ricadono sul bilancio e sull'indebitamento pubblico due grossi capitoli: le aziende autonome e le poste dove, nonostante l'aumento delle tariffe, permane un forte disavanzo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il disavanzo delle poste è diminuito.

ALPINO. Ne siamo lieti, onorevole Presidente.

Anche il monopolio tabacchi spero sia andato in pareggio, come era sempre stato. Ora ha cominciato a presentare un disavanzo. In sostanza, il disavanzo complessivo delle aziende autonome si aggira sugli 800 miliardi, di cui 472 sarebbero stanziati nelle voci slittate fuori bilancio. La situazione peggiora per gli enti locali. Le municipalizzate sono diventate macine per ingoiare i miliardi e su questa via corrono forte. Il disavanzo effettivo aumenta di ogni anno di un centinaio di miliardi e si pensa che per il 1966 possa arrivare con la dinamica precedente a 1.300 miliardi, mentre il debito in un anno solo sarebbe balzato da 4.200 a 5 mila miliardi. Così il disavanzo complessivo del settore pubblico va oltre i 3 mila miliardi.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, appare quasi umoristica la sua dichiarazione secondo cui, nonostante le necessità del bilancio, dell'intero settore pubblico e delle partecipazioni statali, « deve in ogni caso essere garantita al mercato finanziario la capacità di soddisfare tutte le richieste che verranno dal settore privato per finanziare i suoi programmi di espansione ». Non so però come lo potrebbe fare.

Altrettanto umoristica mi sembra l'affermazione che pone l'efficienza come mezzo unico per la gestione dello Stato, degli enti locali e delle imprese pubbliche, condannando « la pratica dei larghi disavanzi e della rassegnata tolleranza di essi e del loro palese

ed occulto trasferimento sul bilancio dello Stato». Queste cose mi pare che si dovrebbero lasciare dire dalle opposizioni, perché essendo al Governo non è possibile denunciare (come del resto ha fatto per diversi episodi con uscite piuttosto vivaci il ministro Preti) questi andazzi sono promossi o almeno tollerati dal Governo stesso.

Noi ci chiediamo: ma chi crea di continuo l'inflazione burocratica più improduttiva? Chi accoglie tanti trasferimenti, non occulti ma palesi, degli enormi sprechi che sono poi accollati ai contribuenti? Quali delle commissioni amministratrici delle scandalose aziende municipalizzate sono state sciolte? Il testo unico del 1925 stabilisce che il disavanzo è una cosa eccezionale e che deve essere subito sanato, e se questo non viene fatto il prefetto può sciogliere le commissioni e nominare i commissari. Da quanti anni, invece, il disavanzo è diventato istituzionale e non ha più limiti! Quali amministrazioni comunali, di quelle che si illustrano sui giornali attraverso gli episodi di scandalose assunzioni di gente che non lavora e che comunque non è necessaria, e attraverso illegalità che confinano con l'immoralità, sono state sciolte? Che io sappia, è stata sciolta solo quella dell'onorevole Lauro, la quale era certamente molto fuori strada, ma aveva anche il torto di trovarsi all'opposizione.

Chi crea carrozzoni senza posa? Anche qui non abbiamo bisogno di parole nostre. Prendiamo le critiche dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Lombardi, i quali hanno scritto al Presidente del Consiglio per dissociare la loro responsabilità, di padri putativi dell'« Enel », da coloro che stavano convertendo l'« Enel » in un vero carrozzone, in una vacca da mungere, in una riserva, un rifugio per tutte le speculazioni clientelari ed elettorali, alludendo ad una operazione assolutamente inconcepibile: la famosa immissione in blocco dei dipendenti della Carbosarda, non impegnati nell'esercizio elettrico. Di questo passo, quanti cittadini italiani avrebbero tutto il diritto, anche in omaggio alla parità di diritti sancita dalla Costituzione, di ottenere l'assunzione all'« Enel »! La Corte dei conti aveva censurato questo demagogico e oneroso abuso e il Governo ha aggirato la censura col misero espediente della solita « leggina »!

Allora non dobbiamo parlare di buona amministrazione, non dobbiamo parlare di moralizzazione amministrativa! Spero che di queste cose non si accusino i liberali, i quali sono fuori della maggioranza anche se,

come è stato dichiarato poc'anzi, avevano fatto di tutto per rientrarci.

MALAGODI. È una sporca menzogna!

ALPINO. Lo sanno tutti, del resto!

MALAGODI. È una sporca menzogna, ripeto; lo ha detto l'onorevole Tanassi mentendo sporcamente ieri sera alla TV.

ALPINO. Anche l'onorevole Tanassi sa, meglio di ogni altro, che è una menzogna.

MALAGODI. Per questo dico che è sporca. E glielo ripeterò quando sarà presente. Non è il fatto che egli fosse capomanipolo della milizia che ce lo potrà impedire.

ALPINO. Torniamo all'economia. Anche per queste critiche possiamo citare dichiarazioni di fonte governativa. L'onorevole Preti, quale ministro della riforma burocratica, ha ricordato che i dipendenti pubblici, pur essendo un sesto dei lavoratori dipendenti, percepiscono un quarto della massa che viene erogata e che il personale delle municipalizzate, dell'« Enel » e altri enti si trova in condizioni di enorme privilegio rispetto agli altri settori. Vorrei aggiungere che il personale delle regioni già in funzione è in inconcepibili condizioni di privilegio rispetto agli statali. Come mai questo? Io ritengo che il fondo di solidarietà versato alla Sicilia o la retrocessione del 90 per cento dei tributi erariali debba servire a sviluppare le situazioni di tali regioni e debba servire soprattutto a cercare di elevare i più poveri, non a dare questi privilegi inconcepibili alle burocrazie create *ex novo*, allargate e improduttive.

GAMBELLI FENILI. Allora siete d'accordo con l'agitazione dei metallurgici!

ALPINO. Ne parleremo tra poco. E per avvicinarmi al tema, ricordo che il reddito nazionale offre a ogni italiano poco più di 500 mila lire all'anno. Quindi si tratta di mozzare molte punte sperequate, che giustamente provocano le effervescenze dei meno pagati. Probabilmente i metallurgici sono attualmente a posto.

GAMBELLI FENILI. Si tratta di non dare troppa fiducia al profitto capitalistico!

ALPINO. Mi pare che anche il Governo lamenti la caduta dei profitti, perché poi non vi sono gli autofinanziamenti e ne soffriamo tutti, lavoratori compresi.

GOEHRING. Guardate l'Ungheria.

ALPINO. Comunque non abbiamo noi il monopolio della giustificazione del profitto, che sta venendo rivalutato dai vostri amici d'oltrecortina. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Parlo incidentalmente delle regioni, perché ampiamente ne ha trattato il collega Bozzi. Non solo esse, estese a tutta l'Italia, porterebbero una grossa spesa in assoluto (perché nessuno, a parte la fondatezza aritmetica delle valutazioni della commissione Carbone, si illude che la spesa sostitutiva sia veramente sostitutiva e che la spesa aggiuntiva si possa mantenere in quei termini), ma accenderebbero dovunque un focolaio di confusione e di sperequazioni, come quelle che ben conosciamo.

In conclusione, ho descritto forzatamente un caos di ingiustizia e di sprogrammazione, che muove dai settori « pilota » dei pubblici servizi (*Rivolto ai deputati comunisti*) — quelli che voi usate sempre come ariete per sfondare le situazioni — e scuote di continuo il sistema salariale in una corsa funesta di riadeguamenti, che rende ingovernabile il sistema dei costi e dei prezzi e precaria la posizione interna della moneta e del risparmio.

Questa è la vostra politica dei redditi? L'onorevole La Malfa or sono due anni, se non sbaglio, in Commissione bilancio faceva le sue brave riserve sulla mancanza di una politica dei redditi, domandandosi: come facciamo ad eseguire la programmazione? Se il Governo, gli imprenditori e i lavoratori non si mettono attorno ad un tavolo, per concertare gli obiettivi della politica economica e i modi di distribuzione del reddito, ebbene allo Stato e ai governi rimarranno in mano solo gli strumenti tradizionali, e il problema si porrà sempre come alternativa fra inflazione e disoccupazione!

Ora, di politica dei redditi non si parla, dopo che se ne è parlato parecchio. Abbiamo avuto soltanto un modesto surrogato morale, cioè l'annuncio del « comitato dei saggi » fatto dal ministro Colombo. Non si ha neppure il coraggio, mentre tanto si invocano le attuazioni costituzionali (non si vive più se non si fissa l'attuazione delle regioni!), di fare un cenno all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, per il varo di una legge sindacale. La Costituente evidentemente non era così sprovveduta da stabilire quegli articoli per niente. Vogliamo dire che non hanno alcuna importanza? Vogliamo dire che non è necessaria una legge sindacale, la quale rechi un quadro più civile e più obiettivo di

confronto fra le rivendicazioni sindacali e le possibilità dell'economia? Eppure si tace. Non si affronta neanche il problema della scala mobile, di cui tutti parlano male, lasciandola però indisturbata a funzionare tale e quale, nel suo ufficio aberrante — come diceva il governatore della Banca d'Italia dottor Carli — di distribuire capacità monetarie mentre i prodotti restano invariati.

Nessun accenno — ripeto — alla legge sindacale. L'unico è stato fatto, un po' di tempo fa, dal vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni, in occasione della incriminazione di alcuni ferrovieri per sospensione di pubblico servizio; ed è stato fatto, quell'accenno, con l'obiettivo di fare una legge per garantire anche in quei settori il pieno esercizio dello sciopero, che nella specie non muove contro il cosiddetto speculatore privato, il cosiddetto « padrone », ma contro lo Stato, contro la collettività, prendendola alla gola con disagi insopportabili, al fine di accentuare i trattamenti di privilegio che sommuovono di continuo le acque salariali, scavalcando i limiti della produttività.

La realtà è che le spese di consumo prevalgono sugli strombazzati investimenti. Il Governo si consola con gli investimenti delle imprese pubbliche. E forse questa la sanzione contro l'inerzia dei privati, che in un discorso a Bari aveva minacciato l'onorevole Moro? No, perché già prima si era all'attacco. Nel 1960-62, quando l'economia privata tirava forte (tirava troppo, si dice oggi), le partecipazioni aumentavano i loro investimenti del 123 per cento in ragione annua, passando da 325 a 725 miliardi annui. Anche nel periodo di recessione l'aumento è continuato; e andiamo quest'anno, in base al programma aggiuntivo, a 850 miliardi di investimenti nelle imprese pubbliche, sempre all'ombra di quei privilegi che i ministri negano, ma che sono evidenti: esenzioni fiscali sulle obbligazioni, garanzie dello Stato, fondi di dotazione che non costano nulla e soprattutto la facoltà di poter anche perdere. Non si chiede che producano profitto; e così, con una capacità concorrenziale irresistibile, si possono invadere anche i settori manifatturieri. È passato il tempo della relazione Giacchi, quando si limitavano le partecipazioni ai settori di base, a quelli propulsivi, dove si può anche transigere in fatto di risultati economici! Oggi si sviluppa l'invasione nel campo manifatturiero, dove certo non manca l'iniziativa privata e non manca neppure la concorrenza; e l'invasione viene fatta con questo tipo di concorrenza.

Ci domandiamo: ma questi investimenti sono veramente sostitutivi? Lo sono forse in volume, ma non certo dal punto di vista della produzione di quel reddito dal quale dobbiamo trarre poi i risparmi e la fonte dei futuri investimenti.

La stranezza se non il paradosso della questione è che in una situazione così deteriorata l'accaparramento dei mezzi da parte del settore pubblico è favorito con una liquidità eccezionale dovuta al calo dei reimpieghi bancari (dall'81 per cento di rapporto, toccato nel marzo 1964, siamo scesi al 69 per cento) e con una massa di denaro « caldo » di tanta gente che lo tiene in attesa di schiarita e che, non contenta dei tassi del cartello bancario, gli dà impiego provvisorio nelle obbligazioni.

Così le emissioni, anche le più massicce, sono bruciate in partenza e alimentano con larghezza ogni bisogno dei settori pubblici. Infatti, sui dati di nove mesi (non ho ancora quelli dell'anno completo), il complesso delle emissioni mobiliari ha dato l'86 per cento di obbligazioni di cui ben poco è andato ai privati: rispetto ai 120 miliardi del 1964 appena 17, mentre nel settore pubblico da 443 si è andati a 978 miliardi. E così si spiega la stasi dello sviluppo del capitale di rischio per gli investimenti fissi, mentre la tecnologia vorrebbe proprio l'aumento degli investimenti fissi, da farsi soprattutto con il capitale di proprietà.

Se questa facilità di mercato giova allo effimero rigoglio della finanza pubblica, non promuove certo la ripresa e danneggia la produttività globale del paese e la sua competitività. Il Governo può trovare una scusa nel fatto che « il cavallo non beve ». Veramente, questo « bere » si riferisce specialmente al denaro bancario, perché in borsa, anche se c'è voglia di bere, nessuna emissione azionaria è praticabile. Ci si provano quasi solo le partecipazioni statali; e infatti abbiamo ora l'aumento di capitale della S.T.E.T.

Se si riconosce che il fenomeno è dannoso, bisogna cercare di rimuoverne le cause. Perché sono cadute le propensioni dei risparmiatori? Perché è caduto lo spirito d'iniziativa degli operatori? L'idea della privata iniziativa che si astiene volontariamente dal prendere mezzi, rinunciando allo sviluppo di attività e rinunciando a profitti, è evidentemente assurda. Gioca anzitutto lo squilibrio dei costi e ricavi, che non si ripara. L'onorevole Moro dice che nel 1965 si è stabilizzato il costo per unità di prodotto, grazie ad una minore spinta salariale e alla

avanzata razionalizzazione conseguita dalle aziende. Questa avanzata razionalizzazione, mentre cadono gli investimenti, non me la spiego. Comunque, il ministro Colombo dissente, perché valuta invece all'8,3 per cento l'aumento salariale, contro il 7 per cento della produttività: quindi vi sarebbe un'ulteriore perdita dell'1,3 per cento. E poi c'è il rischio politico, che spazia dai timori d'un piano coercitivo, che possa stroncare le prospettive di qualsiasi settore, a quelli di altre nazionalizzazioni o espropri che, anche se smentiti, sono un po' nel clima creatosi. E se spetta all'imprenditore di affrontare in pieno tutto il rischio economico, con la giusta sanzione della perdita, non si può anche abbonargli il rischio politico.

Lo stesso va detto per i risparmiatori. In occasione dell'ultima giornata del risparmio (quelle giornate anacronistiche e un tantino ipocrite nelle quali gli autori delle misure contro il risparmio vanno ad incitare il risparmio perché produca nuovi mezzi) l'onorevole Moro ha scritto un articolo per un giornale economico, dando una nuova definizione del risparmio: non atto di previdenza, atto individuale mosso dal tornaconto, ma « presa di coscienza di una esigenza sociale » e « profonda partecipazione al destino della comunità nazionale ». Magre consolazioni per le spoliazioni, le svalutazioni e le nazionalizzazioni che il risparmio ha subito!

L'onorevole Moro dice che spetta agli operatori del mercato di impedire le anormali fluttuazioni di quotazioni che possono scoraggiare i risparmiatori. Fra queste fluttuazioni dannose non ha però compreso quelle dovute alla nazionalizzazione elettrica, di cui l'economia italiana porta sempre le conseguenze funeste e tenaci. Più realistico è stato il ministro del bilancio, onorevole Pieraccini, che ha auspicato per gli investimenti una maggiore formazione di risparmio azionario e un miglior rapporto del capitale di proprietà dell'impresa coi debiti. Ciò in contraddizione con una impostazione del piano, di evidente ispirazione socialista, mirante a ridurre il finanziamento con emissioni azionarie, atte a tenere i capitali produttivi in proprietà privata. Ma nessuno dei due ha parlato di rischio politico.

Ora, la chiave di tutto è nel mutamento radicale di clima. In quella stessa giornata del risparmio il governatore Carli rivendicava la necessità, non solo di consentire al profitto di esercitare il suo ufficio, com'è riconosciuto oggi anche oltrecortina, ma di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

« assegnare spazio più ampio a quanti conservano l'amore del decidere », e di « restituire onore all'ardimento dei singoli ». Insomma: cessare la condanna sociale e politica agli imprenditori, che da una parte sono sollecitati a praticare il rischio e dall'altra sono messi in condizione di non poterlo fare di dover spegnere ogni slancio, di burocratizzarsi, di mettersi magari in mezzadria con lo Stato e con il parastato.

In una economia di mercato l'imprenditorato è la ricchezza del paese. I paesi sottosviluppati restano tali perchè, nonostante la abbondanza della popolazione e di talune risorse naturali e i capitali, arrivati in questo dopoguerra in misura rilevante, vi manca lo imprenditorato. Se nel nostro Mezzogiorno, nonostante tutto quello che il paese ad esso ha devoluto, lo sviluppo industriale locale non riesce a sostenersi, è per mancanza di capacità imprenditoriale. Antico male! Il Rodinò ricordava in una conferenza che al principio del Seicento un economista calabrese, Antonio Serra, dalle galere napoletane dove il patrio governo l'aveva rinchiuso forse per le sue critiche, scriveva di non capire perchè « gli abitatori delle nostre terre vogliano restare poveri; vedono fiorentini, bolognesi e milanesi praticare industrie e commerci e arricchirsi, ma non fanno e non vogliono imitarli ».

Un ceto imprenditoriale sviluppato è la ricchezza di un paese ad economia di mercato. I piccoli e medi imprenditori sono il tessuto dell'economia, il vivaio delle fresche energie anche per lo sviluppo di imprese maggiori, il sale di una società libera. Lo si è visto anche in occasione della crisi. L'aumento delle esportazioni è avvenuto soprattutto per merito di tanti anonimi, di modesti imprenditori che sono partiti per tutti i paesi a prendere o strappare ordinazioni. Durante il miracolo economico siamo arrivati, per merito della libera impresa, o capovolgere il famoso *slogan* socialista di cento anni fa, quando Ferdinando Lassalle parlava della « armata industriale di riserva », cioè dei disoccupati che premono e che costringono gli occupati a stare a qualsiasi condizione. Invece nel corso di quegli anni, dal 1959 al 1962, nei centri industriali si sono visti gli imprenditori strappare i lavoratori l'un l'altro, sempre pagando salari al di sopra delle tabelle e realizzando, per la prima volta in Italia, il pieno impiego e una genuina capacità sindacale intrinseca dei sindacati.

Se vogliamo tornare a quel momento di progresso, di vera dignità morale dei lavo-

ratori, bisogna dare fiducia, rincuorare, incoraggiare, assicurare i risparmiatori e gli operatori, perchè essi soli possono dare i mezzi e l'azione per vincere una buona volta la crisi che travaglia il paese. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Commemorazione
del deputato Luciano Romagnoli.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, con commozione sincera, profonda, non attenuata dalle settimane trascorse dopo la sua immatura scomparsa, mi accingo a ricordare la figura del compianto onorevole Luciano Romagnoli, appartenente al gruppo comunista. La commozione nasce dal dramma umano di una morte crudele, seguita ad una malattia inesorabile che ha colpito un uomo ancora giovane, nella pienezza delle sue forze; ma sorge anche da una pur breve considerazione della personalità di questo nostro collega e da una pur rapida ricostruzione della sua vita e della sua attività.

Luciano Romagnoli non aveva ancora compiuto 42 anni: eppure a chi ha seguito la storia politica e sindacale dei due ultimi decenni poteva apparire un veterano, tanto lunga e intensa essendo stata la sua milizia di combattente per i suoi ideali.

Figlio di lavoratori di Argenta, Luciano Romagnoli crebbe fra i problemi e le lotte, ancora sorde e silenziose, di quella terra fervida e difficile, in un ambiente che era stato sempre caratterizzato da fermenti politici e da gravi questioni sociali. Giovanissimo, aderì al movimento clandestino e poi s'impose come uno dei più coraggiosi organizzatori della Resistenza fra i contadini e i braccianti della pianura bolognese, impegnando il meglio di se stesso, delle sue fresche energie, della sua vitalità in una lotta dura, pericolosa e vittoriosa.

Proprio in quel tormentato periodo Luciano Romagnoli si formò e si temprò; e tra quei rischi e quelle battaglie si precisò uno dei lati peculiari della sua personalità, uno degli aspetti più caratteristici e apprezzabili da tutti, anche da parte di coloro che pote-

vano non dividerne le posizioni politiche; e cioè il senso della solidarietà umana, lo spirito di dedizione e di fraternità, l'amore per le classi lavoratrici e per tutti coloro che erano stati oppressi, mortificati e umiliati.

Tuttavia, non fu soltanto da una posizione sentimentale che partì la sua azione nel periodo della lotta di resistenza e di liberazione e poi in quello, immediatamente successivo, della ricostruzione democratica del paese; egli si procurò una conoscenza profonda dei problemi sociali del mondo del lavoro, di quelli generali e teorici e di quelli particolari e pratici della sua terra; e da questa conoscenza, ampliando sempre più i suoi interessi specifici nel settore, passò ad un'autentica cultura in proposito. Fin dall'immediato dopoguerra rivolse le energie fisiche e morali che aveva dedicato alle battaglie della Resistenza verso le questioni sindacali e sociali dei lavoratori della terra. E per circa un decennio partecipò attivamente alla direzione delle organizzazioni bracciantili dell'Emilia. Ben presto la sua presenza politica divenne incisiva anche al di fuori dell'ambito regionale, assumendo le caratteristiche di una attività che, per il suo partito, doveva avere rilievo nazionale assai spiccato per le diverse incombenze cui lo chiamò, fra le quali quelle di vertice in seno alla direzione centrale.

Luciano Romagnoli aveva coraggio politico e doti morali, ma, come ho detto, aveva maturato in se stesso anche una specifica competenza teorica; pertanto le sue qualità emersero e dovettero sembrare, al suo partito, utili per un più alto impiego politico. Ecco così nelle elezioni del 1958 per la terza legislatura designato a deputato per la circoscrizione di Parma; ed eccolo giungere in questa Camera con un suffragio tanto imponente da superare i 70.000 voti preferenziali e da costituire così la testimonianza di una larga popolarità conquistata presso l'elettorato.

Il giovane che nell'estate del 1944, in piena occupazione nazista dell'Emilia, aveva organizzato una famosa manifestazione delle mondine, manifestazione che doveva rimanere storica, si distingueva presto anche in Parlamento per doti di ben altro genere, e cioè per un'appassionata partecipazione alla discussione di leggi e di problemi che riguardavano le categorie lavoratrici cui praticamente aveva dedicato la sua vita, per una sicura competenza tecnica, per una presenza non decorativa, ma attenta e vigile ai dibattiti, sia in Assemblea sia nelle Commissioni del lavoro e dell'agricoltura, aventi per oggetto le condizioni dei lavoratori e le loro rivendicazioni economiche e sociali.

Nel 1963 venne rieletto deputato per la quarta legislatura, sempre per la stessa circoscrizione: così ebbe modo di confermare, sul piano dell'attività parlamentare, le qualità già messe in luce nel corso della legislatura precedente.

Il ricordo della sua figura di deputato è ancora fresco in tutti noi; e quindi non mi indugiero nel rammentarla, se non per indicare il contributo che egli, naturalmente dal suo punto di vista, dette sempre ai nostri lavori.

Caratteristica positiva della figura politica di questo nostro giovane e valoroso collega, intempestivamente sottratto alla fervida comunanza di lavoro e all'attiva testimonianza di fede democratica che tutti ci accomuna, resta senz'altro la ricchezza interiore della sua umanità, che un'esperienza sindacale assai difficile e battagliera non aveva inaridito, ma anzi potenziato e compiutamente rivelato: ricchezza di umanità resa ancor più commovente e impressionante dal male che, con il suo inesorabile progredire, era destinato a troncargli ben presto un'esistenza tanto operosa, interamente vissuta al servizio di ideali politici professati con strenua convinzione.

Anche durante la malattia sono emerse le qualità umane e morali dell'onorevole Luciano Romagnoli; è stata un'altra battaglia che egli ha combattuto con stoicismo e con dignità esemplari, come io stesso ho potuto constatare. Insieme con questa dimostrazione di fermezza e di resistenza contro il male si constatava in lui la volontà di meditare, di approfondire, di sfruttare anche quella condizione di dolore, per arricchirsi, per riesaminarsi. Se la problematica politica e sociale costituì l'obiettivo dominante della sua ricerca e della sua autentica passione di uomo immerso nella dinamica del suo tempo, l'umanità individuale e i valori familiari non furono mai in lui soffocati e mortificati; e ciò è testimoniato dagli ultimi suoi pensieri rivolti ai propri congiunti.

In noi rimarrà a lungo il ricordo vivo e dolente di questo nostro caro collega, intelligente, colto, veramente preparato, che all'attività del Parlamento ha dato il contributo critico della sua autorevole personalità di oppositore, mentre lascia al nostro memore affetto un esempio di lealtà, di generosità e soprattutto di grande forza d'animo nell'affrontare le avversità del destino; ed anche ciò deve rappresentare per noi motivo non ultimo di ammirazione e di rimpianto.

Una vita breve, ma intensamente vissuta è stata quella dell'onorevole Luciano Roma-

gnoli. Se per epilogo essa ha avuto una protratta condizione di sofferenza fisica estremamente penosa, questa, che avrebbe potuto abbattere tempre meno forti di quella sua, non è riuscita ad aver ragione di uno spirito assai saldo, formato alla dura scuola del sacrificio e della coraggiosa abnegazione.

Onorevoli colleghi, sono certo di interpretare un generale, sincero sentimento di cordoglio per la drammatica scomparsa dell'onorevole Luciano Romagnoli rinnovando a nome dell'Assemblea e mio personale al gruppo parlamentare comunista, ai genitori, alla vedova e ai diletti figli ancora in tenera età, l'espressione di un profondo cordoglio, l'assicurazione di un vivo, commosso ricordo. (*Segni di generale consentimento*).

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. A nome del Governo mi associo, con profonda convinzione, alle nobili e commosse parole con le quali il Presidente della Camera ha rievocato la figura dell'onorevole Luciano Romagnoli. Desidero soprattutto unirmi all'omaggio dovuto al combattente per una idea, al servizio della quale, con generosità e con coerenza esemplari, ha impegnato ogni sua energia; e desidero rinnovare ai familiari e al gruppo parlamentare comunista le condoglianze sincere del Governo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, pare a me che, discutendosi la fiducia al nuovo Governo, impegno prioritario di chi interviene debba essere soprattutto quello di affrontare i motivi che sono stati al fondo, che sono stati la causa della crisi del precedente Gabinetto. Questi motivi riguardano soprattutto il problema dei rapporti tra le varie forze politiche e di quelli all'interno delle stesse, nonché i problemi dello sviluppo generale della nostra società civile in ordine ai nessi tra congiuntura e sviluppo, tra congiuntura e riforme e tra sviluppo e riforme.

Questo nuovo Gabinetto sorge avendo alle spalle quasi tutti i congressi nazionali dei vari partiti politici. Questo fatto contribuisce a porre in evidenza con chiarezza inusitata le posizioni di tali forze politiche ed il loro

atteggiamento in ordine ai problemi della società e dello Stato italiano, e quindi di fronte a questo Governo.

Una ben altra, più importante possibilità di riferimento avremmo ove le elezioni — sia pur limitate a poche province — ci consentissero di tastare il polso dell'elettorato. Ma quest'ultimo dato ci è sottratto, in quanto le consultazioni del novembre 1965, limitate al 3,7 per cento del corpo elettorale, non ci consentono di trarre deduzioni sugli orientamenti dell'opinione politica nazionale.

È evidente che, in riferimento al Governo testé costituito, le decisioni dei congressi di partito hanno un significato e una rilevanza particolari. Si è parlato di vera e propria stagione dei congressi, coincidenti occasionalmente, e sotto il profilo politico assai interessanti. Mi riferisco anzitutto al congresso socialista e a quello socialdemocratico: congressi importanti, perché riguardano due partiti che appoggiano l'attuale maggioranza. Da essi è scaturita una conferma dei precedenti indirizzi, in particolare della volontà di sostenere la politica di centro-sinistra e della inscindibilità del binomio democrazia-socialismo; nonché una grossa spinta alla stessa unificazione socialista.

Se è vero che questo Governo vede rappresentate le forze socialiste, socialdemocratiche e nenniane, è anche vero che esso non potrà sottrarsi alle spinte che dal fenomeno della unificazione si produrranno all'interno del corpo politico del paese. A proposito di tali spinte, si è scritto e si è detto che la democrazia cristiana guarderebbe alla unificazione come a un fatto preoccupante e negativo, addirittura scossa da una particolare tensione, turbata forse di vedere nel nuovo partito socialista unificato un pericolo alla sua maggioranza, alla sua forza, alle sue possibilità future.

Per quanto ci riguarda, intendiamo francamente e decisamente dichiarare che l'unificazione socialista, a nostro avviso, appare un fatto positivo nello schieramento politico, che non potrà non riflettersi a sostegno dell'attuale Governo, però ad alcune condizioni, che mi permetto sottolineare, non tanto per guardare nei fatti di casa altrui, quanto perché mai come in questo caso i fatti di casa altrui possono avere riferimenti nei fatti di casa nostra.

Mi è parso di cogliere, ad esempio, nel congresso socialdemocratico alcune indicazioni a proposito della unificazione, che lascerebbero pensare a una sorta di rivendicazione da parte del nuovo partito di maggior potere,

di maggiore forza contrattuale nei confronti della democrazia cristiana. È perfettamente legittimo che così sia. Ciò che noi non riteniamo altrettanto legittimo è la configurazione che, attraverso taluni accenni e discorsi, si vorrebbe fare di uno schieramento politico di tipo bipartitico, che vedrebbe nel nuovo partito socialista unificato una forza di tipo laborista e nella democrazia cristiana una forza di tipo conservatore moderato. Questo ruolo — specie se si considera la spinta che alla coscienza dei cattolici che operano all'interno della democrazia cristiana è venuta dai recenti fatti conciliari — appare del tutto antistorico ed improponibile.

Direi che mai come in questa occasione la democrazia cristiana si riafferma partito popolare, di ispirazione profondamente cristiana, quindi come partito teso con tutte le sue forze ad un rinnovamento graduale, ma fermo e decisivo della società e dello Stato nazionale. Attribuire al partito dei cattolici democratici questo ruolo moderato è disegno del tutto innaturale e artificioso, che si spezzerebbe nelle mani di coloro che intendessero concepirlo.

Così come pensare di qualificare la nuova forza socialista in termini laicisti, contrapposta alla forza democristiana qualificata in termini cattolici o addirittura clericali, rappresenta ugualmente un salto indietro nella storia, su posizioni che riteniamo definitivamente superate e direi sepolte, nella misura in cui, al di fuori di ogni integralismo, al di fuori cioè di ogni posizione dogmatica sul piano politico, la nostra azione intende muoversi nel rispetto profondo di ogni opinione, nella tolleranza più ampia, e nello stesso tempo nella volontà di conciliare all'interno delle linee democratiche di sviluppo del nostro paese tutte quelle opinioni e quelle componenti che possono determinarne la crescita.

Ecco perché noi guardiamo — fatte salve, ripeto, queste condizioni — al Governo attuale come ad un Governo che può trarre dalla prossima unificazione socialista una nuova spinta. Se è vero che il nuovo partito vuole rappresentare una sorta di *New Deal* socialista; se è vero che esso si richiama come movimento ideale a forze che sono al di là delle stesse forze socialdemocratiche e socialiste: noi auspichiamo che questo avvenga nella area proprio del partito socialista, in un tentativo di contestazione, nei confronti dello stesso partito comunista, della *leadership* delle grandi masse operaie che ancora a quel partito guardano come all'unica possibilità

di riscatto e di rinnovamento del nostro Stato democratico.

La stagione dei congressi » ci ha portato anche altre riconferme. Una riconferma è venuta dal congresso del partito socialista di unità proletaria, nel corso del quale — a mio avviso — non sono emerse linee, tendenze, possibilità di sviluppo positivo nei confronti della situazione politica, ma sono state soltanto ribadite alcune posizioni massimalistiche, in certi casi addirittura scavalcanti lo stesso partito comunista su atteggiamenti di tipo cinese, o posizioni che niente altro esprimevano se non un astio, un rancore verso la politica di sviluppo democratico scelta dal partito socialista italiano, il quale collabora con le altre forze democratiche all'attuale Governo. (*Interruzione del deputato Angelino*).

Analoga conferma circa la indisponibilità per una politica di progresso e di sviluppo è venuta dal congresso liberale. Stamane ho avuto occasione di ascoltare prima il collega Bozzi e poi il collega Alpino; e ho rilevato con quanta sicurezza, direi con quanta sicurezza, al limite, con quanto paternalismo pedagogico addirittura in certi passi, essi sembrano depositari della bontà delle dottrine economiche e partecipi del ruolo degli ammonitori permanenti della politica economica del Governo; e sono là a richiamare, a puntualizzare, a sottolineare una linea politica che lo stesso congresso liberale ha visto oscillare tra una qualche apertura, tra una qualche disponibilità per una politica democratica di sviluppo — prontamente del resto repressa nello stesso atteggiamento che le minoranze liberali si son viste riservare dal congresso — ed una riconfermata intransigenza verso qualunque politica di dialogo democratico con le altre forze di diversa ispirazione. Così il partito liberale, nel suo congresso, ha riconfermato di fatto una sua piena e completa indisponibilità per una prospettiva di sviluppo democratico.

Analoga conferma, a nostro avviso, è venuta anche dal congresso del partito comunista. Certo, la crisi di Governo, giunta insperata alla vigilia di quel congresso, è sembrata offrire un motivo di cucitura e di superamento delle situazioni interne del partito comunista. Ma, nonostante tale facile offerta che purtroppo i democratici hanno dato a quel congresso attraverso una crisi inattesa, il partito comunista ha rivelato scontri interni, per la più parte soffocati ed impediti; e, in un profondo ricambio della classe dirigente, dovuto alle diverse impostazioni oscillanti tra

l'integralismo « ingraiano » e la disponibilità « amendoliana », una certa ulteriore confusione, che non fa più del partito comunista il partito monolitico di un tempo, ma non offre ugualmente, per la tuttora confermata incapacità di risolvere il problema dei rapporti tra Stato e società, una forza disponibile per un dialogo democratico.

Quando il partito comunista intima ai partiti della maggioranza la linea sulla quale dovrebbero muoversi, esso minaccia e spara a vuoto, perché sa che questi partiti non possono — non per assurda discriminazione, ma perché lo stesso partito comunista si autodiscrimina — intessere un qualunque discorso con esso, nella misura in cui non ha risolto questi problemi, a nostro avviso, pregiudiziali e fondamentali per qualunque prospettiva di collaborazione democratica.

La stessa democrazia cristiana, già nella sua assemblea di Sorrento, e ora nelle prossime tornate del consiglio nazionale, deve affrontare i problemi interni della sua convivenza e del suo equilibrio. Dalla soluzione di questi problemi, onorevole Presidente del Consiglio, dipenderanno certo la forza e la possibilità del suo Governo di procedere spedidamente nell'attuazione del programma fissato. Ciò perché è evidente che da un lato l'unificazione socialista e dall'altro i problemi interni della stessa democrazia cristiana resteranno alla base, nei prossimi mesi, non solo della sopravvivenza, ma della stessa forza e della stessa capacità di attuazione del programma dell'attuale Governo.

Quello che anzitutto ci piace sottolineare però è che, nonostante il travaglio e le difficoltà interne del partito di maggioranza relativa, il documento che la sua direzione centrale ha avuto occasione di approvare prima della soluzione della crisi è stato praticamente assunto a base del programma dell'attuale Governo. Noi abbiamo visto con soddisfazione gli altri partiti riconoscere in quel documento una base di larghe convergenze, che di fatto poi è stata attuata attraverso il programma che l'onorevole Moro ieri l'altro ha confermato al Senato e una settimana fa ha esposto in questa stessa aula. Ebbene, onorevoli colleghi, questo documento testimonia che il ruolo che la democrazia cristiana intende svolgere all'interno della politica di centro-sinistra non vuole per nulla essere un ruolo frenante, un ruolo moderato, ma vuole essere un apporto ed un contributo originale che i cattolici democratici danno, nell'incontro con i socialisti, a livello dei problemi dello Stato democratico, per risolvere antiche

ed insuperate difficoltà, antichi ed insuperati squilibri, antiche ed insuperate situazioni che ancora richiedono pronti e decisivi interventi.

Ma mi consenta di dire, onorevole Presidente del Consiglio, che il quadro programmatico che ella ci ha esposto richiede alcune sottolineature e puntualizzazioni che mi permetterà di svolgere.

In particolare, pare a me che all'interno del pur ricco, colorito, vivace quadro programmatico occorra individuare un punto di attacco e di riferimento, un punto — direi — permanente di richiamo, che abbia capacità legante per tutto il programma e nello stesso tempo costituisca del programma stesso l'asse, la struttura portante. A mio avviso è possibile individuare questo punto di attacco nella programmazione dello sviluppo del paese, scelta dal Governo come elemento determinante della sua politica. Sarebbe infatti sterile ed improduttivo, sarebbe un po' come elencare tutta una serie di vecchie rivendicazioni, sciorinare una dopo l'altra le richieste, le riforme, gli interventi legislativi che il Governo intende affrontare e portare avanti. Laddove invece il richiamo alla programmazione come centro qualificante dell'attività del Governo può consentire di trovare a tutti gli altri problemi un modo di comporsi, un modo di sintesi che indubbiamente, in caso diverso, non si riuscirebbe a realizzare con facilità.

E pare a me di individuare proprio nella programmazione questo punto di attacco, perché nella programmazione, introdotta come nuovo metodo di fare politica, come riaffermazione della razionalità sulla politica del caso per caso, sulla congiuntura che sfugge, sulla legge del profitto o sul meccanismo della lotta di classe, pare a me che nella programmazione come nuovo impegno, come nuovo modo di far politica si esprima veramente un aspetto dei più qualificanti della azione politica di un governo che intenda far progredire il paese, di un governo che intenda svolgere un'azione nuova e qualificante.

La programmazione, onorevole Presidente del Consiglio — dobbiamo dirlo con franchezza — finora non ha fatto molti passi avanti. Occorre sia posta presto all'ordine del giorno del Parlamento, occorre che le forze sindacali, le forze economiche, le forze popolari, i partiti, le forze della cultura, dell'arte, della scienza, della tecnica, tutta l'opinione pubblica siano adunati attorno a questo grande tema. Occorre, in una parola, che le prospettive di sviluppo per 5-10-15-20 anni (ella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

parlava addirittura di una generazione "intera" siano poste dinanzi al paese con chiarezza, con lucidità, con razionalità, sicché chi è governato sappia che chi governa non va avanti giorno per giorno, in una fatica sia pure angosciata, ma quotidiana, dietro la quale non si sa che cosa il giorno successivo riservi, ma procede in una fatica impegnata in una prospettiva graduale e decisa di rinnovamento della società e dello Stato.

La programmazione economica può consentire di saldare le forze migliori, di superare l'antitesi politica-tecnica, politica-cultura, di chiamare a responsabilità i sindacati, non per chiuderli in una specie di strettoia, in una specie di ghetto, dove dovrebbero alla fine arrendersi al potere politico, ma per intessere con essi istituzionalmente, periodicamente (non ogni tanto) un dialogo costruttivo, un dialogo che consenta ad essi di rendersi conto approfonditamente delle scelte politiche del Governo e quindi di decidere liberamente se accogliere o meno queste scelte; che consenta nello stesso tempo di responsabilizzare i lavoratori, con la loro diretta partecipazione alle grandi imprese, alle grandi scelte della politica nazionale. La programmazione può consentire di porre fine alle forme deteriori di clientelismo, alle spinte settoriali e categoriali, alla preponderanza delle regioni d'Italia che più possono premere sul Governo e sui suoi rappresentanti. La programmazione può consentire un maggiore rigore nella spesa pubblica. Può consentire, al limite (e anche se consentisse soltanto questo sarebbe già un grande vantaggio), una diagnosi della realtà italiana spietata, approfondita, nutrita di statistiche, di dati tecnici, di dati scientifici, per poter agire in essa con coscienza, con responsabilità, con la necessaria preparazione.

Ecco perché vorrei, onorevole Presidente, che il tema della programmazione fosse particolarmente accentuato e sottolineato; perché vorrei che esso costituisse veramente l'architrave, la struttura portante di tutta l'azione governativa.

Ma perché così sia occorre la legge sul Ministero del bilancio e della programmazione; occorre la volontà politica del Governo; occorre, in una parola, che ci si metta all'opera presto e bene. Allora vedremo l'istituto regionale — che può sembrare così una mera rivendicazione di principio — illuminarsi di un suo significato, quale momento determinante nella fase ascendente e nella fase esecutiva della programmazione. Allora vedremo la nuova legge urbanistica — che può sem-

brare soltanto la modifica di una vecchia legislazione — divenire elemento determinante della programmazione e dello sviluppo del paese (perché non si può programmare se non si è prima regolato lo sviluppo del territorio). Allora vedremo che tutte le altre rivendicazioni — dalla legge sulle società per azioni alla legge antimonopolio, dalla riforma della previdenza alla riforma sanitaria alle grandi leggi scolastiche — si chiuderanno in un grande quadro di sintesi, che avrà al centro la programmazione e avrà in questo metodo nuovo, qualificante, di far politica il suo significato più genuino e più vero.

A tale proposito, poiché sono venuto a parlare della legge antimonopolio e della legge sulle società per azioni, non posso non sottolineare l'urgenza di varare questi due strumenti. Recenti avvenimenti hanno visto confluire già robuste industrie del nostro paese in nuove concentrazioni, in nuovi complessi. Ebbene, se noi vogliamo veramente difendere la più genuina iniziativa privata, quella che rischia sul mercato, quella che investe e nell'alea del conflitto economico gioca le sue possibilità di guadagno e anche, al limite, di perdita, noi dobbiamo garantire che questi nuovi, potenti complessi rispettino la libertà del mercato e non abbiano praticamente a monopolizzarlo attraverso presenze massicce che scoraggino l'inserimento di altre forze, attraverso una riduzione di costi che si risolva, non in una riduzione dei prezzi e quindi in un più ampio consumo, ma in un aumento dei profitti. Solo così la concentrazione avrà un suo significato; solo così la programmazione potrà realizzarsi, e non diventare una copertina che nasconda le decisioni dei grandi, massicci investimenti delle concentrazioni economiche; solo così potremo garantire lo sviluppo economico e tecnologico del paese, che è indirizzato certamente verso queste forme di maggiore ampliamento delle industrie esistenti: ma nello stesso tempo potremo garantirci che pressioni indebite al livello economico e al livello politico non caratterizzino i prossimi mesi e i prossimi anni.

Ma quello che a mio avviso rimane all'interno della programmazione un punto-chiave, onorevole Presidente del Consiglio, è ancora una volta il problema dell'accumulazione del risparmio, del suo investimento e del controllo degli investimenti stessi. È un problema che ha affaticato un po' tutti i partiti, e particolarmente i partiti democratici, i partiti della sinistra democratica. Ed è un problema che riguarda i lavoratori, i quali sono disposti

a sacrifici nella misura in cui sanno a che cosa questi loro sacrifici vengono destinati.

Ecco, ad esempio, che i sindacati democratici avanzano la richiesta del risparmio contrattuale; richiesta che ha un preciso significato, quello cioè di consentire ai lavoratori di partecipare alla gestione del risparmio e ai suoi successivi investimenti, e di utilizzare parte dei profitti, che diversamente, con i nuovi investimenti, vanno a vantaggio di una sola delle parti, e precisamente della parte imprenditoriale.

A tale proposito appare particolarmente illuminante un documento che mi permetto di segnalare a questa Assemblea, ma che certo i colleghi avranno già avuto modo di leggere: si tratta delle conclusioni che i vescovi francesi hanno tratto da un esame della realtà di quel paese, che per molti aspetti assomiglia alla nostra italiana. Tale documento è stato pubblicato nei giornali in questi giorni, e a me sembra di grande attualità e di notevole importanza, non tanto perché richiama principi già noti, già apparsi in documenti non dimenticati e non certo superati della sociologia cristiana, quanto perché in questa occasione vengono portati alcuni argomenti, vengono approfonditi alcuni aspetti non più soltanto sotto il profilo morale, ma addirittura tecnico, a mio avviso degni di menzione.

Nel documento, dopo aver espresso riprovazione per quanto significano sottoccupazione, disoccupazione e quindi particolari, difficili condizioni del mondo del lavoro, si dice praticamente che il profitto economico, certamente necessario, non può costituire un criterio sufficiente per lo sviluppo dell'economia. Lo sviluppo, cioè, non può essere lasciato al libero gioco dei cosiddetti meccanismi naturali, visto che « solamente le esigenze di coloro che possono pagare saranno soddisfatte e attireranno uomini e capitali, là dove interi settori stagneranno e conosceranno la miseria ». E si aggiunge più avanti: « Il dovere di concorrere a un risparmio che sia investito a lungo termine si impone a tutti coloro il cui reddito superi il tasso medio di reddito individuale nazionale »; nel che si può quasi cogliere una traduzione in termini moderni del *quod superest date pauperibus*.

Ancora più avanti si afferma: « Gli investimenti, comunque, chiamano in causa troppe vite umane perché sia lecito lasciare che pochi uomini li dirigano. Il risparmio dovrà essere manovrato in funzione di tutti i membri della comunità e sotto il controllo dei pubblici poteri ».

Onorevole Presidente del Consiglio, nel quadro della programmazione, nella già esistente pratica disponibilità degli istituti di credito, che oggi per la stragrande maggioranza sono governati dallo Stato, da enti di diritto pubblico, da enti sui quali lo Stato può esercitare la sua funzione, pare a noi che queste dichiarazioni, che giungono come pressanti moniti e sollecitazioni alle nostre coscienze, non vadano lasciate inascoltate, ma debbano porci questo problema di fondo. Lo accumularsi e il redistribuirsi del risparmio, la qualificazione degli investimenti, la politica creditizia e quella fiscale costituiranno il banco di prova di questo Governo nel quadro della programmazione economica.

E, dato che stiamo parlando di fatti economici, mi sia consentito di dirle, a proposito del peculiare interesse che hanno per me i problemi dell'economia turistica (non mi aspettavo certo, onorevole Presidente del Consiglio, che il già lungo suo discorso contenesse accenni a tutte queste problematiche), che gradirei in particolare qualche accenno a questa branca dell'economia nazionale. Ella sa che le provvidenze in atto per la costruzione di nuove attrezzature ricettive stanno per scadere in questi mesi; ella sa che giacciono dinanzi al Parlamento, o sono al concerto dei vari dicasteri, importanti disegni di legge in proposito. In particolare mi permetto di sottolineare il settore degli enti lirici, che riveste carattere turistico, ma nello stesso tempo anche culturale, e per il quale sono attese provvidenze con interventi decisivi, al fine di non permettere che un importante patrimonio artistico e culturale venga disperso, con gravissimo danno per il nostro paese. E mi riferisco anche alla nuova legge sul teatro di prosa, per la quale vivissima è l'attesa nei nostri ambienti culturali più qualificati.

Un cenno mi sembra che meriti altresì, onorevole Presidente del Consiglio, alla politica estera, alla quale ella ha dedicato parte non indifferente del suo discorso al Parlamento.

In occasione del convegno dei democratici cristiani europei a Taormina si lessero sulle gazzette, in documenti ed in interventi politici, accuse in questo senso: di una specie di integralismo dei democratici cristiani, i quali penserebbero, attraverso una saldatura con forze analoghe più o meno omogenee esistenti negli altri paesi d'Europa, di realizzare un'Europa democratico-cristiana, la quale, naturalmente, lotterebbe per contrapporsi ad un'Europa socialista o ad un'Europa liberale.

A questo proposito giova sottolineare (e negli stessi accenni del Presidente del Consiglio è emerso con chiarezza) che noi vogliamo una Europa dei popoli, e non un'Europa ideologicamente caratterizzata; un'Europa che si fondi sui valori naturali più genuini e più democratici, un'Europa che integri i suoi poteri in una visione sovranazionale, un'Europa che rispinga le superate politiche del prestigio, delle patrie, delle vecchie cancellerie e dei vecchi metodi di far politica in campo internazionale; un'Europa che si ponga allo interno del grande concerto dei popoli come una forza lievitante, capace di dire una parola di pace, una parola di sviluppo, una parola nuova fra i blocchi che si contendono la *leadership* del mondo; un'Europa, insomma, democratica, che sia garanzia di un avvenire migliore per tutta l'umanità.

E poiché siamo venuti a parlare della pace, onorevole Presidente del Consiglio, gli accenni vivaci che ella ha avuto a questo proposito e l'impegno del suo Governo ci danno piena soddisfazione. Non ci si preoccupi se qualche corsivista più o meno lautamente pagato, se qualche ottuso commentatore politico possa irridere, possa fare dell'umorismo sulle iniziative di pace che può svolgere un popolo di non grandi dimensioni, ma di grande civiltà, come il nostro.

Siamo arrivati ad un punto, onorevoli colleghi, in cui nessuna, dico nessuna possibilità, nessuna iniziativa, nessun filo della rete che si sta stringendo attorno a tutto il nostro pianeta nella alternativa pace o guerra possono essere trascurati e non perseguiti con tenacia, con ostinatezza, con ferma volontà di respingere quella tentazione fatalistica che sembra prendere non poca parte dell'opinione pubblica, e secondo cui alla fin fine un conflitto sarebbe inevitabile o quasi. Si legge, si sente in qualche passo, in qualche scritto, in qualche sottolineatura l'accento a posizioni di questo genere. Noi le respingiamo nettamente, fermamente, decisamente; e chiediamo al nostro Governo che in questa azione sia il più vivace possibile, sia alla avanguardia, dica parole che non saranno certo determinanti, ma costituiranno monito e avranno senza dubbio un loro significato.

Basterebbe ricordare, come fu già fatto più autorevolmente in quest'aula, l'appello di Paolo VI; basterebbe ricordare il discorso dello stesso Pontefice all'O.N.U.; basterebbe ricordare la coscienza pacifica dei cattolici italiani, che noi intendiamo anche a tal proposito esprimere in quest'aula.

E giacché sono a parlare di questo, onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta di dire che da questo Governo ci attendiamo una soluzione civile, democratica e costituzionale del problema dell'obiezione di coscienza. Chi parla non è affatto un obiettore di coscienza; ma ritiene che, alla stregua degli altri paesi civili e democratici, questo problema possa e debba trovare in Italia una soluzione proprio quale misura della civiltà del nostro popolo nel rispettare qualunque opinione, anche quelle più al limite, direi, e nell'inchinarsi dinanzi alla coscienza, il cui primato per noi rimane assoluto, fuori da qualunque costrizione dello Stato o della società. Con il che i valori della patria, del combattentismo, di coloro che caddero, rimangono intatti: direi che si illuminano ancor più, nella misura in cui dimostrano di essere serviti a costruire una società libera e a dare istituti profondamente democratici al nostro paese.

Per concludere: in questa politica di centro-sinistra noi non ravvisiamo una formula qualunque, una formula politica che ha sostituito i liberali con i socialisti, non ravvisiamo un equilibrio parlamentare, non ravvisiamo cioè un Governo di ordinaria amministrazione. Mi rendo conto che dicendo queste cose, onorevole Presidente del Consiglio, la si investe di una responsabilità e di un impegno che fanno veramente tremare le vene ai polsi. Ma così è. A livello dei grandi fatti che accadono nel mondo, delle sempre rinnovate esigenze di giustizia, di progresso, di libertà, di rimozione di ogni sfruttamento e di ogni squilibrio, che premono all'interno del nostro paese e in tutta la terra (basterebbe pensare ai paesi sottosviluppati, ai paesi dei nuovi continenti), di fronte a questi fatti non possiamo prenderci il lusso di fare dell'ordinaria amministrazione. Di fronte a questi fatti i partiti politici della maggioranza e dell'opposizione hanno dei ruoli da svolgere e delle responsabilità da assumere.

Noi ci sforzeremo — per parte nostra, tutti — di affrontare le nostre responsabilità. Ma i prossimi anni che ci dividono (sono ormai pochi, due soltanto) dalla grande consultazione elettorale, che in un paese democratico rappresenta il più significativo dei momenti politici, i prossimi due anni noi auspichiamo che siano anni di feconda attività, di profondo rinnovamento, di continuo progresso.

Difficoltà ve ne sono, e molte. Ella ha avuto il coraggio, onorevole Presidente del Consiglio, di parlare di problemi che per essere

risolti richiederanno fors'anche un'intera generazione. È un coraggio del quale le diamo atto. Sappia che il popolo italiano chiede e vuole questi atti di coraggio. Esso non si illude di miracolistiche soluzioni, di palingenesi immediate. No, non è questo che attende. Attende però di sapere che con mente lucida, con coscienza ferma, con volontà politica inattaccabile vi sono delle forze, vi sono degli uomini, vi sono dei programmi che si attuano e che vanno avanti. È questa l'attesa che c'è nella pubblica opinione. Se ella, onorevole Presidente del Consiglio, ed il suo Governo riusciranno a non deluderla, nuovi passi innanzi saranno stati compiuti per la nostra democrazia, nuove garanzie verranno allo sviluppo democratico e libero del nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci ritroviamo qui dopo un mese circa di crisi di Governo, avendo di fronte lo stesso Presidente del Consiglio, la stessa coalizione di partiti, lo stesso programma (l'onorevole Moro ha tenuto a sottolineare questa continuità del programma), con soltanto qualche variazione nella dislocazione dei ministri e nel numero dei sottosegretari. Grande quindi è la tentazione di concludere che si è trattato di una crisi inutile, senza contenuti politici, dove hanno operato solo giochi di potere; ed è una tentazione forte anche perché il mercato, anzi la rissa attorno ai posti di Governo effettivamente è stata serrata e tempestosa.

Eppure, aspre e spesso meschine lotte di potere sono state lo sbocco e la conseguenza di fenomeni più profondi. Al di là degli aspetti più vistosi ed anche più scandalosi, secondo noi la crisi è stata espressione di processi che stanno incidendo notevolmente e sempre più incideranno nello schieramento politico: essa perciò chiama tutte le forze politiche ad una riflessione che cerchi di andare al di là della vernice.

Il primo dato che colpisce è il confronto fra il punto di partenza e lo sbocco. All'origine della crisi vi fu la cosiddetta « verifica », e cioè la necessità (che venne sostenuta da determinati partiti della coalizione: dal partito socialista in particolare, ma anche dai socialdemocratici e dai repubblicani) di un rilancio del Governo di centro-sinistra. La ragione di questa richiesta era evidente e corrispondeva a un profondo malcontenti che si

manifestava non solo nel paese, ma anche all'interno della coalizione, di fronte al grave deterioramento del Governo e della sua formula, di fronte al colpo d'arresto che aveva subito la politica di riforme nel cui nome era stato lanciato il centro-sinistra, di fronte al crescente distacco, alla crescente rottura che si veniva determinando tra Governo e masse lavoratrici. L'obiettivo che veniva indicato era quindi il rilancio della capacità rinnovatrice del centro-sinistra.

Il risultato è invece un Governo che non solo non va in questa direzione, ma anzi accentua il suo spostamento a destra. E questo dato politico grave non può essere contestato. Mi dispiace per i colleghi dell'*Avanti!*, per il compagno De Martino, per l'onorevole La Malfa ed altri: questo dato politico emerge prima di tutto dalla composizione del Governo. E non mi basta il ragionamento consolatorio secondo cui lo scelbiano onorevole Restivo, tutto sommato, è forse migliore del doroteo onorevole Mattarella: il che può anche darsi. Resta però il fatto politico che questo terzo Governo Moro integra ormai nel suo seno anche la destra scelbiana, ne riceve sostegno e sanzione.

Del resto, gli stessi partiti « laici » hanno finito per riconoscere che, mossi con l'obiettivo del rilancio del centro-sinistra, essi si sono trovati a combattere una difficile « battaglia di retroguardia », che si è conclusa (cito la formula adoperata sull'*Avanti!*, se non erro, dallo stesso onorevole Nenni) con un compromesso. Anche i compagni socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani non nascondono dunque il risultato sfavorevole cui è approdata la crisi, il ripiegamento cui sono stati costretti.

Ecco allora la domanda: perché e come si è arrivati a questo?

Vi è una spiegazione che viene data: l'abbiamo letta sull'*Avanti!* e l'abbiamo trovata nell'intervista data dagli onorevoli De Martino, Tanassi e La Malfa all'*Espresso*; spiegazione che riporta questo ripiegamento e questa conclusione sfavorevole prima di tutto allo spostamento a destra di un'ala della democrazia cristiana e alla convergenza di quest'ala della democrazia cristiana con i dorotei su una posizione « integralista ». Per fare il nome, primo responsabile di questa conclusione sarebbe l'onorevole Fanfani, colpevole del discorso pronunciato a Castiglione della Pescaia.

Noi comunisti, che spesso siamo indicati come colpevoli di simpatie eccessive verso l'« integralista » onorevole Fanfani, abbiamo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

mosso critiche serie nel corso di questa crisi al modo con cui l'onorevole Fanfani e i suoi amici si sono mossi; su queste critiche ritornerò più tardi. Del resto, fu l'onorevole Pajetta che a gennaio, discutendosi in quest'aula, ricordò che noi abbiamo sempre esposto senza peli sulla lingua la nostra posizione nei riguardi dell'onorevole Fanfani. Combattemmo l'onorevole Fanfani in modo pesante nel 1958 quando ella, onorevole La Malfa, collaborava con lui. (*Interruzione del deputato La Malfa*). In ogni caso, onorevole La Malfa, con l'onorevole Fanfani collaborava il partito repubblicano. Non penso che ella potrà smentire le numerose occasioni in cui ha collaborato con l'onorevole Fanfani, anche quando noi lo combattevamo. E abbiamo criticato e combattuto l'onorevole Fanfani anche ai tempi della prima formazione del Governo di centro-sinistra.

Ma domandiamo ora: è stato fatto qualche cosa da determinati partiti della coalizione di centro-sinistra per impedire questo spostamento, o convergenza, o manovra dell'onorevole Fanfani?

Non mi riferisco soltanto alle cose lontane, compagno Nenni; al modo con cui si utilizzò l'onorevole Fanfani per la formazione del primo Governo di centro-sinistra e poi lo si sacrificò all'incontro con i dorotei. Mi riferisco alle vicende stesse della crisi, a cominciare dall'atteggiamento che fu preso di fronte alle dimissioni dell'onorevole Fanfani. In quella occasione fu chiaro, dalle dimissioni e dal discorso che sentimmo in questa aula, se non erro, il 14 gennaio 1966 (e del resto era già chiaro prima, dall'intervista all'*Espresso*), che ormai era aperto un dibattito, un contrasto politico sulla politica estera e su una questione vitale: sull'atteggiamento di fronte alla guerra nel Vietnam.

Perché non andare allora e su quella base alla crisi di Governo, come era serio, come noi proponevamo? Perché si criticò e si dispreggiò quella posizione dell'onorevole Fanfani e si pensò soltanto di rinchiudere tutta la vicenda in un rimpasto, quando era ormai chiaro che esisteva un conflitto politico e, di più, un travaglio nella democrazia cristiana?

Sottolineo queste cose non per recriminare, ma per mettere in evidenza un aspetto a mio avviso decisivo, cioè il modo frettoloso, avventato, vorrei dire « allegro » con cui troppo spesso i partiti laici del centro-sinistra si sono mossi in questi anni e durante la vicenda stessa del centro-sinistra, cercando a volte presunte « scorciatoie » che finivano sempre

più a destra, scavalcando forze della sinistra democristiana e rompendo con alleati attuali o potenziali, seminando rotture o divisioni nella sinistra operaia, che alla fine li hanno lasciati indeboliti e disorientati.

Per avere un altro esempio di questa politica avventurosa, guardate il voto sulla scuola materna, su cui poi precipitò la crisi. È davvero sorprendente il modo con cui i compagni del gruppo socialista e lo stesso Governo andarono a quel voto; direi che è anche sorprendente il modo con cui si parlò e si parlò del nostro voto sulla legge per la scuola materna. Confermo che il nostro gruppo in quella occasione si mosse in modo assolutamente responsabile. E anche di fronte ad un Governo negativo, che respingeva, onorevole Moro, una qualunque collaborazione con noi; anche di fronte al marasma che in quel momento era aperto nella coalizione di maggioranza; anche di fronte ad una legge cattiva nei suoi contenuti o almeno rachitica, noi comunisti trattammo sulla legge e per la legge, al fine di migliorarla. Ebbene, allora furono respinte tutte le nostre proposte, che erano (e lo possono testimoniare i compagni che furono impegnati in quella trattativa) ragionevoli ed equilibrate. L'onorevole Codignola sa che erano ragionevoli ed equilibrate.

A questo atteggiamento di rifiuto fu aggiunta la sciocchezza e, vorrei dire, la fatuità con cui su quella legge fu posta la questione di fiducia. Fu cioè sollevata una questione che ormai andava oltre la legge e riguardava l'intero Governo, la sua politica e la sua sorte, senza preoccuparsi minimamente del voto di una grande forza di opposizione quale la nostra.

Allora perché ci si sorprende se noi dicemmo « no » e votammo contro la legge, su cui irresponsabilmente, dopo aver rifiutato una qualsiasi trattativa, il Governo aveva posto la fiducia? Si vuole scherzare? Noi non siamo dei portatori d'acqua, colleghi del centro-sinistra. Noi siamo un grande partito con cui bisogna fare i conti e con cui bisogna trattare in modo responsabile e a viso aperto. (*Applausi all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati Li Causi e Moro Dino — Commenti a sinistra*). Tanto più bisogna trattare, onorevoli colleghi della coalizione, quando si è esposti ai franchi tiratori e non si ha la forza di battere l'arroganza della destra.

Il risultato del voto fu esemplare: fu esemplare circa l'errore e la fatuità che vi è nel prescindere da noi. Il Governo che si per-

metteva il lusso di ignorare l'opposizione comunista, di ignorare un così grande responsabile partito di opposizione, che si illudeva di avere sopito o comprato la destra, si trovò per terra, scoprì la sua debolezza e dové andare alla crisi. E il partito socialista e quello socialdemocratico, cioè i promotori della « verifica », si trovarono dinnanzi questo fatto paradossale: che i franchi tiratori, dopo avere pugnalato il Governo, chiedevano un premio. Insomma: i promotori della « verifica », che chiedevano uno spostamento ed una accentuazione a sinistra, si trovarono ad essere incalzati dalla destra.

Come risposero i partiti « laici »? Come fu combattuta quella battaglia, di cui tanto si è discusso? Ciò merita di essere considerato, perché indubbiamente in quella battaglia avvenne un fatto nuovo. Il partito socialista e il partito socialdemocratico si presentarono uniti alla trattativa con la democrazia cristiana, quasi a prova della unificazione e della sua forza.

Badate: noi avemmo un atteggiamento positivo di fronte a questo collegamento tra socialisti e socialdemocratici durante la crisi e non avemmo riserve a sottolineare positivamente la resistenza che inizialmente socialisti e socialdemocratici manifestarono. Eppure la battaglia fu perduta; e fu perduta, secondo noi, per due motivi.

Il primo fu perché la lotta contro l'ingresso della corrente scelbiana nel Governo fu condotta fuori di ogni connessione con gli indirizzi programmatici. Si era parlato di « globalità »; invece si ebbe la separazione più drastica, più paradossale, fra la battaglia sugli uomini e la battaglia sul programma.

L'errore, secondo noi, fu di sostanza; e non solo perché presto tutto si ridusse alla questione di un nome, non solo perché si permise in questo modo ai dirigenti democristiani di fare blocco, invece di stimolare una differenziazione sulle scelte programmatiche all'interno della democrazia cristiana: l'errore fu di sostanza soprattutto perché si marcò una separazione, un distacco, con il movimento reale nel paese, con le scelte politiche che il movimento popolare nel paese sollecitava, con le lotte che erano in corso, e che erano invece la forza su cui bisognava fare leva proprio per contrastare veramente la mossa della destra.

Come impedire che ritornasse sulla scena l'onorevole Scelba o che entrassero gli scelbiani nel Governo, se si manteneva la stessa direzione di marcia che consentiva a Scelba di accettare il centro-sinistra e che anzi por-

tava questo verso Scelba e gli scelbiani? Come impedire ciò, senza chiedere quella « inversione di tendenza » che era stata sollecitata dall'onorevole Longo e senza stimolare una unità di base nel paese attorno a questo obiettivo?

Io contesto che questa richiesta, che noi abbiamo avanzato nel corso della crisi, di collegare chiaramente la crisi al movimento di lotta nel paese, fosse, come si dice, una mossa protestataria o solo propagandistica. E non capisco come, di fronte a una pressione così incalzante della destra, i compagni del partito socialista, i dirigenti socialdemocratici, non abbiano sentito l'utilità, l'opportunità, la necessità di trovare maggiore forza nel movimento unitario, nelle forze popolari, nella pressione dal basso. Trovo sorprendente che i dirigenti del partito socialista, di quello socialdemocratico e di quello repubblicano, messi dinanzi al blocco che si era realizzato nella direzione della democrazia cristiana, alla manovra spregiudicata con cui veniva raggiunto questo blocco, alla mossa audace e anche abile dell'onorevole Scelba, non abbiano sentito l'utilità — essi, che pur parlano molto di realismo — di manovrare, anche per la loro parte, di cercare di stabilire un contatto a sinistra, con noi, con il P.S.I.U.P., e cioè con le altre forze della sinistra operaia.

È stato chiesto allora un minimo di contatto con noi, almeno per una valutazione comune della situazione? E, se non lo si voleva con noi, è stato cercato almeno con il P.S.I.U.P.? O forse è stato rifiutato, da noi o dal P.S.I.U.P.? E se non è stato chiesto, e se anzi è stato respinto, anche durante una così difficile crisi, un appello responsabile nostro, che non chiedeva alcuna confusione, ma invitava alla lotta comune nel paese contro la destra, domandiamo: a chi è giovato tutto questo, che cosa ha dato? Io vedo in ciò un altro segno di quella esiziale chiusura, di quello spirito di divisione che sta portando purtroppo a serie difficoltà la sinistra italiana e che anche in quella crisi ha dato armi e vantaggi inestimabili alla destra.

A che giovava un tale spirito di divisione, un tale distacco dal movimento popolare, che lasciavano senza un minimo di sbocco politico al vertice la spinta unitaria che si manifestava così forte nelle lotte rivendicative e che vedeva impegnati comunisti, socialisti, socialdemocratici, democristiani, cattolici di diverso orientamento? A chi giovava negare persino l'ipotesi o l'utilità di una convergenza unitaria all'opposizione, che servisse almeno tatticamente a premere sulla democra-

zia cristiana, a incalzarla in quel momento, a metterla alla prova?

È chiaro che quando i dirigenti del partito socialista, del partito socialdemocratico, del partito repubblicano giungono a identificarsi in ogni momento, e così totalmente, vorrei dire così generosamente, col centro-sinistra, essi dimostrano quasi una volontà suicida e danno carte preziose alla democrazia cristiana.

Condotte così le cose, il risultato negativo non può sorprendere. E il risultato è negativo; onorevoli colleghi, non solo per l'ingresso degli scelbiani nel Governo, ma per la concreta proposta politica che ci viene presentata, così come risulta dalla esposizione del Presidente del Consiglio.

Badate, noi potremmo dire: questo Governo ci presenta più o meno lo stesso programma del secondo Governo Moro; possiamo limitarci quindi a richiamarci al giudizio che demmo allora. Ma, onorevole Moro, noi tutti sappiamo che questi due anni passati dalla costituzione del suo secondo Governo non sono stati anni di normalità. Possiamo dire anzi senza retorica che sono stati anni densi di avvenimenti persino drammatici; avvenimenti di fronte ai quali l'errore e la debolezza della proposta politica che ci viene presentata prendono carattere clamoroso: diventano molto più pesanti e più gravidi di rischi.

Prendiamo i due punti essenziali su cui più incalzanti in questi anni sono stati il travaglio, il dibattito e lo scontro: politica estera e politica economica.

Politica estera: Vietnam. Veda, onorevole Presidente del Consiglio, io avverto un errore di fondo, prima che nella proposta politica che ella ci ha portato su questo punto, nella valutazione stessa della situazione. Confesso che non sono riuscito a capire come nella sua esposizione iniziale (nella replica al Senato è stato diverso) ella abbia potuto, diciamo così, liquidare in pochi minuti questa materia; né riesco tuttora a capire come sia potuto accadere che il dibattito sulla politica estera sia stato assente nelle discussioni interne della coalizione durante la crisi e nel corso della formazione di questo Governo.

Non l'ho capito, questo, e non lo capisco, anche perché ho l'impressione — e vorrei sbagliarmi — che per la guerra nel Vietnam noi siamo alla vigilia e di fronte al rischio di fatti qualitativi di grande portata. E la novità non è solo nella ripresa dei bombardamenti americani (per quanto anche li

siamo al limite, onorevoli colleghi: due giorni fa, i bombardamenti americani sono stati spinti sino a 25 chilometri dalla frontiera cinese).

Ma non si tratta solo di questo. Noi sappiamo che in queste settimane si stanno discutendo e decidendo negli Stati Uniti gli sviluppi del conflitto; cioè le dimensioni dell'intervento americano, gli scopi e le implicazioni. E si decidono queste cose ora, in questi giorni. Le truppe americane nel Vietnam sono già a una cifra che tocca i 235 mila uomini; e si parla di arrivare a 600 mila e anche a 800 mila. Risparmierò qui le citazioni di una serie di esponenti del gruppo dirigente americano, i quali dicono apertamente — e in alcuni casi con profonda preoccupazione — che a questo punto, o a quel punto, la guerra muterà di qualità; cioè assumerà un carattere di un impegno totale, diretto, aperto, della forza e del prestigio degli Stati Uniti. E difatti dicono alcuni di questi esponenti: si tratterà, allora, di una « guerra americana », condotta dagli Stati Uniti sino in fondo e in prima persona.

Noi siamo alleati degli Stati Uniti d'America, signor Presidente del Consiglio; alleati, ella ci dice, « leali », « fedeli », pieni di « comprensione ». Allora, non ci deve spaventare tutto questo? Non vi spaventa? Non deve spaventare questo Governo la prospettiva che si arrivi a un tale mutamento di qualità di una guerra in cui è impegnato l'alleato — voi dite — nostro principale? E quale alleato!

Non solo; in queste settimane si discute negli Stati Uniti non soltanto la dimensione, ma l'estensione geografica, per così dire, del conflitto; l'intervento nel Laos e nella Cambogia al livello non più solo dell'aviazione, ma delle truppe di terra; l'estensione alla Cina. C'è il ministro McNamara che oggi dice: io non escludo la possibilità della guerra con la Cina (e, del resto, lo disse già a Parigi). C'è il senatore Mansfield che ha parlato chiaramente della prospettiva di un conflitto generalizzato in Asia; c'è Fulbright che ha posto il problema di una trattativa diretta americana con la Cina, per evitare la prospettiva ormai incombente dello scontro militare.

Si parla dunque di una guerra in tutto il sud-est asiatico, e non più solo nel Vietnam. E si parla di una guerra con la Cina: non più solo del rischio di una guerra con la Cina, ma di una concreta prospettiva, su cui si discute e si decide adesso. Non vi spaven-

ta? Non spaventa questo Governo? Non ci deve spaventare tutto questo?

Infine, la discussione è aperta negli Stati Uniti non solo sulle implicazioni e sulla entità dell'intervento nel Vietnam, ma sugli alleati. Dicono i dirigenti americani: siamo soli; in Corea non eravamo soli; non dobbiamo più essere soli. E difatti ecco gli australiani, ecco i filippini, ecco i coreani. E oggi si parla anche, onorevoli colleghi, degli europei: si discute sull'intervento tedesco nel Vietnam del sud. Ella lo sa, onorevole Presidente del Consiglio. I tedeschi sono nostri alleati, voi ci dite. Ma come, allora, non vi allarma questa discussione?

Onorevole Moro, ella ha avuto al Senato una polemica con noi sulla presenza nel Vietnam del sud di unità mediche italiane. Mi permetto di segnalarle *La Nazione*, che pubblica una corrispondenza da Saigon in cui si parla di questa unità medica italiana, dei suoi rapporti con il Governo, delle direttive ricevute dal Governo, delle implicazioni di spesa, e così via. Ne risparmio la lettura: spero che ella vorrà porvi attenzione e spiegare come le cose dette da esponenti del governo sud-vietnamita possano andare d'accordo con le sue affermazioni al Senato.

Ma io voglio andare al di là. Onorevole Moro, noi dobbiamo capirci. Ella sa che noi non abbiamo nulla contro un'opera che si presenti in qualche modo come un'opera di umanità. Non è questa la questione che noi abbiamo posto. No, è un'altra cosa. Il Presidente del Consiglio doveva rispondere, capire, comprendere quest'altra cosa che noi poniamo in discussione, che è una cosa che deve premere non solo a noi: noi non vogliamo una compromissione dell'Italia nella sporca guerra americana di aggressione al Vietnam; non la vogliamo! (*Applausi all'estrema sinistra*). Vogliamo un'assicurazione chiara su questo punto; che parli alla nazione. Una qualunque compromissione dell'Italia in questa sporca guerra non è richiesta dai patti sottoscritti, non è consentita dalla storia del nostro paese e dalla Costituzione su cui esso si regge. E perciò un fatto di questo genere — dobbiamo dirlo — darebbe luogo ad una lotta aspra e sarebbe foriero di profonde lacerazioni.

Non sono minacce, onorevole Moro; sono valutazioni responsabili, che facciamo perché abbiamo presente la gravità della prospettiva e non solo perché sentiamo questo Governo parlare di « comprensione » verso una guerra nefasta, ma perché vediamo un pauroso squilibrio tra la posizione del Governo e gli sviluppi della situazione.

Onorevole Moro, limitarci ora a parlare dell'opportunità di un negoziato è assai poco. Certo, corregge le cose che ci venivano dette dai vostri banchi ancora due anni fa: ma è quasi nulla, onorevole Moro; è quasi nulla di fronte agli sviluppi incalzanti della situazione, alle scelte che si stanno prendendo, alle implicazioni che comportano anche per noi, alle conseguenze che ne stanno derivando altri membri dell'alleanza atlantica. E allora ecco l'altra domanda: questa assenza di iniziativa politica è miopia, impreveggenza o è organico difetto di forza politica di fronte alla qualità dei problemi? In ogni caso, noi misuriamo prima di tutto sul terreno della politica estera l'errore e la debolezza della soluzione che ci viene presentata.

L'altra profonda contraddizione tra la linea di questo Governo e le esigenze del paese balza evidente quando si esaminano le proposte che riguardano la politica economica, e che ormai investono non più solo la sfera economica, ma la stessa prospettiva democratica. Questo Governo si presenta giocando in modo evidente la carta della ripresa economica. Altri del nostro gruppo, il collega Chiaromonte, interverrà su queste questioni, esporrà la nostra analisi della situazione e la nostra valutazione circa la consistenza o meno della ripresa economica, illustrerà le nostre proposte. Mi limiterò qui al punto che mi sembra centrale. Ella, onorevole Moro, ci ha portato gli indici dello sviluppo, la curva della produzione industriale, in particolare per ciò che riguarda gli ultimi mesi del 1965, sottolineando determinati segni positivi in questo o in quel settore. È inutile dire che noi siamo lieti che in qualche modo, e sia pure in un modo profondamente contraddittorio, finalmente, dopo due anni di pesante crisi economica duramente aggravata da indirizzi governativi sbagliati, comincino ad emergere segni di altro tipo.

Ma ella, onorevole Moro, ha trascurato di sottolineare un punto essenziale, cioè i mutamenti profondi, strutturali che si sono avuti in questi anni: mutamenti nelle dimensioni e negli indirizzi delle aziende, nel rapporto tra capitale finanziario e industria, fra industria e agricoltura, nell'organizzazione del lavoro, nei livelli dell'occupazione e quindi nella fisionomia sociale del nostro paese, nella collocazione delle classi.

Chiunque di noi abbia un collegamento con il paese sa che queste trasformazioni, non solo hanno determinato drammi sociali laceranti, hanno portato colpi durissimi alle famiglie dei lavoratori, hanno operato nuove falcidie nel tenore di vita e nella condizione di zone

intere del paese, a cominciare dal Mezzogiorno, ma hanno sollevato anche e sollevano questioni profonde di libertà: hanno aperto e acuitizzato problemi di democrazia, questioni di potere. Mi riferisco agli sviluppi e alla crescita delle potenti concentrazioni monopolistiche, e non solo a vicende del recente passato, come quello che ha investito la Olivetti e come l'operazione della R.I.V.-S.K.F.; richiamo l'attenzione sull'imminente fusione Edison-Montecatini con tutti i problemi che solleva, non solo economici, ma politici, di democrazia, di rapporti tra economia e politica, tra privato e pubblico.

Attorno a questi processi di ristrutturazione economica si è aperto uno scontro che ha investito decine e decine di aziende, in una serie di regioni, a livello sindacale e a livello delle forze politiche.

Vuole sapere, onorevole Moro, a quali livelli è arrivato lo scontro? La Confindustria giorni or sono, attraverso un ricatto ai sindacati, ha tentato di cancellare tutta una parte della sovranità di questo Parlamento, tutta una zona essenziale dell'attività legislativa, dichiarando che, se i sindacati vogliono trattare con la Confindustria, questa deve avere la garanzia che il Parlamento non intervenga in tutta una serie di materie della legislazione del lavoro, che esso non legiferi ad esempio sulla « giusta causa » nei licenziamenti. E ieri, alla presenza di alcuni ministri — ella lo saprà — il nuovo presidente della Confindustria ha messo sotto accusa il sistema delle pensioni, l'ordinamento degli assegni familiari, le dimensioni dell'apparato statale, perfino il sistema degli incentivi, con una arroganza che ha lasciato sorpresi anche certi giornali di osservanza governativa. Dice bene il nostro giornale, *l'Unità*: il neopresidente della Confindustria ha voluto sottolineare che lo Stato e la società devono oramai, secondo la Confindustria, modellarsi conformemente alle esigenze determinate dalla politica di massimizzazione del profitto privato.

Onorevoli colleghi, noi non ignoriamo i processi oggettivi su cui si innesta e fa leva questa offensiva del grande capitale privato. Quello che conta è la risposta che si intende dare a questa offensiva, il modo con cui il potere politico, le forze politiche, il Parlamento e il Governo si collocano in questo scontro: è da questa collocazione che assume un significato la stessa programmazione. E dalla risposta a questo problema che le regioni possono non ridursi a un fatto amministrativo e burocratico, a una spesa fatta in omaggio alla

Costituzione, ma assumere il volto di una riforma funzionale, moderna, profondamente democratica.

Questa collocazione democratica nello scontro con il potere delle grandi concentrazioni economiche private non nasce solo da esigenze sociali e di classe, ma trae una sua ragione dalle prospettive stesse della democrazia nel nostro paese, o per meglio dire è una scelta in cui l'interesse di classe e sociale si salda oggi strettamente con una prospettiva democratica e con l'interesse nazionale. Fuori di questa reale scelta democratica, onorevole Moro, come può il paese appagarsi della esteriore correttezza formale rilevabile nelle sue parole?

Poco fa un collega della maggioranza ci leggeva un interessante documento dell'episcopato francese relativo allo sviluppo di concentrazioni economiche private e a drammatiche vicende sociali abbastanza simili alle nostre, che — è detto nel documento — stanno portando ad un « mutamento radicale della nostra civiltà ». Vi si parla in modo allarmato del peso e del ruolo che viene assumendo in Francia il problema del potere del grande capitale privato, dell'autofinanziamento e così via: posso risparmiarmi la citazione, visto che l'ha fatta l'onorevole Gagliardi. Desidero solo sottolineare che dalle cose che sono scritte in quel documento emerge non solo la necessità di un orientamento degli investimenti, di tutti gli investimenti, in rapporto ad un criterio pubblico e di prospettiva, ma balza evidente anche la richiesta di un controllo pubblico sugli investimenti privati! Lo stesso documento pone chiaramente la rivendicazione della partecipazione dei lavoratori alla « elaborazione, al controllo ed alla esecuzione delle decisioni nella fabbrica che riguardano loro stessi », e afferma nettamente la necessità della conoscenza tempestiva delle decisioni imprenditoriali. Esso affronta tutta una serie di temi che noi dell'opposizione, in questa Camera, abbiamo più volte sollevato. Lo sanno i nostri compagni di Torino e di tante altre città che più volte da questi banchi hanno posto con forza le rivendicazioni di forme di controllo e di orientamento degli investimenti delle grandi aziende e hanno chiesto che almeno si avviasse quell'embrione di politica di programmazione consistente, quanto meno, nella conoscenza delle decisioni delle grandi imprese private: quella conoscenza che pure fu prospettata nel « piano Giolitti », che fu spazzata via e che tante volte il Governo si è rifiutato persino di richiedere alle grandi imprese private.

Onorevole Moro, nella sua esposizione non vi è nulla che si avvicini, non dico alle soluzioni che sono prospettate nel documento dell'episcopato francese, ma nemmeno a questo ordine di problemi, i quali, insisto nel sottolinearlo, ormai toccano questioni non più soltanto di pane, di lavoro, di sicurezza per milioni di lavoratori, ma riguardano il carattere e la collocazione dello Stato, la funzione delle assemblee politiche, le prospettive della democrazia italiana. E questo è perché voi siete ancora legati alla iniziale politica della massimizzazione del profitto privato a cui avete obbedito in questi anni; e questo è perché non avete la forza politica di cominciare almeno a muovervi in una direzione diversa: nemmeno ora, che ci annunciate una ripresa e non avete nemmeno più l'alibi della congiuntura sfavorevole.

Dobbiamo dunque prendere atto che questo Governo ci presenta una linea che è sbagliata alla radice, che esso non è in grado di orientare in modo positivo la vita della nazione su due questioni decisive: quella che riguarda la pace e quella che riguarda lo sviluppo economico e democratico. Non è in grado cioè di fare da polo, da punto di orientamento positivo su questioni cruciali che si presentano a noi con caratteri drammatici e di urgenza.

Il compito quindi che sta di fronte a questo Parlamento e più ancora alle forze politiche di sinistra — vorrei dire anche a quelle forze popolari che daranno il loro voto favorevole a questo Governo considerandolo in certo modo il meno peggio, l'unica soluzione possibile o un punto di passaggio — sembra a noi quello di preparare fin da ora le condizioni per battere e superare al più presto questo Governo e la sua politica.

Del resto, la coscienza che questa esigenza è avvertita non solo da noi io l'ho sentita affiorare, onorevole Moro, perfino nella replica che ella ha pronunciato al Senato. Non a caso, non appena varato il Governo, si è riaperta pienamente e subito la polemica tra i partiti della coalizione, la discussione sulle prospettive, perché i partiti stessi del centro-sinistra sentono in qualche modo che questo Governo non dà una risposta solida ai grandi problemi che stanno dinanzi al paese.

L'aspetto più fecondo e più importante di questo nostro dibattito dobbiamo vederlo nel fatto che esso non si esaurisca in un voto o in un giudizio, ma sappia orientare il dialogo fra le forze politiche, sappia aiutare ciascuna forza politica a prendere coscienza della responsabilità e dell'impegno comune che sono ne-

cessari per andare oltre questo Governo, oltre la formula e gli indirizzi che lo caratterizzano. Vi è una strada per andare oltre le attuali soluzioni, negative, provvisorie, precarie, per evitare, onorevoli colleghi, altre « battaglie di retroguardia » ai partiti laici, per ridare uno slancio offensivo alle forze popolari, direi per fare delle forze politiche, democratiche e di sinistra un polo capace di dare sbocco consistente alle rivendicazioni, alla volontà unitaria, alle idee nuove che stanno maturando nel paese? E come cominciare questo cammino che prepari uno sbocco positivo anche a livello di Governo? Ecco il punto.

Sappiamo la risposta che sulla prospettiva viene data oggi dal partito socialista e dal partito socialdemocratico: l'unificazione tra i due partiti. L'ha ribadita ancora giorni or sono il compagno Nenni in un articolo pubblicato sull'*Avanti!*, presentandola palesemente a consolazione dell'insuccesso che i socialisti hanno avvertito nell'esito della crisi e a superamento dei limiti e della precarietà, che egli stesso riconosceva in questo Governo. Dunque, unificazione tra i due partiti, formazione di un partito socialista. Ma con quali contenuti e per quale prospettiva? La domanda è legittima, compagni del partito socialista, non solo perché abbiamo appreso molto poco, direi nulla, sullo sbocco finale, sui caratteri socialisti della società per cui questa nuova formazione vuole battersi, sulla strategia, sulle forze sociali e politiche con cui essa vuole marciare per realizzare questa prospettiva: e senza di ciò il socialismo resta frase, esteriore etichetta.

Ma direi che abbiamo appreso molto poco anche sulla collocazione attuale di questo nuovo partito. Questa nuova formazione vuole muoversi per un'alternativa non nei confronti della democrazia cristiana (non chiedo questo, per carità!) ma dell'attuale politica moderata propria della democrazia cristiana? Oppure vuole muoversi in concorrenza con questa politica, per una diversa gestione della stessa politica?

Ebbene, se questa nuova formazione politica vuole muoversi in direzione di un'alternativa, allora divengono assurdi l'orientamento e l'impostazione che sono stati dati alla prospettiva della fusione. Non si capisce prima di tutto la sorprendente indifferenza programmatica e ideologica con cui ci si è mossi finora. Quale è la proposta politica ed ideale a cui sta lavorando questo nuovo partito? Faccio un solo esempio: qual è il punto di sintesi o di soluzione che possono trovare l'atlantismo entusiasta ed oltranzista dell'onorevole Cariglia

e l'occidentalismo, un po' pudibondo di sé, del compagno De Martino o addirittura il neutralismo dichiarato e convinto del compagno Lombardi? Non parlo naturalmente della « sintesi » che si può trovare a parole o nella frase attraverso le rinunce di un documento o di questo o quel singolo: no, parlo delle esperienze che rappresentano questi uomini, delle ideologie cui si richiamano, delle forze sociali di cui sono espressione, se è vero che è l'incontro e l'unità di queste componenti che contano per un partito nuovo, per un partito che voglia essere di alternativa, per un partito socialista.

E non si capisce l'orientamento alla rottura delle collaborazioni politiche e dello stesso tessuto unitario con le altre forze di sinistra. Compagni del partito socialista, una forza politica che voglia essere di alternativa, e di alternativa socialista, e che voglia arrivare a ciò per una via democratica, nelle condizioni attuali della società italiana, non può reggersi solo su una presenza parlamentare: ha bisogno di una presenza nel paese non solo elettorale, ha bisogno di un tessuto unitario sia a livello politico, sia a livello delle organizzazioni di massa, che permetta di allargare, non di deprimere la partecipazione delle masse lavoratrici. Persino la democrazia cristiana, che pure è forza di governo da vario tempo e che vive nel grande raggio della Chiesa, si preoccupa in qualche modo di ciò, sente acutamente e risolve a modo suo il problema di questo collegamento articolato col paese. E allora domandiamo ai dirigenti del partito socialista: come avete potuto permettere e sollevare il tentativo di scissione delle organizzazioni contadine operato in questi giorni, in un settore dove invece più forte, contro la « bonomiana », era l'esigenza della forza e quindi della unità e dell'autonomia delle associazioni contadine di massa? E infine, se davvero la prospettiva per cui lavorerà il nuovo partito fosse quella di una alternativa, non si sa come definire il rifiuto di determinate presenze unitarie. A Pesaro, per esempio, le urne offrono una sola prospettiva: la maggioranza di sinistra, e questa unica maggioranza possibile viene respinta, mentre si accetta la paralisi e la prospettiva del commissario!

Non capisco come una posizione di alternativa possa reggersi se si fa lo sperpero di queste posizioni di forza, di queste conquiste unitarie e democratiche. E questo non lo chiedo al partito socialista, in nome del passato di lotta che abbiamo vissuto insieme: lo chiedo ai socialdemocratici con i quali nel passato ci siamo scontrati in nome dell'avvenire che

dicono di voler preparare. Ma come potere realizzare una alternativa alla politica attuale quando logorate o lasciate logorare a questo modo il tessuto unitario? Non capisco come chi si ponga il problema dell'alternativa, partendo dall'attuale consistenza elettorale possa non proporsi immediatamente il problema di uno schieramento unitario e quindi del dialogo con noi comunisti e con il P.S.I.U.P., dialogo che può essere difficile, che può avere come obiettivo quello di influenzarci e spostarci dalle nostre posizioni, ma dialogo necessario, insostituibile, se si pensa sul serio ad una alternativa. Compagni socialisti, come farete, prescindendo da ciò, anche solo a tentare un ruolo di alternativa? Ed è unificazione questa che prima rompe con noi, che poi porta alla scissione del P.S.I.U.P. e addirittura la esaspera, che apre oggi un nuovo contrasto lacerante nel partito socialista e che già sta determinando pericoli di rottura nelle organizzazioni di massa? Questa è una unificazione troppo facile, che taglia nella carne viva; questa è scissione, non processo unitario, compagno Nenni! Oggi ella arriva finalmente a stringere la mano a Tanassi, ma quante cose si lascia dietro! Questa è sì una drastica scorciatoia, una scorciatoia, però, che porta a destra.

È evidente che collocandosi fuori di una reale ricerca unitaria, per faticosa e lunga che possa essere, al massimo il nuovo partito potrà aspirare ad un ruolo di concorrenza nella gestione di una politica quale quella in atto: con un colorito laico, s'intende, con più o meno efficienza, ma al massimo potrà assolvere a questo ruolo. E non saremo noi a contestare che su questo terreno di concorrenza — dato il peso ed i peccati del monopolio clericale, dati gli scandali, gli abusi, a cui il monopolio clericale ha dato luogo — sia possibile al nuovo partito trovare raccordi con determinati strati di opinione pubblica, e anche con gruppi della borghesia, che già stanno valutando i possibili vantaggi di una integrazione del partito socialista, i giochi di scissione che si possono imbastire utilizzando la unificazione socialdemocratica, le manovre ed anche i ricatti verso la democrazia cristiana che si possono fare. Del resto vi sono giornali della grande borghesia che già se lo stanno prospettando, che già lo sollecitano, che già lo dicono, che già ne discorrono in certo modo con il compagno Nenni.

Io lascio stare il prezzo che per una tale prospettiva, per una tale dislocazione su posizioni di concorrenza con il moderatismo democristiano paga il P.S.I. come idee, come

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

tensione ideale e politica, come collegamento con le masse. Affermo che si tratterebbe, anche in questo caso, di una concorrenza minoritaria nei confronti della democrazia cristiana; concorrenza che non avrebbe certo la forza di mietere nel nostro campo (perché per mietere nelle nostre file ci vogliono altre falci!), e che non sarà capace nemmeno di determinare spostamenti di fondo nella base cattolica, perché non ha la forza di aprire una crisi nell'interclassismo. Qui è bene che non si equivochi sulla nostra vocazione unitaria, che è forte, profonda, tenace e sempre disponibile, ma per una lotta di rinnovamento democratico e socialista, mai per un sostegno subalterno ad un gioco e ad una politica moderati o di razionalizzazione capitalistica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Compagni socialisti, siamo e saremo sempre pronti alla lotta insieme con voi per la pace, per la democrazia e per il socialismo, ma non per obiettivi di conservazione moderata. Non possiamo metterci e non ci metteremo mai su questa strada. Dunque una politica di concorrenza può trovare sì dei margini, ma è destinata a restare minoritaria e in definitiva non in grado di incidere sulla sostanza del potere della democrazia cristiana.

Certo, vi è un travaglio nella democrazia cristiana, travaglio che viene accelerato dalla prospettiva dell'unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I. — e lo vediamo bene — ma che non discende solo da questo fattore. L'unificazione P.S.I.-P.S.D.I. agisce in un duplice senso, mi sembra: agisce sull'ala moderata della democrazia cristiana che teme la concorrenza del nuovo partito sul terreno dei posti di potere e che anzi già la lamenta e si domanda come fronteggiarla, come respingerla. E però la prospettiva della unificazione P.S.I.-P.S.D.I., nella misura in cui va avanti e conferma l'involutione del centro-sinistra, agisce anche sulla sinistra democristiana: voglio dire che disperde le sue ulteriori illusioni, costituisce ormai la riprova che il centro-sinistra non basta al rinnovamento democratico, che l'alleanza con il P.S.I. non è stata e non è sufficiente, non surroga il rapporto con noi, non esime dall'obbligo, certo difficile, di fare i conti con questo grande e difficile problema che è rappresentato dal partito comunista, dai comunisti italiani.

Ecco, se non vogliamo ridurre tutto a un gioco di posti, la ragione del contrasto e del travaglio che si determina oggi nella democrazia cristiana, acutizzato dalla prospettiva dell'unificazione ma che trova radici su modificazioni che vanno oltre le vicende italiane e che riguardano due poli, due punti di riferi-

mento che sono stati essenziali per la democrazia cristiana in questi anni. Di un polo si è molto parlato: riguarda la Chiesa, il Concilio Vaticano II e il rilancio dell'« ecumenismo » che è venuto dal Concilio, con la critica al costantinianesimo, con la ricercata e riaffermata autonomia o dichiarazione di autonomia dal sistema capitalistico e la volontà di impegno nelle questioni della pace, nel dialogo con il « mondo moderno », con la conseguente affermazione della libertà, della responsabilità e dell'autonomia dei cattolici nelle scelte politiche. Viene quindi colpito da questi orientamenti conciliari il cemento confessionale e sanfedista, di cui la democrazia cristiana si è largamente servita in questi anni. Certo, essa verrà disfacendosi in Italia più lentamente che altrove, per tutta una serie di ragioni che conosciamo, compreso il fatto che qui la Chiesa ha la sua sede; ma verrà disfacendosi anche in Italia. Cade l'unzione — ha detto con una frase felice l'onorevole Piccoli — che finora ha pesato sulla democrazia cristiana.

L'altra modificazione riguarda un polo schiettamente politico: la diminuita rigidità dei blocchi militari, per cui oggi la fedeltà agli Stati Uniti non può più essere presentata come un dogma, come una certezza indiscutibile, e sempre meno, quindi, potrà funzionare come un altro fattore di unione della democrazia cristiana e della sua caratterizzazione di fronte al paese. Anche questa componente andrà logorandosi più lentamente in Italia che altrove: ma si logorerà. E qui, se vogliamo dare un nome, il personaggio che ha inferto il colpo si chiama De Gaulle. Ecco l'altro polo in cui si registra un mutamento.

Si potrebbe dire che a questo punto la democrazia cristiana comincia a denudarsi, comincia a perdere certi orpelli sacri ed atlantici. Si è presentata in tutti questi anni con l'insegna del crociato difensore della « civiltà cristiana » e della « civiltà occidentale »; deve cominciare a presentarsi così com'è; e se fa o se vuole fare una politica di sostegno monopolistico, appunto deve presentarsi sempre più come forza di sostegno monopolistico; e se vuole scegliere una politica di subordinazione con gli Stati Uniti, ebbene, lo deve fare in nome proprio, anche in contrasto o in differenziazione con gli orientamenti del Concilio. E sempre più deve trovare le sue armi su questo terreno distaccato, deve cercare di trovare qui la sua forza.

Perciò chi nella democrazia cristiana pensa che il partito cattolico possa sostenersi con l'allontanamento dall'ecumenismo conciliare e

sulla base di una identificazione scoperta con il regime monopolistico, chi crede questo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, deve affrontare il problema di un'alternativa reale all'attuale indirizzo moderato, di una proposta politica nuova da elaborare e che non si affidi più né alla benedizione di oltre Tevere, né alla benedizione di là dall'Atlantico. E se mi è consentito dirlo, questo problema oggi si presenta sia ai cosiddetti cattolici integralisti, sia ai cosiddetti cattolici democratici.

Mi spiace per l'onorevole Piccoli, ma non basta un'allusione a Dossetti, o un generico riferimento alla tradizione popolare cui si richiama la democrazia cristiana. Non basta questo. Certo, riconosco che l'integralismo cattolico non è stato sempre e solo integralismo antidemocratico e reazionario. Tutti abbiamo a mente non solo il nome di Dossetti, ma anche quello di Murri, né abbiamo dimenticato la prima esperienza del popolarismo sturziano, quindi sappiamo che da una determinata impostazione integralista può discendere anche una vocazione democratica e popolare. Ma se l'onorevole Piccoli vuol tentare questo cammino, deve fare i conti con molte cose e non può fermarsi solo alla citazione di Dossetti: deve spiegare come una caratterizzazione popolare della democrazia cristiana possa convivere con tutta la vocazione al potere di cui i dorotei ci hanno dato un esempio così tenace, così impressionante, possa convivere con la profonda compenetrazione tra potere capitalistico e potere politico di cui si è fatta fautrice la corrente dorotea. Sciolga questo nodo l'onorevole Piccoli, si misuri con questi problemi e noi lo staremo a sentire.

La questione si pone anche per l'onorevole Fanfani, lo riconosco, e per la sua corrente, la quale deve dire che cosa ha nel sacco. Ha qualcosa nel sacco? Pare di sì. Ma che cosa è? È solo una sorta di attivismo socializzante, populista, un po' più di keynesismo? È questo soltanto? Se è questo soltanto, direi che è un po' poco e non basta oggi a coprire la crisi della democrazia cristiana, a delineare un'alternativa. È qualcosa di diverso? Ed allora questo qualcosa di diverso deve venire alla luce, in modo scoperto, misurarsi con le forze politiche, con la realtà sociale, con il paese, non può affidarsi ad alcune interessanti sortite o addirittura alla convergenza con le aspirazioni integraliste dell'onorevole Piccoli. In altro senso anche la corrente di « forze nuove » è chiamata a qualificarsi su un programma e non può più nascondere il proprio travaglio ed il proprio limite rifugiandosi nella rivendicazione della formula del centro-sinistra, del

principio astratto della collaborazione con le forze operaie. Queste sono polemiche di 4-5 anni fa! Potete restare a questo punto? Volete ancora fare una battaglia su vuote formule? Ma se continuerete a combattere in questo modo forse salverete la mera formula, salverete anche l'onorevole Moro, ma non riuscirete ad impedire lo svuotamento dall'interno di tutta l'esperienza di centro-sinistra, non riuscirete a respingere il ricatto e la pressione della destra, finirete col combattere sempre battaglie di retroguardia fino all'ingrato compito del compromesso con l'onorevole Scelba. La battaglia non può essere mai solo una battaglia di formula, è sempre una battaglia su una politica. Così fu, del resto, nel 1960, ai tempi del congresso di Napoli, di San Pellegrino, dell'Eliseo. Ebbene, ora la piattaforma che uscì da quella ricerca è sconquassata; è certamente invecchiata. Bisogna trovarne un'altra. La sinistra democristiana ne ha un'altra che sia diversa dalla linea Carli-Colombo, che ha orientato tutta l'azione dei governi in questi anni? È capace di impegnarsi a definire i contenuti, le basi di massa, le forze politiche in cui una politica alternativa alla linea governativa attuale può concretarsi? Questo è il terreno reale su cui si lotta contro l'integralismo come intolleranza, come monopolio del potere, e si conserva al tempo stesso il movimento cattolico una caratterizzazione popolare. Su questo terreno si apre la prospettiva di una ricerca da compiere insieme e non più solo fermandosi all'uscio socialista, ma con tutto il movimento operaio: e certo quindi con il partito socialista e con i socialdemocratici e con i repubblicani, ma anche con il partito socialista di unità proletaria e con noi. Noi continuiamo a pensare che la storia congiunta ed intrecciata del movimento cattolico italiano e del movimento operaio renda possibile una funzione originale ed europea del nostro paese: la possibilità di un incontro fra forze operaie di ispirazione socialista e forze politiche cattoliche, non solo sull'immediato, ma anche sulla prospettiva e sulla modificazione delle strutture della società. La sinistra democristiana, dopo aver consumato le sue delusioni sul centro-sinistra e nel centro-sinistra, è capace di venire a questo confronto, a questa ricerca, a questo lavoro, nella polemica e anche nello scontro, se è necessario? Noi non ci siamo mai nascoste le difficoltà reali che si frappongono a tale incontro. E ci siamo mossi e ci muoviamo per rimuovere queste difficoltà; anche nel congresso ultimo nostro, dove non solo abbiamo chiaramente ribadito la possibilità d'un rapporto nuovo tra

coscienza religiosa e lotta rinnovatrice rivoluzionaria, ma abbiamo fatto di più. Siamo andati anche oltre le cose dette nel decimo congresso, quando il compagno Longo, segretario del nostro partito, ha ricavato da quella impostazione togliattiana una conseguenza, una posizione e una proposta circa il carattere dello Stato socialista per cui lottiamo, circa la sua « laicità » e contro l'ateismo di Stato. È la prima volta, onorevoli colleghi, che un partito comunista assume questa posizione, e non solo dà ad essa un carattere di proposta politica, ma la ancora a tutta una ricerca ideale che da Gramsci ha preso l'avvio. È questa una posizione che ha un duplice valore: non solo ha valore per il nostro rapporto con la Chiesa come comunità religiosa, ma perché anche da questa proposta esce in qualche modo delineato il tipo di Stato per cui noi ci battiamo, i caratteri della società politica socialista per cui vogliamo lottare. E ci sembra che questo tipo di sbocco che proponiamo possa interessare non solo la Chiesa come comunità religiosa, ma anche le forze cattoliche democratiche in quanto tali e gli stessi partiti laici, che possono ricavare anche da ciò la conferma che noi ci muoviamo cercando una strada nuova di avanzata al socialismo, adeguata alle condizioni del nostro paese.

Certo, sappiamo bene, e vogliamo dirlo sia alla *Civiltà Cattolica* sia all'*Avanti!*, che avanzare questa proposta circa il rapporto tra il nuovo Stato e la coscienza religiosa non significa affatto che per ciò stesso esistano già le basi di un accordo politico. Lo sappiamo bene: e non solo perché questo accordo va raggiunto con il movimento politico dei cattolici (è questo il terreno su cui deve manifestarsi l'autonomia politica dei cattolici), ma anche perché siamo consapevoli delle profonde differenze che restano aperte tra noi e la stessa parte più avanzata della democrazia cristiana. Ma noi, con quella nostra proposta, rimuoviamo un ostacolo e una preoccupazione; apriamo uno spazio nuovo dinanzi alla responsabile iniziativa del movimento politico cattolico e specialmente dinanzi alle forze avanzate della democrazia cristiana, liberandole dal ricatto sanfedista, che vuole incatenarle ad una politica di conservazione in nome della difesa della libertà religiosa; chiamandole quindi ad un confronto strettamente politico, chiamandole a lavorare concretamente per edificare una prospettiva unitaria.

Perché di questo si tratta, onorevoli colleghi, di una prospettiva unitaria: non già bell'e fatta ma da costruire, e da costruire nelle condizioni difficili certo create da questo Go-

verno, dalla divisione che esso porta, dai danni connessi agli indirizzi sbagliati che lo caratterizzano.

Ma in queste condizioni noi dobbiamo muoverci e con esse dobbiamo misurarci, senza alimentare alcuna confusione, ma positivamente, per cambiare la situazione, per costruire le condizioni d'una nuova maggioranza, d'un nuovo schieramento e prima di tutto d'un nuovo rapporto tra tutte le forze politiche democratiche popolari e di sinistra.

Due mi sembrano le direzioni in cui può orientarsi questo comune lavoro positivo, condotto da posizioni autonome e che possono essere anche di scontro. La prima riguarda la possibilità e la necessità di conquistare una autonomia della politica estera italiana, ma non in astratto, bensì nella concretezza dei problemi che abbiamo di fronte: e prima di tutto l'autonomia della nostra politica dagli Stati Uniti e verso gli Stati Uniti. Ho detto « verso gli Stati Uniti », perché non abbiamo mai sostenuto e non sosteniamo la posizione infantile e assurda che pretenda di prescindere da un rapporto nostro con gli Stati Uniti; anzi, noi abbiamo più volte polemizzato coi nostri compagni cinesi che ci presentavano gli Stati Uniti come un blocco conservatore monolitico. Non abbiamo accettato quella impostazione, che cancellava una serie di contraddizioni. Il fatto è però che noi non vediamo, onorevole Moro, alcuna autonomia della politica italiana verso e da gli Stati Uniti; e avvertiamo oggi ancora più acutamente questa mancanza. Vi abbiamo spesso domandato, e più insistentemente vi domandiamo: qual è l'America di cui voi ci parlate? Noi sentiamo questo problema tanto più acutamente oggi in quanto vediamo che negli stessi Stati Uniti si è aperto un processo di differenziazione, sul quale chiediamo che l'Italia agisca: e agisca prima di tutto per quanto attiene al cruciale problema del Vietnam. Onorevole Moro, la cosa che ho meno capito nel suo discorso e nella sua replica al Senato è la difesa che ella ha fatto dell'amministrazione Johnson, che non mi sembrava in alcun modo necessaria dal punto di vista del Governo, che mi sembra profondamente sbagliata dal punto di vista del movimento democratico italiano. Perché mai dovremmo auspicare la vittoria di Johnson sui suoi critici? Credo invece che sia interesse vitale del nostro paese che si sviluppino i fermenti di critica manifestatisi negli Stati Uniti perfino al livello del gruppo dirigente.

Contesto che non si possa far nulla per aiutare un tale sviluppo e per spingere verso un

processo di pace. Noi non abbiamo mai pensato che l'Italia avesse da sola le chiavi di un negoziato. Ma noi ragioniamo politicamente. Gli Stati Uniti hanno bisogno di alleati nella guerra di aggressione al Vietnam e noi possiamo dir loro di no su questo terreno. Gli Stati Uniti stanno premendo per coinvolgere forze australiane, filippine e coreane. Noi possiamo dire la nostra parola a questi paesi per fermare questo processo, come altri hanno fatto, come ha saputo fare De Gaulle. Gli Stati Uniti stanno lavorando per l'isolamento della Cina e noi possiamo aiutare a respingere questo isolamento che complica e rende tutto più difficile, né serve la causa della pace.

Onorevole Moro, non mi è affatto dispiaciuto che ella al Senato ci abbia rivolto l'invito a dire la nostra parola a Pechino e ad Hanoi. Ma io ricordo che ella usò un altro linguaggio, in settembre, quando ricevette me e il compagno Terracini, che venivamo a chiedere il visto d'ingresso in Italia per una delegazione del partito del lavoro di Hanoi. Ella allora non ci disse quello che ha detto al Senato, ma ci rispose di no.

Non basta. Vi è stato qualcuno di nostra parte che è andato ad Hanoi. Il Presidente del Consiglio (che adesso ci ha rivolto quell'invito al Senato) ha sentito il bisogno e l'opportunità di interrogare l'onorevole Pajetta al suo ritorno per conoscere almeno le impressioni e le valutazioni che aveva riportato dal suo viaggio?

Un Presidente del Consiglio che vuole effettivamente rappresentare il paese deve sapere utilizzare anche la forza dell'opposizione, anche i legami dell'opposizione, anche la presenza dell'opposizione. (*Applausi all'estrema sinistra*). In ogni modo, vi erano altri che non erano dell'opposizione, ma della maggioranza (alludo all'onorevole La Pira), che pure sono andati ad Hanoi e che non sono stati né ricevuti né interrogati. E invece parlare con questi uomini politici sarebbe stato utile, perché — onorevole Moro — sarebbe servito a chiarirle un punto importante. Ella, onorevole Moro, ha parlato di Pechino e di Hanoi, ma ha dimenticato un interlocutore: il fronte nazionale di liberazione, che combatte nel Vietnam del sud ed è un protagonista insostituibile non solo perché controlla i tre quarti del territorio del Vietnam del sud e perché ha dalla sua parte la forza di un popolo armato, ma perché paga con il sangue dei suoi combattenti per la difesa delle libertà e per la conquista dell'indipendenza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Che cosa avremmo detto noi tutti di

questa Camera, che abbiamo vissuto la Resistenza, se qualcuno, quando il nostro paese lottava contro i tedeschi e i fascisti, dopo aver parlato di una trattativa con l'Italia e aver indicato come interlocutori l'Unione Sovietica, la Francia, gli Stati Uniti e il Governo di Bari o di Salerno, avesse messo fuori da una trattativa il C.L.N. e i partigiani? Noi avremmo detto: no! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). E parlo dei partigiani della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, e parlo anche dei napoletani, dei siciliani e dei romani che si trovavano a combattere nel nord per la patria.

Era ardito, onorevole Moro, nominare come interlocutori necessari i partigiani del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam? No, era atto di saggezza e di preveggenza, perché senza di loro non ci sarà negoziato. E non sarebbe stato nemmeno un atto particolarmente coraggioso, perché oggi perfino determinati dirigenti americani parlano dei partigiani del Vietnam del sud non solo come di eventuali interlocutori ma come di eventuali partecipanti al Governo, e non solo dopo le elezioni (il che è ovvio), ma anche prima delle elezioni. Riferirsi a questi interlocutori è quindi atto di autonomia, è politica verso gli Stati Uniti, che stimola e favorisce determinate forze americane che cominciano ad affermare queste cose, e spinge sulla via che può portare realmente ad un negoziato.

Autonomia dagli Stati Uniti comporta certo una iniziativa europea e una collaborazione europea. Noi comunisti sentiamo più che mai la nuova dimensione europea che deve assumere la politica del nostro paese. Nuova dimensione, poiché l'abito costruito in questi anni è ormai rotto, sdrucito, sia nella versione economica, sia nella sua versione politica e militare.

Siamo al marzo 1966. Il presidente De Gaulle ha aperto già la trattativa sulle basi N.A.T.O. e americane in Francia, sulla struttura militare del patto atlantico. Non si tratta di aspettare la scadenza del 1969. Io dico — anche se mi espongo agli strali dell'onorevole La Malfa — che non ce la sentiamo di piangere su questo atto del generale De Gaulle, non soltanto per il giudizio negativo che diamo del patto atlantico, ma perché crediamo che la divisione in blocchi contrapposti abbia irrigidito in questi anni tutte le questioni ed abbia indebolito l'Europa.

Ad ogni modo, piaccia o non piaccia, noi abbiamo dinanzi una realtà che non consente più meccanismi allineamenti, che si apre a nuovi schieramenti e ci obbliga a navigare

in mare aperto, che chiede a noi una visione nuova ed intiera della collaborazione europea, ed esige perciò una iniziativa. Per muoverci in questo mare, onorevole Moro, non basta una posizione favorevole ai rapporti commerciali coi paesi dell'est, cosa buona anche se tardiva, ma limitata. Bisogna andare più in là, occorre arrivare alla costruzione di nuovi rapporti non solo economici ma politici, ed è necessario inquadrare in modo giusto e lungimirante questi rapporti nuovi tra est ed ovest dell'Europa: bisogna capire che essi non possono e non debbono nascere sulla speranza e sulla prospettiva di un isolamento della Cina, poiché sarebbe la via di un aggravamento della situazione internazionale, di una accresciuta e più pesante egemonia americana che peserebbe anche sull'Italia e ostacolerebbe anche i fermenti rinnovatori che ancora esistono all'interno del centro-sinistra.

Questo è un discorso che non può più aspettare e non può essere affidato soltanto al Governo. È un discorso europeo nuovo che prima di tutto richiede che siano buttate al macero certe cianfrusaglie. Onorevole Moro, si parla di Europa, di Parlamento da eleggere a suffragio universale (questa proposta era anche nella sua esposizione programmatica) e poi al Parlamento europeo vi è una delegazione italiana ormai composta di fantasmi! Questo vostro europeismo non ha nemmeno il coraggio di riconoscere un dato di tutta evidenza: senza noi comunisti non vi può essere una rappresentanza reale e legale della Italia nel Parlamento europeo. Bisogna prenderne atto se si vuole guardare alla realtà.

L'altro campo su cui noi crediamo possibile e necessario un confronto, una ricerca ed una azione comuni tra tutte le forze di ispirazione popolare, è quello che riguarda il tessuto stesso unitario e democratico del paese. Ho ricordato prima gli sviluppi, le dimensioni, le implicazioni che stanno assumendo le grandi concentrazioni economiche private nel nostro paese. Discuteremo non soltanto nel seguito di questo dibattito ma anche in sede di bilancio, i fatti, le ragioni, le misure specifiche che questi fenomeni richiedono. Quali che siano però le risposte specifiche, credo che tutte le forze che hanno a cuore una prospettiva democratica debbano concordare che questo sviluppo delle grandi concentrazioni chiama oggi in causa direttamente l'autonomia delle organizzazioni di massa che operano nella società civile e, insieme, la forza, il carattere, l'articolazione del potere politico.

Noi non potremo fronteggiare questa enorme forza privata che si delinea senza potenziare questi due momenti che si devono sorreggere l'uno con l'altro: l'autonomia delle organizzazioni economiche e sociali dei lavoratori e la forza del potere politico, delle assemblee elettive periferiche e di questo Parlamento.

La democrazia italiana, la storia di questi venti anni, la vita della nostra nazione sono stati fortemente caratterizzati dalla presenza di una rete di organizzazioni di massa, di sindacati, di associazioni contadine, di cooperative, di organizzazioni femminili, giovanili, culturali. La loro forza è stata largamente collegata al fatto che — pur nelle asprezze create dalle rotture e dalle divisioni di questi anni — esse hanno saputo mantenere un contatto e le basi di un'azione comune. Oggi però queste organizzazioni sono a una difficile prova, che non viene soltanto dall'accresciuto potere dei monopoli, ma viene anche dalla pressione che le grandi concentrazioni private esercitano anche sulle forze politiche per richiedere ed ottenere una integrazione, una neutralizzazione dei sindacati e delle organizzazioni di massa, presentata sotto la forma di una loro subordinazione al potere politico.

Secondo noi sarebbe un grave errore che da parte delle forze politiche democratiche venisse favorito un simile sbocco. Noi siamo stati sempre contrari alla politica dei redditi, non solo perché l'abbiamo sempre ritenuta inconcludente dal punto di vista di certe velleità programmatiche, ma anche perché contestiamo le tesi di coloro i quali propugnano questa politica pensando a una centralizzazione delle scelte sindacali e in fondo a un agganciamento dei sindacati alle forze politiche come un'arma, come una moneta, come uno strumento da spendere sul tavolo della programmazione. Abbiamo sempre pensato — e di questo abbiamo discusso con l'onorevole La Malfa a Ravenna — che, ove questo fosse avvenuto, le forze politiche stesse si sarebbero trovate più deboli al tavolo della programmazione e nella battaglia contro la Confindustria e la destra.

È una grande scelta perciò che ci sta dinanzi. Far luogo alla partitocrazia delle organizzazioni di massa, o almeno a una omogeneità tra schieramenti politici e dislocazione, delle organizzazioni di massa, per cui ad esempio il centro-sinistra debba modellarle a suo modo? Oppure puntare ad uno sviluppo, ad una esaltazione della loro autonomia, e quindi del loro potenziale unitario?

Certo, si tratta di una risposta concreta che devono dare le stesse organizzazioni sindacali, ma saremmo ipocriti se ci nascondessimo ciò che le forze politiche possono o non possono fare nell'una o nell'altra direzione.

Noi siamo per l'autonomia delle organizzazioni di massa, perché questo significa unità; perché questo significa accresciuta forza nei riguardi dei grandi monopoli; perché questo significa articolazione, potenziamento delle strutture democratiche; perché questo significa accresciuta partecipazione delle masse. Lo diciamo perché è anche in conseguenza delle scelte delle forze politiche, in conseguenza delle scelte di queste assemblee, che un determinato processo andrà più o meno avanti.

Certo, l'autonomia si conquista da sé, ma vi è uno spazio, un ambiente, una condizione per stimolare questa autonomia. Perciò, onorevole Moro, noi deploriamo fortemente il silenzio che ella serbò nella sua esposizione sullo statuto dei lavoratori, che non troviamo affatto compensato dall'avara citazione che ella ne ha fatte nella sua replica al Senato.

Onorevole Moro, ella ha posto un problema che ci interessa molto: il problema della nuova classe dirigente, a cui tutti dobbiamo guardare, ed ha avuto anche delle parole efficaci — lo riconosco — a questo proposito. Ma se non vogliamo avere una concezione angusta della nuova classe dirigente, noi dobbiamo vedere il sorgere di questa nuova classe dirigente, non solo qui, in questi vertici politici, ma in tutta l'area del paese, e prima di tutto dove si lavora, dove si costruisce la ricchezza: nella fabbrica.

Voglio qui ricordare due casi. Uno riguarda Pontedera, dove un nostro compagno operaio è stato licenziato perché era uno dei dirigenti dell'aspra lotta impegnata dai lavoratori contro i padroni della Piaggio. Era un membro del comitato centrale del nostro partito, che è stato cacciato via dalla fabbrica. Lo conosco: è un operaio forte, combattivo, intelligente, vivo. L'altro caso riguarda uno di parte vostra, di parte cattolica, addirittura un componente del consiglio nazionale della C.I.S.L.: si chiama Chiriotti, ed è stato licenziato perché è andato a fare il picchettaggio davanti ad una fabbrica nel corso del presente sciopero dei metallurgici.

Ecco allora da una parte un membro del comitato centrale comunista, dall'altra un dirigente sindacale cattolico. E la nuova classe dirigente, onorevole Moro, quella cui dobbiamo saper guardare, che è oggi sotto la tempesta. Resisteranno, noi lo sappiamo, sia Re-

morini sia Chiriotti; ne siamo sicuri non solo per il nostro compagno, ma anche per il dirigente cattolico. Ma gli altri — domandiamo — gli altri che sono sotto la tempesta, che combattono, protestano, sono impegnati nella lotta e che sono colpiti da una infame discriminazione?

Onorevole Presidente del Consiglio, noi chiediamo su questo una parola chiara del Governo, non per i singoli, ma per l'autonomia delle organizzazioni di massa, per la presenza operaia, per la democrazia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Il potere politico ha bisogno di questa presenza se non vuole cedere, se non vuole ridursi a strumento delle pressioni delle grandi concentrazioni private. Qui viene un ultimo tema — e finisco — che riguarda le prospettive delle assemblee politiche, la loro crisi, e, diciamolo pure, questo Parlamento.

Intendiamoci, onorevoli colleghi, forse che è violata apertamente la forma del regime democratico? Non è su dati formali, onorevole Moro, che noi richiamiamo l'attenzione. Ella ha adoperato alcune parole responsabili sul rispetto delle forme democratiche; ma noi diciamo che in realtà è messa in forse la funzione di queste assemblee. Guardate le assemblee elettive periferiche: Roma, Napoli, Firenze, Genova, i comuni, le province che sono paralizzati da anni. Noi su questo prima di tutto chiediamo a lei, onorevole Presidente del Consiglio, una assicurazione formale, perché cominciano a correre delle voci: si parla di rinvio delle amministrative. Noi chiediamo formalmente che ella assicuri il paese che le elezioni amministrative si faranno alla scadenza precisa, a giugno, e non quindi secondo il calcolo dei partiti di Governo.

Quando si vede la situazione di queste città, di altre città, di altri comuni, di altri consigli mutilati nei poteri, diciamolo pure, ridotti all'elemosina verso il centro governativo, costretti a restare fuori dalla sfera reale delle decisioni che contano; quando vediamo una regione autonoma, come la Sicilia, che in pratica è senza governo dal sorgere di questa legislatura (sì, ne è venuto fuori adesso uno di cui tutti noi avvertiamo la precarietà), ebbene, noi sentiamo che qui è una componente essenziale della sovrastruttura politica, del tessuto democratico comune, che viene intaccato e distrutto. Ed è patrimonio che dovrebbe premere anche a voi, colleghi della democrazia cristiana, tanto più in nome della vostra tradizione autonomistica. Che cosa fate di questo patrimonio, di questa vocazione autonomistica e pluralistica?

Ma vi è di più; vi sono i problemi di questo Parlamento. La mole delle leggi che noi variamo qui è certo grande, grande è la mole di quelle presentate e ancor più grande quella delle questioni che discutiamo.

Signor Presidente, noi respingiamo l'idea che qui non si faccia niente (non è vero) e nemmeno che vi sia solo un'attività esteriore. Tutti quanti in questa Camera diciamo, facciamo e impariamo qualcosa. Ma domando: è qui che matura, che si compie davvero la formazione della volontà politica?

Badate, non mi sogno minimamente di pensare che ognuno qui stia come singolo individuo, e nemmeno che i partiti o i gruppi parlamentari siano tutto nella vita del paese. No, siamo in una società articolata in cui anche i partiti politici non sono tutto. E nemmeno mi sogno che le forze politiche, noi, la democrazia cristiana, i socialisti, possano presentarsi in quest'aula vergini, prescindendo da contatti, da incontri nel paese, da tentativi di costruire schieramenti. Noi siamo comunisti, non possiamo pensare questo; non possiamo avere questa concezione astratta dei partiti. Sappiamo perciò che vi deve essere un collegamento tra questa Assemblea e il paese, che la formazione della volontà politica non può cominciare solo da qui. Ma questa volontà politica che non nasce solo qui, che non nasce all'improvviso qui, trova qui realmente, onorevole Moro, un suo luogo di confronto e di composizione, per cui le forze politiche accettano di compiere qui una verifica reale in stretto rapporto con il paese, in rapporto con i problemi che si presentano? Ecco il punto. Perché se invece una coalizione di partiti annulla questa funzione, il Parlamento esiste, c'è, lavora anche, ma è un'altra cosa: non è più quello che è scritto nella Costituzione. E il fenomeno diventa assurdo e degenerativo, quando una tale coalizione, che porta a questa modificazione e deformazione del Parlamento, sia per le sue dimensioni, sia per i suoi contrasti interni, non ha nemmeno la capacità e la forza di esprimere una volontà politica chiara. Allora si arriva alla paralisi, come è avvenuto al centro-sinistra.

E, onorevoli colleghi, nella paralisi non c'è il vuoto, perché il paese non vive nel vuoto: nella paralisi c'è il prevalere degli interessi privati, che è poi prima di tutto il prevalere dei grandi gruppi monopolistici. Ecco allora l'assurdo del centro-sinistra, che pretende di mettere le brache al paese e non ci riesce perché non ha la capacità egemonica, la forza dei consensi. Ecco al-

lora la questione cosiddetta della delimitazione della maggioranza.

Onorevole Moro, noi non contestiamo minimamente la delimitazione della maggioranza, se è intesa come momento di raccolta attorno ad un programma: che però si apra, si deve aprire alla realtà del Parlamento, del Parlamento come specchio del paese, come specchio del movimento e che quindi non diventa una gabbia che soffoca gli istituti democratici e la dinamica reale. Perché se la costituzione di una maggioranza parlamentare diventa una gabbia che impedisce il confronto politico reale e colpisce i poteri effettivi delle assemblee elettive, allora essa finisce col determinare di fatto una modifica della Costituzione. E su questa strada — non illudiamoci onorevoli colleghi — si va incontro a una crisi grave del regime democratico e si va incontro, quindi, ad aspre tensioni e al formarsi di altri nodi della lotta politica. Anche perché ci sono forze — questo bisogna saperlo — e prima di tutto la nostra, che non sono disposte a tollerare questo attacco alle conquiste democratiche.

Ebbene, noi proponiamo ai socialisti, ai socialdemocratici, ai cattolici, alle forze popolari, un'azione comune che, nel rispetto dell'autonomia delle diverse forze politiche, eviti questi sbocchi; che non operi per la rottura, ma per la salvaguardia e per lo sviluppo del tessuto democratico e unitario. A questo punto il discorso non si rivolge più solo alle forze politiche: si rivolge anche al Governo. Onorevole Moro, ella ha parlato di un rapporto corretto tra Governo e opposizione. Ella sa che noi siamo sensibili a questo problema. Il segretario del nostro partito ha posto nella sua relazione al congresso appunto il problema di come si possa creare un rapporto nuovo fra governo e opposizione. Perciò, noi abbiamo ascoltato con interesse le cose che ella ha detto; e riconosciamo anche lo sforzo di definire in termini politici e non sanfedisti, direi, il dissenso netto esistente fra questo Governo e l'opposizione comunista. Però, onorevole Moro, la questione non è di correttezza verbale, anche se — lo riconosco — pure la correttezza verbale conta. La questione è di sostanza. Ella ha fatto un discorso teso ad affermare una normalità democratica; e direi che perfino il tono con cui ella ce lo ha letto qui sottolineava una sorta di corretto distacco. Ma era davvero obiettività, prudente mediazione, la sua? Io la pongo, la domanda, perché in realtà sentivo che nel suo discorso scomparivano lo scontro reale, i nodi aperti che certamente ella non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

può non vedere, e la risposta da dare a questi nodi.

Contro chi venivano proposte certe cose? È questa la sostanza delle scelte politiche, della politica; questa è la sostanza di una vera, reale dialettica tra Governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza. È questa dialettica reale che interessa questo Governo? Io faccio un esempio solo, che ci riguarda subito, direttamente. La questione delle regioni. Finalmente, ella ci ha portato qui parole un po' più impegnate del solito, a parte la storia della data, che è una storia davvero ridicola. Ella però sa — e lo sappiamo noi — che per varare le leggi per le regioni, per fare sì che le regioni comincino a diventare realtà sorgono tutta una serie di questioni di tempi di lavoro parlamentare, di soluzione di questioni politiche, di priorità finanziarie, molto complesse: questioni che comportano un aspro scontro in aula e fuori di quest'aula. Altrimenti tutto resterà come è stato finora, come è successo per il piano Pieraccini; altrimenti, anche le sue parole resteranno fumo, non significheranno niente.

Onorevole Moro, ella sa che, per affrontare questo scontro, bisogna stabilire un rapporto con noi, con questa forza; altrimenti, quando la destra farà l'ostruzionismo sulle regioni, i deputati presenti non saranno sufficienti per raggiungere il numero legale, se non vi saranno i comunisti a combattere qui, ad essere presenti, ad operare. E allora, se ha un senso quell'impegno per le regioni, esso esige un rapporto con noi, con noi opposizione di sinistra che neghiamo la fiducia a questo Governo, che lo criticiamo e lo combattiamo duramente, e lo vogliamo rovesciare, ma che siamo una forza essenziale e responsabile, la quale guarda lontano e lotta per una unità democratica in sviluppo e per creare le condizioni di una trasformazione del paese.

Siete capaci di stabilire questo rapporto, che non tollera confusioni politiche, che non sollecita inserimenti (perché di inserimenti in questo Governo non ne vogliamo e non sappiamo che farcene, dato il giudizio secamente negativo che diamo di questo Governo), ma che tende ad operare una dialettica reale nelle assemblee politiche e quindi a mantenere un tessuto unitario, e che riconosce in qualche modo il limite del centro-sinistra e cerca di preparare altre condizioni, altre prospettive?

Se sarete capaci di ciò, pur nella nettezza e nella forza dello scontro che ci sarà tra governo e opposizione, ritengo che allora si

aprirà in quest'aula una dialettica feconda, matureranno più rapidamente forze e condizioni di un nuovo schieramento, di una nuova prospettiva per il paese. Se no, risulterà chiaro che il centro-sinistra non solo non riesce a portare soluzioni positive, ma non riesce più a difendere nemmeno un minimo di tessuto unitario e democratico, la vita democratica degli istituti, che esso è diventato cioè non solo un ostacolo al progresso, ma un germe di degenerazione profonda.

Onorevole Moro, è vero che la nuova maggioranza non è ancora pronta e che la sua formazione costerà fatica, ma questo è il problema che sta di fronte non più solo a noi, ma anche alle forze socialiste che non rinunciano, alle forze cattoliche che non vogliono essere ridotte a ruolo di partito moderato, a tutti coloro che guardano a una prospettiva di rinnovamento della società. Questo è il problema su cui tutti ci misureremo. Per la soluzione di questo problema noi ci batteremo nel paese e nel Parlamento con tutta la forza, con tutta la vocazione unitaria che ci è propria. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di rendere il mio intervento il più breve possibile pur avvertendo l'esigenza di portare il mio modesto e soprattutto leale e chiaro contributo al dibattito in corso che va, o dovrebbe andare, al di là di una pura e semplice discussione sul voto di fiducia, e ciò anche in relazione al momento complesso e difficile che stiamo attraversando sia sul piano nazionale sia sul piano internazionale.

All'attuale Governo, opportunamente formato sulla base di un accordo tra partiti, un augurio di buon lavoro, un lavoro che possa rapidamente e adeguatamente volgersi a vantaggio del nostro paese e di tutto il popolo italiano, in quanto non va dimenticato che il Governo è uno strumento per realizzare il bene comune al quale debbono tendere a loro volta i partiti politici sulla base dei singoli orientamenti.

Credo nessuno arrivi a pensare che i partiti possano prevalentemente curare i propri interessi di parte e non piuttosto l'interesse generale, perché in tal caso, anziché fattori di democrazia e di libertà, essi diventerebbero strumenti di egoismo e di oppressione. Riconosciuto pertanto che tutti i poteri, Parlamento e Governo compresi, nei quali co-

stituzionalmente si incentra la responsabilità di amministrare il nostro paese, debbono subordinare la loro azione all'interesse generale, occorre rilevare — cosa del resto ovvia — che il Governo è un tutto organico ed unitario e non è un complesso di delegazioni di partiti. Secondo la nostra Costituzione, i partiti democraticamente concorrono alla formazione del governo, ma, una volta che questo sia realizzato, esso non può e non deve essere considerato come una federazione di delegazioni espressione di vari partiti, ma come un tutto omogeneo e armonico, che deve attuare il programma approvato dal Parlamento e agire sotto la guida coordinatrice del Presidente.

Non si può obiettivamente omettere di richiamare a questo proposito la molto opportuna lettera che l'onorevole Aldo Moro, accingendosi a presentare alle Camere il suo terzo Ministero, ha ritenuto necessario indirizzare ai colleghi di Governo e che si ispira direttamente all'articolo 95 della Costituzione, secondo cui il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile, mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo promuovendo e coordinando l'attività dei ministri.

Se mi è consentito aggiungere un'altra considerazione, frutto dell'esperienza emersa da questi oltre venti anni di vita democratica, vorrei sottolineare come in gran parte il buon governo, così opportunamente definito, se non erro, dall'onorevole La Malfa, si identifichi con la sana amministrazione. Giusto e doveroso che si facciano riforme adeguando opportunamente le strutture dello Stato alle progressive esigenze di una civiltà che non può avere soste; giusto che si innovi dove è necessario, non per il puro desiderio di cambiare e solo al fine di porre delle etichette elettorali; ma non si perda di vista che è sempre e comunque l'amministrazione, quella impropriamente detta ordinaria, a caratterizzare un governo e a qualificarlo positivamente o meno, quell'amministrazione che si esercita nel pieno rispetto della legge, nella difesa e nel consolidamento del prestigio e delle competenze dello Stato, nella tutela dei diritti e delle libertà del cittadino; nel dare pronta, generale ed obiettiva applicazione alle nuove leggi troppo spesso tanto conclamate, tanto discusse, e poi tanto disattese; nell'uso oculato del pubblico denaro; nel rispetto delle competenze e dei limiti dei vari organi ed enti nei quali si articola la pubblica amministrazione; nella obiettività della scelta degli uomini cui si affidano posti di rappresentanza o di responsabilità; scelte che

debbono rispettare le esigenze morali e tecniche delle relative mansioni; nella giusta considerazione delle necessità morali ed economiche di una burocrazia che sempre o comunque rappresenta la struttura portante dello Stato; nel procedere speditamente a dar corso alle opere finanziate, evitando l'accumularsi, come sta purtroppo diventando regola costante, di centinaia di miliardi di residui passivi stanziati con grandi difficoltà e sacrifici e poi lasciati per mesi e per anni inutilizzati, anche se assegnati ed attribuiti sulla carta.

Questi e tanti altri sono gli aspetti del buon governo della cosa pubblica che in definitiva conseguono all'armonia interna, alla concreta volontà realizzatrice e all'efficienza di una sana compagine governativa che voglia attuare una direttiva politica lealmente concordata e globalmente accettata senza riserve.

Ciò premesso, vorrete consentirmi di richiamare un'antica massima e di regolarmi in conformità: « Prima vivere e poi filosofare ». E affinché non abbiate per caso a meravigliarvi se un democristiano ha quasi la aria, attraverso la citazione di questo detto, di proclamare la priorità della pratica sul libero ed alto spaziare del pensiero, vi preciserò che quel « vivere » ha per noi un senso vasto e compiuto che si riferisce non tanto ai pur necessari beni materiali, unico obiettivo di altre concezioni che nulla con la nostra hanno a che fare (come quella tanto calorosamente qui conclamata e difesa dall'onorevole Ingrao, con la quale ritengo che mai potremo avere possibilità di conciliazione o di convivenza), quanto al possesso strumentale, armonico e fecondo di quelle effettive ricchezze che concorrono a formare, a rafforzare e ad approfondire la realtà umana, aprendo alla sua espansione un mondo veramente fecondo, equilibrato ed operoso, dove la personalità dell'uomo possa espandersi nel modo più giusto e cristiano. È certo che nella complessità dei problemi che angosciano la nostra attività e soprattutto quella di chi ha responsabilità di governo, prevalente è quello economico nel senso lato della parola, comprendendo in esso anche l'aspetto più specificamente sociale o distributivo. Non vi è dubbio che la parte centrale del discorso programmatico del nuovo Governo, illustrato al Senato ed alla Camera dall'onorevole Moro, investe opportunamente, in buona parte — e ne va data lode al Presidente del Consiglio — le prospettive di politica economica e finanziaria.

Su questo impegnativo argomento desidero dire che le fondamentali impostazioni mi trovano senz'altro concorde: corretta la distinzione tra problemi di breve e di lungo periodo, esatta la stretta interdipendenza funzionale tra problemi congiunturali e problemi strutturali. Si tratta di fatti e di fenomeni che si intrecciano e si influenzano reciprocamente. Da un lato occorre fronteggiare con misure più appropriate la evoluzione del sistema congiunturale e dall'altro bisogna garantire contemporaneamente le linee di fondo dello sviluppo economico italiano. In questo estendersi e moltiplicarsi di relazioni, in questo infiltrarsi di mutue dipendenze, in questo continuo modificarsi della realtà che è dinanzi a noi per effetto dello sviluppo economico, dell'avanzata spettacolare del progresso tecnologico e del continuo allargamento dei mercati, si pone imprescindibile l'esigenza di individuare alcuni punti fermi, di compiere delle scelte prioritarie e di focalizzare su di esse le risorse disponibili, utilizzandole nel modo più efficiente ed esteso.

Uno degli obiettivi primari e perentori che risponde non soltanto ad una necessità di natura economica ma ad una istanza superiore di carattere umano e morale, è quello di ripristinare, al più presto i livelli di occupazione degli anni trascorsi. Fino a quando vi saranno margini da utilizzare in questo campo (e purtroppo oggi sono ancora troppi e vanno ancora crescendo), fino a quando vi saranno spazi ancora scoperti, qualunque situazione economica, anche la più prospera, qualunque rilancio dello sviluppo risentirà di questa condizione di fragilità. Costituiremmo una specie di tempio senza cupola se noi pensassimo alla ripresa economica ed a un ritmo più vibrato di espansione produttiva dissociando la nostra azione di politica economica da questa componente essenziale della stabilità sociale.

Il problema di assicurare l'occupazione, prima, e subito dopo la piena occupazione costituisce l'obiettivo permanente della nostra prospettiva di politica economica sia a breve, sia a medio, sia a lungo termine. A questo obiettivo devono essere finalizzate e strumentalizzate tutte le specifiche azioni e misure in cui si articola e si compendia un programma concreto di azione politica, perché è evidente che quello che si vuole non è un artificioso livello di piena occupazione, ma una piena occupazione effettiva raggiunta in un sistema di piena efficienza economica.

In sostanza l'occupazione deve essere inserita in un contesto di politica di sviluppo

e dello sviluppo stesso deve essere causa ed effetto ad un tempo, oggetto e soggetto cioè di una politica economica che non sia legata ad una visione statica, mi permetterei di dire puramente contabile o ragionieristica, ferma alle statistiche interpretate alla maniera del pollo di Trilussa, ma sensibile, per così dire, all'equilibrio dinamico di un mondo in continua evoluzione ed adeguata alle continue modificazioni che intervengono da noi, come dovunque, nella realtà economica e sociale. Al servizio di questa finalità che tutte le altre trascende e che è una specie di motrice di tutti gli altri parametri ed indicatori della buona salute economica occorre porre una vera e propria strategia della economia stessa. Ovviamente questo problema dell'occupazione è posto dal programma del Governo nel quadro generale delle enunciazioni di politica economica come un elemento o una parte del tutto.

In questo mio intervento vorrei enucleare il problema particolare da quello generale e soffermarmi a considerare alcune vie che, a mio avviso, meritano di essere battute per evitare che il potenziale di lavoro (condizione e presupposto della riattivazione della nostra economia e del rilancio di una politica di sviluppo equilibrato) possa subire ulteriori logorii. Un eventuale ulteriore arretramento nel campo dell'occupazione potrebbe essere causa non solo di depauperamento e di declassamento, ma anche motivo di involuzione e di turbamento dell'equilibrio sociale.

Penso che, in primo luogo, lo Stato — e quindi il Governo che ne attua gli indirizzi di politica economica — debba, anche nel rispetto della Costituzione, preoccuparsi di garantire l'ambiente più idoneo e qualificato, le condizioni di efficienza più elevate per creare una specie di sbarramento atto ad evitare ogni ulteriore emorragia di mano d'opera nelle imprese.

Non si vuole con ciò, sia ben chiaro, ripristinare, legislativamente, una specie di nuovo blocco dei licenziamenti. Si afferma soltanto la perentoria esigenza di scongiurare, nell'ambito delle aziende, ogni ulteriore riduzione di mano d'opera, attraverso un sistema di particolare tutela della efficienza e della prosperità aziendali.

Uno Stato che sia in grado, come lo è, con gli strumenti di cui dispone, di contribuire all'equilibrio costi-ricavi, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali; di procurare concessioni di credito agevolato; di aprire nuovi sbocchi attraverso una politica di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

liberalizzazione degli scambi e di intensa integrazione economica internazionale; uno Stato, insomma, che agevola la vita, la condotta ed il rigoglio aziendale, ben può chiedere al senso di responsabilità degli imprenditori la contropartita di una tregua nel campo del fattore umano del produrre.

Mi consentirete anche di aggiungere che lo Stato può e deve a buona ragione richiedere in generale agli imprenditori alla cui libera iniziativa opportunamente tutelata deve corrispondere una sempre maggiore sensibilità sociale circa le finalità della impresa, un maggiore slancio, una più decisiva resistenza e, ove occorra, un più coraggioso senso del rischio nei momenti di meno rosea fortuna.

Questo diritto-dovere dello Stato e degli operatori economici potrebbe assumere forme ancora più solide e concrete se lo Stato si spingesse ancora oltre, agevolando la ricerca scientifica, fondamentale per lo sviluppo della società contemporanea, eliminando ogni fattore di turbamento o di ostacolo alla intraprendenza economica privata, stabilendo una netta delimitazione di competenza tra azione pubblica ed iniziativa privata e garantendo un clima in cui la certezza del diritto vada congiunta ad una salda prospettiva di sicurezza nel futuro.

Altro elemento che dovrebbe degnamente suggellare una linea di azione politica in tal senso, dovrebbe riguardare il ridimensionamento, se non il capovolgimento di alcuni giudizi di valore nei confronti degli imprenditori e degli operatori economici in genere. Questi infatti non vanno valutati soltanto in rapporto a qualche caso deteriore o sporadico, ma considerati, come in realtà sono, degli assuntori di rischi e di responsabilità, dei produttori di ricchezza, insomma, degli autentici e benemeriti lavoratori, che per la loro opera e la loro intraprendenza meritano, al pari di tutti gli altri, apprezzamento e riconoscenza.

Un altro punto fermo, che discende come naturale corollario dal precedente, dovrebbe riguardare la difesa intransigente del potere di acquisto delle classi lavoratrici. Respinta ogni idea su un possibile blocco delle retribuzioni — che, del resto, non viene ipotizzato nemmeno come eventualità dal programma del Governo — penso che esistano due problemi fondamentali: uno di assestamento e di aggiustamento delle varie retribuzioni nei diversi settori produttivi, eliminando squilibri, sperequazioni e disarmonie (sono troppe le sperequazioni che esistono fra set-

tore e settore, fra categoria e categoria); l'altro di costante rafforzamento del potere di acquisto delle classi lavoratrici in relazione ai saggi di espansione produttiva e all'aumento della produttività. Quindi una perequazione e un adeguamento allo sviluppo della produttività.

In sostanza, l'esperienza degli ultimi anni ha insegnato che nella struttura della ridistribuzione dei redditi ha sempre avuto un ruolo determinante il peso delle retribuzioni soprattutto del lavoro dipendente. Nell'attuale momento congiunturale la tonificazione della domanda interna è indispensabile alla diffusione e al consolidamento della ripresa economica. Lo slancio della nostra economia non può essere condizionato alla sola componente esterna delle esportazioni, perché potrebbe costituire un fattore di debolezza di tutto il sistema, che ora più che mai deve essere, sì, aperto, ma soprattutto efficiente e altamente competitivo. Il sostegno della domanda interna deve essere questo piedistallo di un potere di acquisto non sottoposto a repentine variazioni ma stabile e anzi crescente in armonia con l'espansione dell'intero sistema.

Naturalmente, per evitare ogni inesatta interpretazione, desidero precisare che è ben lungi da me ogni idea di voler correre avventure monetarie riattivando o creando impulsi o vuoti inflazionistici. La stabilizzazione e possibilmente l'incremento progressivo del potere di acquisto supera a mio avviso gli stessi orizzonti della stabilità monetaria, perché investe la più delicata e impegnativa stabilità economica e sociale del paese.

D'altra parte la stessa programmazione potrà essere portata innanzi soltanto sul terreno solido della normalizzazione e della espansione armonica delle retribuzioni salariali, che è la componente più importante della politica dei redditi.

A proposito di questa politica dei redditi, considerata come una condizione-chiave, una condizione-vincolo della programmazione, sembrava che dovesse avere un compito di particolare importanza quel comitato dei saggi che fu annunciato solennemente in Campidoglio dal ministro del tesoro il 29 ottobre 1965, ma che stranamente non ha avuto più seguito e del quale sembra si sia perduto già il ricordo.

Infine vorrei aggiungere che nel quadro di una indilazionabile ripresa degli investimenti produttivi, la cui ulteriore caduta potrebbe essere veramente fonte di impoverimento di tutto il nostro apparato produttivo, dovrebbe essere impostata una politica credi-

tizia attiva, vigorosa e dinamica per assicurare il conseguimento delle due finalità innanzi indicate. L'andamento a forbice dei depositi e degli impieghi bancari nel corso del 1965 ha messo in evidenza come ad un incremento di circa il 12 per cento nei depositi bancari abbia corrisposto un aumento di appena l'1 per cento negli impieghi. Per effetto di tale andamento il rapporto impieghi-depositi, che aveva toccato nel corso del 1963 e nel primo semestre del 1964 la punta di 81, è sceso a 69. Gli istituti e le aziende di credito dispongono oggi di notevoli riserve liquide, e sembra veramente poco produttore che in un momento di rianimazione dell'economia nazionale gran parte di questi mezzi monetari costituisca soltanto il serbatoio di assorbimento di titoli pubblici o del settore delle partecipazioni statali. Ora più che mai questa massa di disponibilità deve essere immessa nel circuito produttivo. Bisogna rimuovere le difficoltà che inducono ancora il cavallo a non bere, secondo il modo di dire corrente. Da un lato, se saranno realizzati i presupposti di cui si è innanzi discusso, gli imprenditori, gli operatori supereranno definitivamente quella specie di blocco psicologico che fino ad oggi li aveva indotti più all'attesa e alla meditazione che all'iniziativa e all'intraprendenza. Dall'altro lato, occorre che anche gli istituti e le aziende di credito, che tante benemeritenze hanno acquisito nella ricostruzione, nella riconversione, nella rinascita e nello sviluppo armonico della nostra economia, acquistino finalmente un nuovo titolo di merito. Non si vuole che esse abbandonino i tradizionali canoni di tecnica bancaria, ma è anche necessario che tengano conto delle nuove realtà economiche e aziendali. Si potrebbe anche trovare uno stimolo particolarmente efficace per consentire il più largo accesso del credito agli operatori, soprattutto del credito di esercizio che è quello più necessario. Molte volte avviene che vengono erogati, attraverso alcune leggi, dei finanziamenti per l'impianto, l'ampliamento e l'ammodernamento delle stesse e poi, all'inizio dell'attività, esse si trovano a secco di quello che deve essere il finanziamento di esercizio. Non solo, ma devono cominciare a restituire interessi, percentuali e parte di quei mutui che sono stati concessi, sia pure a condizioni speciali.

Lo Stato sopporta oneri ingenti per assicurare i finanziamenti e i crediti all'esportazione. Sono alcune centinaia di miliardi. Attraverso lo studio di adeguate forme tecniche si potrebbero mettere in atto particolari ga-

ranzie con cui assistere determinate concessioni di credito. Così come si garantiscono molte volte a fondo perduto determinate esportazioni per determinati paesi, si dovrebbe arrivare anche, con molto minor rischio e con molto minor costo, a garantire all'interno certe forme, indispensabili in determinati casi, di credito di esercizio.

Anche qui desidero precisare che intendo tutto il valore della funzione bancaria, che non può essere declassata a una pura funzione di cassa, con una crescente garanzia dello Stato. Voglio semplicemente affermare che è possibile rimuovere, senza eccessivi oneri per lo Stato, certe remore che ancora si frappongono all'erogazione del credito. Del resto, sono già in atto speciali fondi di garanzia nel campo del credito all'artigianato, nel campo del credito all'esportazione, in materia di credito agrario, di credito agevolato per le piccole e medie aziende, e via dicendo, ma per la quasi totalità si tratta di credito di impianto e non di credito di esercizio. Insomma, di credito per acquistare la macchina ma non per garantire poi la benzina e l'olio per farla funzionare. Dunque, questo problema esiste e va risolto con la maggiore tempestività e con il minor carico per lo Stato, con la maggiore efficienza per l'intero sistema.

Gli aspetti e i problemi particolari dianzi esaminati vanno collocati, per una loro effettiva e razionale soluzione, in un lungimirante disegno di politica economica che miri concretamente a realizzare un progresso sociale effettivo e più perequato.

La negativa evoluzione congiunturale degli ultimi tre anni ha imposto, spesso, l'adozione di provvedimenti che hanno una evidente connotazione di urgenza e di provvisorietà, più la natura del pronto soccorso che quella della prospettiva solida dello sviluppo economico.

Sembra davvero venuto il momento di liberare questo complesso di provvidenze del loro carattere talvolta assistenziale, impostando una chiara e coerente azione concreta di politica, che non sia distorta dal peso di una manovra di natura prevalentemente finanziaria.

I dati che si possono rilevare dal discorso programmatico del Presidente del Consiglio e quelli che emergono da documenti ufficiali comprovano che il sostegno dell'espansione italiana è fondato essenzialmente su una politica di bilancio e di tesoreria, la cui ampiezza sembra avere raggiunto ormai limiti di saturazione. E vi risparmio le cifre.

Non si disconosce l'utilità dell'impiego della leva monetaria e finanziaria; si afferma soltanto la necessità perentoria di non superare certi livelli oltre i quali la manovra potrebbe risultare pericolosa, creando impulsi inflazionistici e generando una vera e propria spirale dell'inflazione. Guardare oltre il velo monetario e creditizio significa andare al fondo dei problemi economici, svolgere una valida azione concreta di politica coordinata ed unitaria, avvalendosi di tutti gli strumenti disponibili e basandosi sulla valorizzazione integrale di tutte le forze; vuol dire, in una parola, puntare su risultati durevoli e non su traguardi illusori.

In questo disegno vanno armonicamente inserite le grandi linee di fondo dello sviluppo italiano, che investono lo sviluppo economico del Mezzogiorno, la meccanizzazione dell'agricoltura, l'ammodernamento dell'industria, il potenziamento delle attività terziarie, la ricostituzione insomma d'un sistema produttivo che sia depurato di tutte le inefficienze e le improduttività che si sono verificate negli ultimi anni e che sia veramente in grado di competere coi più progrediti sistemi degli altri paesi.

Nell'ambito di questo disegno, che punta su più alti livelli di reddito e su un benessere sempre più diffuso, non dovrebbero trovare più posto i provvedimenti di chiusura di stabilimenti e di licenziamenti di operai. Un sistema economico più omogeneo e più perequato si deve attestare su livelli più alti e non su quelli più bassi. Sarebbe una specie di paradossale neomalthusianesimo economico quell'indirizzo che si basasse sulla patologica amputazione o riduzione di alcune componenti dell'organismo economico. Il problema è di migliorare, di accrescere, di elevare, non già di sopprimere, di ridurre, di eliminare. Questo è un tipo di politica feconda e viva che si basa sulla realtà dei fatti e sulle aspettative di tutti.

Per l'attuazione d'una politica economica dotata della massima produttività occorre soprattutto mettere in moto un sistema di incentivi moderno e progredito. In questa materia, nel nostro paese, sarebbe poco dire che esiste disordine. Vi sono incentivi già fortemente discriminati nell'Italia meridionale ed insulare; vi sono agevolazioni creditizie fiscali e varie che investono altre zone del paese e settori della vita economica nazionale. È venuto il momento di potare, riordinare, perfezionare. Come dicevo, occorre trovare stimoli e propulsioni nuovi, che rendano economicamente convenienti determi-

nate iniziative, senza per altro sfiorare lo spirito di avventura. Il compito non è semplice, ma bisogna affrontarlo con tempestività e decisione.

Oltre a tutti gli incentivi e alle condizioni tecniche ed economiche, vi è da risolvere, però, prima di tutto, un problema interiore, un problema di vero e proprio riarmo fiduciario. Non ci stancheremo mai di ripetere che la fiducia non nasce, cresce e muore spontaneamente, ma è il risultato inesorabile di scelte individuali e di decisioni politiche. È soprattutto ai politici che compete questo grande responsabile impegno di fare una politica non chimerica o velleitaria, ma una politica realistica, costruita su fatti e cose concrete, enunciata in maniera chiara e semplice e liberata da ogni carica emotiva e da ogni costrizione.

A questo punto il discorso si allarga e si estende, in primo luogo, al progetto di programma di sviluppo economico per il prossimo quinquennio, già presentato al Parlamento. Dopo l'aggiornamento del piano al 1966, dopo che i fatti hanno contraddetto, come era stato previsto, l'ipotesi di fondo di un tasso medio di sviluppo del reddito nella misura del 5 per cento, occorre riflettere profondamente sullo stato e l'avvenire della programmazione in Italia. Le nuove prospettive vanno affrontate con tutta la ponderazione necessaria ed ispirate, oltre che ad un senso di concretezza o di saggezza, a principi di logica economica.

Uno dei motivi di maggiore perplessità è costituito dal fatto che si procede, nelle impostazioni e nelle previsioni, partendo dall'alto e servendosi prevalentemente di modelli econometrici. Una crescente centralizzazione di poteri del Ministero del bilancio e dell'ufficio del programma, fondata su una miriade di ipotesi quantitative, può condurre ad errori gravi. Bisogna contenere la tendenza a fare del Ministero del bilancio e della programmazione un ente mastodontico da cui partono ordini e vengono indicati traguardi senza che prima si sia proceduto agli indispensabili approfondimenti.

Il mito della programmazione centralizzata, in cui alcuni giovani esperti sono impegnati, non può risolvere i problemi della realtà economica e sociale italiana. Chi si è assunta la piena responsabilità della programmazione deve agire tempestivamente per impedire di trasformare in partenza l'auspicata programmazione democratica o in un libro di sogni irrealizzabili o in una pesante arma-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

tura nella quale resti costretto lo sviluppo delle forze economiche e sociali italiane.

Se è vero, come è vero, che la programmazione è la strategia dello sviluppo, essa si deve proporre la localizzazione armonica e territoriale del reddito. I comitati regionali per la programmazione economica hanno perciò piena validità e attualità; ma essi non devono essere declassati né svuotati né politicizzati, bensì messi in condizioni di perfetta efficienza perché possano dare un fecondo e costruttivo contributo alla conoscenza del volto e dell'anima economica e sociale dell'Italia e alle conseguenti scelte che si devono effettuare in sede regionale e sul piano nazionale.

Non si pretende di creare l'imperialismo regionale o forme di superata autarchia locale; ma è evidente che la programmazione nazionale deve scaturire da un processo di mediazione e di sintesi fra le indicazioni e gli orientamenti che vengono dal centro con le effettive e accertate esigenze analiticamente rilevate nelle singole regioni.

Vi sono alcune condizioni irrinunciabili che vanno ribadite al più presto con fatti concreti, se si vuole che la programmazione rappresenti veramente per gli imprenditori e per l'economia in genere una prospettiva di politica economica di grande respiro e non già un elemento di confusione o di turbamento; e cioè in definitiva una remora al loro agire.

E certo che se questa politica sarà seguita, ritornerà in tutti, negli operatori, nei dirigenti, nei tecnici, nei risparmiatori, nei lavoratori, quella carica spirituale che è la spinta più efficace fra tutti gli incentivi, che è l'autentico motore della civiltà dei popoli.

Ed ora una parola sulle condizioni-chiave di esclusivo ordine spirituale e morale nelle quali un buon programma sociale ha valide probabilità di dimostrarsi realizzabile.

La condizione primaria senza la quale ogni desiderio di progredire diventa impotente e farneticante è quella di una giustizia sociale che ben si armonizzi con un agile ed efficiente strumento di libertà.

Senza libertà, ce lo ha ricordato di recente il Capo dello Stato in un'alta celebrazione di Croce a Napoli, nessun passo in avanti è possibile, nessun miracolo sociale e umano è concepibile. Intendo però libertà virile. Perché non basta esaltare la libertà, ma occorre servirla e, diciamolo francamente, presidiarla.

In un regime di schietta democrazia la libertà non può essere soltanto intesa in senso passivo e strumentale, come di buon grado

sono disposti ad intenderla i loro eterni e irriducibili avversari, ma deve essere amata e difesa più attivamente e più coraggiosamente di quanto purtroppo non sia stato fatto in questi ultimi tempi.

BERAGNOLI. Dovrebbe dirci come mai, dei 130 licenziati alla Piaggio di Pontedera, 97 sono attivisti sindacali, alcuni con un'anzianità di servizio di trenta anni.

TOGNI. Questi episodi particolari non possono modificare la visione generale; essi vanno affrontati e risolti localmente.

PAJETTA. Il fatto che della gente muoia di fame è un episodio particolare?

TOGNI. Caro collega, ella sta entrando adesso! Dovrebbe avere la compiacenza di rileggere quello che ho detto ed eventualmente potremmo tornare a discuterne in un'altra occasione.

Chi può permettersi di minacciare la libertà senza paura, come hanno fatto di recente i comunisti durante le travagliate vicende di questa crisi — con certissima pazienza risolta dal tenacissimo onorevole Moro — non solo la disprezza ma anche e soprattutto si rende conto come essa non sia tutelata nei fatti come si dice sia tutelata nelle parole.

Le minacce di trascinare un determinato orientamento dal Parlamento nelle piazze — e certo non per discutere ma per incitare alla ribellione popolare — costituiscono una sfida inaccettabile all'autorità dello Stato democratico, ma contro di esse nessuno dei poteri costituiti ha osato intervenire. Costatazione tanto più grave quando si ricordi che tali minacce di ricorso alla sollevazione, alla violenza, al sangue sono state ripetute sui giornali e nelle piazze per influire sulla crisi in corso.

Vi sono tanti processi in Italia che stanno a dimostrare come il potere giudiziario sia giustamente solerte nell'individuare l'illecito ovunque si trovi.

PAJETTA. Alcune volte qualcuno sfugge, ella lo sa.

TOGNI. Ma nessun procuratore della Repubblica ha pensato di chiedere l'incriminazione di chicchessia per istigazione alla ribellione contro i poteri costituiti e per il tentativo di sovvertimento dello Stato.

PAJETTA. Giusto: stavano studiando il dossier di Fiumicino.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, ella è entrato poco fa in aula: attenda almeno qualche minuto, prima di interrompere. (*Si ride*).

TOGNI. Una libertà senza regole per difenderla e concretarla, è come una dottrina senza principi o una religione senza dogmi di fede.

Ciò può piacere ai comunisti, ma non certo ai democratici, almeno a quelli degni di questo nome. In questo preoccupante quadro di confusione e di rilassamento di quei valori-base della nostra vita familiare, scolastica, civica, artistica e, in una parola, cristiana che sono di insostituibile importanza per il nostro popolo, il dovere di chi sta al vertice è di non cadere nel torpore, nell'indifferenza e nel fatalismo.

I programmi sono importanti, ma più importante è lo spirito che li ispira e li porta a realizzarsi. Costruiamo scuole e aule e riformiamo in modo definitivo la scuola in tutti i suoi ordini e gradi. Ma se nell'ambito della riforma non ci preoccupassimo di episodi come quelli accaduti al « Parini » di Milano (quali che ne siano le disinvolute interpretazioni di troppa stampa e di troppi sedicenti modernisti, ai quali bisognerebbe domandare se siano disposti ad educare al « Parini » le proprie giovani figlie) ciò vorrebbe dire che siamo insensibili ai veri valori, che la nostra democrazia si è indebolita, che siamo già sufficientemente « aperti » all'infiltrazione dissolutrice.

Libertà non è licenza ma scelta e disciplina. Dobbiamo confessare che tutti, onorevoli colleghi, da qualche tempo ce ne eravamo dimenticati. Ora è tempo, per concludere, di riconoscere che il progresso sociale, come non può prescindere da certe fondamentali leggi economiche se vuole essere concreto, così non può fare a meno di talune componenti spirituali che lo attualizzino e lo rafforzino.

Per difendere ed esaltare il progresso sociale nella libertà, occorre dare all'uno e all'altra una più vigorosa fiducia nell'uomo che, in quanto tale, non vive di solo pane e in quanto cittadino fa spesso del companatico la ragione della sua lotta verso l'alto secondo aspirazioni, merito e competenza. Questo companatico è anelito a conquiste spirituali e morali assai più che esclusiva tendenza a semplici e legittimissimi aumenti salariali.

È tempo di non confondere la socialità col materialismo, il rinnovamento economico-sociale con il cedimento a concezioni che da noi non hanno e non potranno mai avere diritto di cittadinanza.

Molti di noi sono preoccupati di questo lassismo, che si ripercuote fatalmente sul morale e sulla efficienza dei servitori dello Stato. Prendete ad esempio la riforma dell'amministrazione e quella dell'apparato burocratico: più di tre lustri per decidere di tabelle e di qualifiche, ma neppure un giorno per stabilire la funzione, il ruolo, la responsabilità di un lavoro che si dovrebbe ritenere tra i più benemeriti ed impegnativi in una società modernamente organizzata.

Lo Stato democratico deve essere rinforzato nei suoi strumenti, ma se manca l'*animus* politico, ogni rinnovamento è condannato a rimanere tecnico e quindi fine a se stesso.

Nel dare la fiducia a questo Governo, che nasce in una ribadita delimitazione di maggioranza anche e soprattutto direi nei confronti dei comunisti che tale maggioranza vorrebbero allargare a loro quasi esclusivo uso e consumo, molti di noi auspicano che vi sia presto una ripresa di tono nella difesa e nel rilancio di quei valori dello spirito senza i quali non solo è debole democraticamente una società o uno Stato, ma diventa addirittura fittizia e sterile la sua tanto auspicata ripresa economico-sociale. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un discorso molto obiettivo e sereno; non indulgerà alla demagogia e alla retorica, deteriori strumenti polemici che dovrebbero sempre essere scartati quando si discute di problemi tanto gravi ed impegnativi per la loro importanza presente e soprattutto con riferimento al futuro, alla democrazia, alla difesa della libertà e di quei principi morali, nei quali soltanto uno Stato democratico trova la sua forza permanente.

La relazione programmatica con cui l'onorevole Moro ha presentato alle Camere la terza edizione del suo Governo di centro-sinistra conferma la tattica ormai abituale del Presidente del Consiglio di enunciare solo pochi punti fermi e di diluire tutto il resto in una rimarcata prolissità e in una voluta genericità, che gli consente di sfumare i contorni dei singoli problemi, di renderne sfuggibili od evanescenti le soluzioni, per cui egli, con consumata abilità, riesce ad affermare contemporaneamente tutto e il contrario di tutto. Il suo compito istituzionale, direi, sembra essere ormai quello della conciliazione degli opposti, del superamento degli ostacoli, dell'aggiramento delle difficoltà, accontentando tutti;

e ciascuno, nella esposizione del Presidente del Consiglio, riesce a trovare rispecchiate e rispettate le proprie idee, le proprie tendenze, mediante un abile dosaggio delle parole, un difficile equilibrismo dei concetti, che se a tutta prima può lasciare soddisfatto l'ascoltatore, in sostanza mantiene ogni cosa nel vago, non consentendo di scorgere i veri limiti e la concreta portata dell'azione che il Governo intende svolgere.

Che questa sia la peculiarità dei discorsi dell'onorevole Moro è dimostrato dal fatto che, nonostante l'ampiezza delle enunciazioni e dei propositi espressi in occasione della presentazione dei suoi tre governi alle Camere, non si riesce ancora a sapere quale forma assumeranno e secondo quale schema opereranno le regioni, la programmazione, la legge urbanistica e tutte le altre riforme di struttura previste.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che una cosa è dire e altra cosa è fare, specie quando nell'azione di Governo influiscono forze eterogenee; ma dopo oltre due anni dalla formazione del primo Gabinetto Moro e dopo che il paese ha vissuto la dura esperienza di una difficile congiuntura economica, ritenevamo che si avvertisse il bisogno di una maggiore chiarezza e quindi si enunciasse una linea di condotta decisa, fissando degli obiettivi precisi anche se limitati, con l'indicazione dei mezzi idonei ad attuarli.

Ma tant'è: e noi, nel prendere atto di tale realtà non possiamo fare a meno di dedurre che il mitico incontro tra cattolici e socialisti che si proponeva di riformare la società italiana non ha portato ad un amalgama in grado di esprimere una volontà concorde per la guida del paese, ma ha lasciato persistere tra i protagonisti dell'incontro differenze e diffidenze sostanziali che inceppano ed ostacolano l'azione del Governo, sono fonte costante di equivoci, e fanno degenerare la lotta politica in una rissa per il potere del quale ciascun contraente cerca in ogni occasione di accaparrarsi una fetta sempre più grande.

La verità è che i cattolici da un lato e i socialisti dall'altro perseguono finalità e obiettivi diversi, se non addirittura opposti, per cui l'avvenire del paese resta tuttora nebuloso, affidato al caso.

Questa crisi sorta, come è noto, per l'azione improvvisa di alcuni franchi tiratori, non ha chiarito sostanzialmente alcuno dei problemi di fondo, ma ha lasciato tutto nell'equivoco e nel vago, ricucendo solo in superficie i vistosi strappi che si erano verificati nella maggioranza.

Questa situazione di fatto che noi denunciamo apertamente ci induce a non dare un peso eccessivo alle dichiarazioni dell'onorevole Moro, giacché l'esperienza ci ammonisce che più che alle parole è ai fatti che bisogna prestare la massima attenzione, per evitare guasti irreparabili che compromettano il nostro futuro.

Ciò premesso, ci preme sottolineare della esposizione del Presidente del Consiglio i pochi punti fermi che ci trovano consenzienti: lealtà al patto atlantico ed alla linea europeistica in politica estera, anticomunismo in politica interna, stabilità monetaria in politica economica.

Si tratta indubbiamente di punti basilari da cui non si può decampare se si vuole assicurare al nostro popolo un avvenire di pace nella sicurezza e nella libertà ed una concreta possibilità di sviluppo e di progresso sul piano economico.

Questa nostra leale ammissione non significa che le dichiarazioni dell'onorevole Moro ci abbiano soddisfatto giacché, come abbiamo osservato dianzi, proprio in ragione della loro prolissità e genericità, danno adito a dubbi e perplessità che ci rendono cauti nei giudizi e nelle aspettative.

Non vi è chi non debba ammettere che la profonda e viva diffidenza che aveva suscitato la politica di centro-sinistra al suo inizio e nella sua enunciazione originaria, col volgere del tempo ed alla prova dei fatti non si è per niente attenuata, nonostante le indubbe capacità dell'onorevole Moro e la constatazione che tale politica si è rivelata più che altro una etichetta che maschera una realtà ancor oggi indefinita e indefinibile e per questo particolarmente subdola e pericolosa.

Ed infatti che cosa è in concreto questa reclamizzata politica di centro-sinistra? Ogni esponente responsabile dei vari partiti della maggioranza le ha dato una configurazione, un contenuto, un finalismo diversi e spesso contrastanti fra di loro, né tutti questi vari aspetti è riuscito a riassumere e a sintetizzare nella sua esposizione l'onorevole Presidente del Consiglio, mentre d'altra parte il Capo dello Stato, parlando giorni or sono a Torino, ne ha fatto una esposizione ancora diversa. In tanta diversità e pluralità di impostazioni, di tesi e di interpretazioni non suffragate da un'azione concreta, come si fa a giudicare una tale politica? Noi la respingiamo, poiché non amiamo la confusione e gli equivoci; e, convinti come siamo che governare significa scegliere, decidere ed ope-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

rare in conseguenza, chiediamo chiarezza e linearità nei propositi e nell'azione. Pertanto, nell'attuale situazione vaga e confusa, ci limitiamo a sottolineare i pericoli che minacciano la collettività nazionale sul piano politico, sociale ed economico.

Sul piano politico non è chi non veda con crescente preoccupazione — come testimonia del resto anche la recente assemblea organizzativa della democrazia cristiana a Sorrento — il profondo scadimento e deterioramento delle istituzioni democratiche, l'esautoramento del Parlamento, il prevalere dei partiti e la loro profonda degenerazione, con un conseguente accentramento del potere nelle mani di ristrette oligarchie in lotta fra loro e sempre più distanti dalla effettiva realtà e dalle aspirazioni ed esigenze del paese.

Tutto ciò ha portato ad una crisi profonda del sistema, per cui è evidente la necessità di una riforma costituzionale e di una ristrutturazione dello Stato nel rispetto dei diritti e dei doveri dei singoli e della collettività. Queste esigenze, oggi ampiamente ammesse, e la cui soddisfazione si rivela sempre più necessaria per dare allo Stato italiano un assetto moderno e realmente rispondente ai bisogni della nazione, non sono però rispecchiate nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro.

Sul piano sociale dobbiamo constatare come i rapporti fra le classi, fra capitale e lavoro, e in genere tra le varie componenti sociali ed economiche della collettività nazionale, stiano subendo dei profondi mutamenti e registrino una continua evoluzione, che supera le ideologie dei partiti ancorati a vecchi concetti, a schemi inadeguati, a idee superate, incapaci di interpretare la presente realtà in continuo divenire; si rende perciò necessario un deciso aggiornamento anche legislativo per adeguarsi alla moderna civiltà della tecnica, che con il suo sbalorditivo e costante progresso ha rivoluzionato il mondo nei suoi aspetti fondamentali.

Bisogna dunque conoscere, capire, interpretare la complessa e nuova realtà del mondo di oggi con spirito aperto, cercando di porre nuove fondamenta che consentano di edificare una società moderna più giusta e più umana, che possa rispondere ai difficili compiti che è chiamata ad assolvere.

Tutto ciò importa una profonda revisione di idee, di mentalità, di finalismi che noi tutti — e principalmente chi detiene le maggiori responsabilità del potere e della guida di un popolo — dobbiamo compiere se vogliamo andare al passo coi tempi e promuovere realmente il progresso e il benessere della collettività nazionale, nel rispetto però della libertà e della democrazia.

Ma a questa visione di ampio respiro contrasta la meschina realtà contingente che non riesce neppure ad inquadrare nei suoi legittimi fini e nei suoi logici sviluppi l'attività sindacale, la quale resta succube delle esigenze dei vari partiti, che hanno fatto dei sindacati i loro più validi strumenti di lotta politica, mediante una serie di agitazioni e di scioperi rivolti non a difendere i lavoratori, ma a perseguire obiettivi strettamente politici e talora persino a sconvolgere e a scardinare lo Stato. E lo Stato e il Governo, pur consapevoli di tutto ciò, vi assistono impassibili, dimostrando così la propria debolezza e la propria decadenza, abdicando cioè dai loro compiti e dalle loro funzioni essenziali.

Nella relazione programmatica dell'onorevole Moro abbiamo cercato invano un sia pur minimo accenno ad una regolamentazione del diritto di sciopero, come pure è solennemente stabilito dagli articoli 39 e 40 della Carta costituzionale, di quella stessa Costituzione che in altre occasioni — come per l'attuazione dell'ordinamento regionale — viene invocata. La verità è che la politica sociale che si ammanta dell'ideologia del benessere non risponde alle esigenze di un effettivo miglioramento della società, ma ha un carattere puramente strumentale, volto a fini esclusivamente politici di rafforzamento di posizioni di potere.

E così, a scopi del tutto diversi da quelli confessati, tendono le regioni, le nazionalizzazioni di ogni genere, palesi ed occulte, gli enti di riforma, di previdenza e di assistenza, la politica di piano e la cosiddetta politica dei redditi che dovrebbe proporzionare gli aumenti salariali alla produzione.

Ma come è possibile attuare una vera politica dei redditi quando ad essa si oppone decisamente il partito comunista, che può manovrare a suo piacimento e per i suoi fini esclusivi il maggior sindacato italiano, che riesce a trascinare con sé, per motivi di demagogia concorrenziale, anche gli altri sindacati? Se noi osserviamo attentamente la situazione italiana, appare chiaro che tutte le agitazioni contro la politica dei redditi, cioè contro le eque intese tra datori di lavoro e sindacati, altro non sono che un mezzo per influire sulla politica economica generale, mentre l'ossessiva richiesta da parte del partito comunista italiano di una nuova maggioranza che includa in qualche modo anche i comunisti non è che una nuova tattica per conseguire vecchi fini.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

Anche se l'onorevole Moro su questo punto è stato esplicito e preciso, respingendo decisamente ogni possibilità di dialogo, la situazione rimane difficile e precaria, giacché il Presidente del Consiglio è del tutto disarmato sul piano politico e sindacale dove i comunisti esplicano la loro attività senza che intervenga alcun freno a disciplinare un'azione chiaramente e francamente eversiva condotta in omaggio al principio del « tanto peggio tanto meglio » che risulta essere la direttiva costante della C.G.I.L.

I lavoratori non c'entrano. Essi sono soltanto gli strumenti, a volte inconsapevoli, quasi sempre in buona fede, di una più grossa partita che ha per posta non il miglioramento dei livelli salariali o la maggiore sicurezza di lavoro, ma essenzialmente il potere del sindacato e la sua capacità di agire sugli organi del governo, ipotecandone la politica e le stesse finalità decisionali in relazione alle esigenze di chi tali sindacati effettivamente controlla.

In sostanza, i lavoratori e i loro diritti sono stati strumentalizzati per finalità che non li riguardano affatto ed è già una fortuna che fra di essi si notino segni di stanchezza e di una maggiore indipendenza di giudizio e di decisione nei confronti dei *diktat* sindacali. Ma una tale maggiore consapevolezza dei lavoratori dovrebbe essere confortata e agevolata da una più accorta azione degli organi di governo.

A questo proposito vorrei ricordare l'estrema fermezza dimostrata in tale campo dal governo laburista inglese, che, pur essendo composto esclusivamente da socialisti, non ha mai esitato a proclamare che è assurdo parlare di politica dei redditi se si indulge poi in concessioni di ordine salariale che vadano al di là degli incrementi consentiti dalla produttività.

Da queste premesse balza evidente che gli obiettivi sostanziali costantemente ribaditi dall'onorevole Moro — e cioè la stabilità monetaria e la piena occupazione — sono perseguibili e compatibili fra di loro solo in funzione della politica economica che si va effettivamente a realizzare. E poiché, per evitare tensioni inflazionistiche, l'aumento della domanda non deve risultare da misure artificiali ma da un conseguito equilibrio dei conti economici delle imprese, bisognerà vedere all'atto pratico come potrà sanarsi lo squilibrio tuttora esistente, anche se attenuato, tra costi e ricavi, e come potranno incrementarsi gli investimenti, la cui caduta pone in serie difficoltà il nostro apparato produttivo limitando

e insidiando la sua competitività rispetto agli altri paesi.

Come è noto, secondo l'ultima relazione annuale sulla situazione economica italiana, gli investimenti lordi sono scesi da 6.866 miliardi del 1963 a 6.175 nel 1964: a prezzi costanti una diminuzione del 10,1 per cento. Ma gli investimenti dell'industria si sono ridotti del 20,2 per cento e quelli in macchine non elettriche del 27,4 per cento, mentre gli investimenti nelle trasformazioni fondiari e nelle bonifiche sono scesi del 30,5 per cento. Per quanto riguarda il 1965 si parla globalmente di una ulteriore flessione degli investimenti di circa l'8 per cento, cifra che acquista maggiore risalto se si tiene presente l'azione incentivante svolta dal Governo specie per le aziende agrarie, le medie e piccole industrie e le imprese artigiane.

L'allarme, pertanto, è pienamente giustificato sia perché siamo scesi a un livello fisiologicamente pericoloso per la normale alimentazione di capitale della macchina produttiva italiana, sia perché il calo degli investimenti contrasta con il notevole e costante incremento dei depositi per cui le banche dispongono attualmente di una eccezionale liquidità.

C'è dunque da chiedersi perché gli operatori economici non si fanno avanti e quali siano gli ostacoli da rimuovere perché il risparmio affluisca alla produzione: l'onorevole Colombo, nel recente discorso pronunciato in occasione della giornata del risparmio, ha attribuito questo fenomeno a una mancanza di fiducia da parte degli operatori e dei risparmiatori che non troverebbe giustificazione perché le dichiarazioni del Governo e lo andamento generale dell'economia dovrebbero essere abbastanza rassicuranti. A tale uopo l'onorevole Moro ha cercato anch'egli di spronare gli imprenditori a nuovi investimenti.

Ma in effetti le cause della stagnazione di nuove iniziative sono abbastanza complesse e, pur non negando il ruolo preminente e determinante del fattore fiducia, occorre affermare che vi concorrono tutti i vari e disparati elementi che compongono e determinano — in un complesso mosaico — l'insieme della nostra politica economica.

Non va dimenticato infatti che il mercato interno non assorbe l'attuale produzione e le vendite all'estero in genere non compensano i costi. In queste condizioni come può una azienda ampliare i propri impianti? Dove va a prendere il denaro se il suo costo presso le banche è ancora elevato, mentre la produzione non è remunerativa e i bilanci aziendali

del tutto stremati non consentono gli autofinanziamenti? Lo squilibrio tra costi e ricavi, che è stato la causa prima e determinante della nostra recessione economica, fa sentire dunque tutta la sua pesante incidenza negativa, mentre d'altra parte la politica fiscale con la sua pressione sempre più ossessiva ed esasperante fa il resto, scoraggiando qualsiasi iniziativa, giacché è notorio che oltre certi limiti la progressività delle imposte incide sulla formazione del risparmio e ha perciò un effetto sociale controproducente.

Non è chi non avverta la pesantezza dell'attuale situazione economica e psicologica, ulteriormente aggravata dalle preoccupazioni originate dalle ventilate riforme di struttura, come la programmazione, che non si sa ancora se sarà indicativa, orientativa o coercitiva, la nuova legge sulle società per azioni, la legge urbanistica, gli enti di sviluppo, che sono altrettante incognite e che certo non rassicurano l'imprenditore e l'investitore.

A tutto questo si deve ancora aggiungere il costante ampliamento delle spese statali e di quelle relative alla finanza locale, destinate per altro ad aumentare ulteriormente per effetto della istituzione delle regioni, il cui costo non può non incidere pesantemente, sia psicologicamente sia economicamente, sul nostro apparato produttivo che appena ora comincia a dare sintomi di ripresa, dopo un lungo e difficile travaglio.

L'onorevole Moro ha affermato che l'attuazione dell'ordinamento regionale è il punto centrale del programma di Governo e mezzo per un profondo rinnovamento delle strutture dello Stato e del funzionamento della pubblica amministrazione; occorrerebbe valorizzare le autonomie locali quali reali ed essenziali articolazioni della vita democratica. E questo il momento, ha soggiunto il Presidente del Consiglio, che rende interdipendenti programmazione economica e riforma regionale. Non è un condizionamento di carattere tecnico, ma un legame di carattere politico connesso allo sviluppo democratico del paese.

Potrei qui aprire una grossa parentesi in ordine alla istituzione delle regioni per ricordare all'onorevole Moro (chi parla, prima di avere l'onore di sedere su questi banchi, è stato per dodici anni consigliere regionale della Sardegna) le cose fatte e non fatte e soprattutto quelle fatte male dalle varie regioni a statuto speciale che oggi hanno diritto di cittadinanza nel nostro paese.

Stamane un collega, mi pare del gruppo liberale, ha parlato della regione siciliana.

Per parte mia, potrei parlare della regione sarda e citare uno dei tanti esempi con i quali si può luminosamente dimostrare lo spreco che le regioni fanno del pubblico denaro: al consiglio regionale sardo si è riusciti a fare approvare una legge regionale che è in aperto conflitto con le leggi dello Stato sul pubblico impiego. In virtù di essa, la regione sarda ha il diritto di assumere funzionari statali, nominandoli funzionari regionali, e di conferire loro due gradi in più rispetto a quello che avevano nella burocrazia statale e di attribuire ad essi il 60 per cento in più di stipendio rispetto a quello che lo Stato paga per i suoi funzionari, a parità di grado. È vero che il Governo si è opposto a questa legge, come si sono opposti in seno al consiglio regionale i partiti che non erano al governo della regione, per ragioni non soltanto giuridiche ma soprattutto morali e di onestà. Il consiglio regionale l'ha approvata con un solo voto di maggioranza e il Governo centrale — ne debbo dare atto — prima l'ha respinta e poi, avendola la regione approvata una seconda volta, ha presentato ricorso alla Corte costituzionale, la quale ha sancito la piena costituzionalità di quella legge, negando che la regione faccia « concorrenza » (è questa la frase usata dal rappresentante del Governo) allo Stato in materia di dipendenti statali, ed affermando che la regione è libera di avocare a sé i funzionari dello Stato, di inserirli nell'ambito della burocrazia regionale, di concedere loro due gradi in più e di attribuire loro uno stipendio superiore del 60 per cento a quello percepito dai funzionari dello Stato di pari grado.

Ho citato solo questo esempio perché la discussione sulle regioni certamente si svolgerà in modo ampio ed approfondito e noi vi parteciperemo; tuttavia è un esempio significativo di una mentalità che dimostra che coloro che si accaparrano il potere degli enti locali se ne servono solo in funzione politica, per finalità politiche ed elettorali.

Su un piano puramente logico — e riprendo a questo punto il discorso con riferimento alla frase che ho tratto dal discorso dell'onorevole Moro — vi è da chiedersi come possa conciliarsi la programmazione con le autonomie regionali, quando in sostanza programmazione significa accentramento di poteri e, le regioni, decentramento. Ma, a parte tale osservazione — invero non del tutto marginale, né peregrina — non si riesce a comprendere come l'onorevole Moro da un lato denunci apertamente la pesantissima situazione della finanza locale, che minaccia di compromette-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

re l'equilibrio economico, e dall'altro voglia varare prioritariamente l'ordinamento regionale, che creerà fatalmente altri centri incontrollati di spesa.

Ed anche se la commissione Carbone, appositamente istituita per determinare il costo del nuovo ordinamento, ritiene, a quel che si dice, che la spesa non dovrebbe superare nella peggiore delle ipotesi i 200 miliardi, non va dimenticato che dal calcolo sono state escluse le quote di investimento di carattere economico-sociale, sicché, quando si arriverà al dunque, il costo relativo è destinato a salire ancora notevolmente. Senza considerare poi che le previsioni della commissione sono state fatte all'osso, adottando un sano criterio della lesina che non è certo quello più congeniale alla nostra classe politica e parapolitica, almeno sulla base della esperienza più recente, ed anche tenendo conto della antica propensione ad allargare indiscriminatamente il numero degli uffici e delle cariche pubbliche che è tipico di una mentalità da tempo imperante.

Tutto ciò considerato, è più che legittima la preoccupazione circa il costo delle regioni in quanto, data anche la carenza dei mezzi finanziari per farvi fronte, vi è da temere che l'affermazione di un autorevole esponente della delegazione quadripartita « che i fondi alla fine usciranno fuori », logicamente dalle tasche dei contribuenti, corrisponderà alla realtà. Ed io aggiungo qualcosa di più e cioè che, prescindendo da altre considerazioni, l'attuazione delle regioni costituirà un ulteriore stimolo alla partitocrazia ormai imperante perché è risaputo che oggi i partiti si servono dello Stato e degli enti pubblici come strumenti di potere per i loro fini politici ed elettorali e non vi è dubbio che avere in mano enti a grosso livello, come possono essere le regioni — e come dimostrano venti anni di autonomia regionale sarda e siciliana — servirà proprio ad incentivare questa spinta che non è certamente democratica e non tende alla affermazione dell'autorità, dell'indipendenza e dell'autonomia dello Stato.

I contribuenti quindi saranno sottoposti ad altri salassi e ad altri giri di vite, non per sopperire alle esigenze della collettività o per assicurare alle categorie meno abbienti un più alto grado di benessere, ma per attuare una riforma di struttura di cui sarà beneficiaria una classe politica a scapito dell'interesse generale del paese.

E poiché oggi più che mai appaiono evidenti la intima connessione e la stretta interdipendenza

dei vari fattori economici e politici — per cui non si può operare in alcun settore senza attendersi una ripercussione negativa o positiva in tutti gli altri — v'è da chiedersi come sia possibile che con tali programmi e con tali previsioni si ristabilisca la fiducia, si determini un deciso incremento degli investimenti, si mantenga la stabilità monetaria, si arrivi alla piena occupazione e ad una ridistribuzione del reddito che dia luogo ad una società più giusta e più umana.

Ecco perché l'esposizione programmatica dell'onorevole Moro appare, per quanto attiene alla parte economica, essenzialmente velleitaria e consiste in sostanza più in una enunciazione di propositi che nella indicazione dei mezzi idonei a conseguire una effettiva e rapida ripresa.

Abbiamo già avuto modo di illustrare poco fa che il più grave e preoccupante fenomeno che inceppa la espansione del nostro apparato produttivo, e conseguentemente ritarda lo sviluppo del nostro sistema economico, è rappresentato dal calo degli investimenti, il quale non è però da considerarsi un fenomeno asò stante, bensì come un sintomo del diffuso malessere della nostra economia, e affonda le sue cause in diversi fattori e cioè: mancanza di autofinanziamenti; limitata utilizzazione dell'apparato produttivo; alto costo del lavoro e del danaro; rischio politico; condotta dell'attività pubblica non sempre ispirata a criteri economici.

Per curare il male alle radici occorre che i fattori fondamentali della produttività tornino ad operare appieno, con beneficio di tutti i partecipi dell'economia italiana. Ma per raggiungere tale obiettivo, che è una meta e non una premessa, bisogna che vi contribuisca particolarmente e prioritariamente la opera dello Stato e del Governo: occorre ridurre energicamente lo sbilancio dello Stato e degli enti locali — che oggi complessivamente supera i 2.500 miliardi — rendere lo strumento fiscale più adeguato al processo di sviluppo del paese, eliminare le contraddizioni tra gli interventi pubblici, informare a criteri di razionalità la condotta dello Stato e degli enti alla vita dei quali, in una forma o nell'altra, lo Stato partecipa, e inoltre procedere ad una adeguata riforma in profondità dell'assistenza e della previdenza, in modo da diminuire il grave squilibrio oggi esistente fra costo del lavoro e remunerazione del lavoratore, consentendo così un aumento dei salari reali che non gravi ulteriormente sulle imprese — e quindi sui costi e sui prez-

zi — ma stimoli invece efficacemente la domanda interna, evitando tensioni inflazionistiche.

Si tratta quindi di attuare una profonda riforma non solo dei metodi e dei sistemi ma anche del costume, cercando di dissipare dubbi, incertezze ed equivoci che tuttora persistono su argomenti di fondo, quale appunto la programmazione, che potrà rivelarsi utile se con essa si intende legiferare in un modo organico, non contraddittorio, valutando effetti positivi e negativi, nel rispetto della libertà, mentre sarà dannosa se con essa si mirerà — come taluni sperano ed affermano — ad allargare l'intervento dello Stato a scapito della libertà del cittadino.

Solo quando si prenderà la strada della chiarezza, della linearità nei propositi e nelle azioni, solo quando sarà modificato il clima nel quale opera la nostra economia, potrà aversi una vera ripresa con il ritorno incondizionato della fiducia e con essa dello slancio e dell'entusiasmo verso sempre nuove valide iniziative.

Ci rendiamo conto delle difficoltà e degli ostacoli che si frappongono in concreto a ciò e per questo non affermiamo che bisogna diminuire la spesa pubblica o ridurre il prelievo fiscale, ma chiediamo almeno che si cominci col mitigarne l'incremento contenendolo e proporzionandolo all'aumento del reddito nazionale.

A tal proposito v'è da osservare che mentre il Governo insiste sulla necessità di attuare la politica dei redditi e a tal fine chiede la collaborazione dei sindacati, esso per primo nella sua azione dà il cattivo esempio spendendo e prelevando in misura maggiore dell'incremento della produttività.

V'è pertanto da chiedersi come è possibile risanare l'economia italiana se lo Stato — che preleva per un verso o per l'altro la metà dell'intero reddito nazionale ed è responsabile del modo in cui lo spende — non mette ordine nella sua azione economica.

E quindi lo Stato, e per esso il Governo, che deve dare il buon esempio, operare con saggezza e prudenza, parlare con chiarezza e linearità, attuare quelle riforme cui abbiamo innanzi accennato.

Ed è appunto questo il nostro suggerimento, il nostro auspicio ed al tempo stesso il nostro monito, e ciò perché le aspirazioni legittime degli italiani — alle quali molto spesso il Presidente del Consiglio fa riferimento — si traducano al più presto in realtà e non restino semplicemente allo stato di

mere intenzioni e di sterili auspici di cui, com'è noto, è lastricata la via dell'inferno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel respingere nel suo discorso conclusivo al Senato l'accusa di operare delle discriminazioni, il Presidente del Consiglio ha rivendicato di aver operato una libera scelta.

Certamente l'onorevole Moro quando pensava a questa libera scelta non avrebbe mai immaginato di condurre il suo partito nel fondo di un sacco dal quale oggi è difficile uscire. Egli oggi, come Presidente del Consiglio, si trova prigioniero di una irrazionale situazione che come segretario del suo partito ha voluto creare a partire dal 1959, da quando cioè iniziò a minare con i suoi discorsi domenicali l'ampia base parlamentare su cui poggiava il Governo dell'onorevole Segni, in ciò obiettivamente sostenuto dalla concomitante azione dell'onorevole Malagodi.

Il centro-sinistra, che si proponeva di allargare l'area democratica, l'ha invece ristretta tanto che questa crisi si avvia a soluzione a quasi due mesi dalla sua apertura, perché non vi era ricambio non dico alla formula di centro-sinistra ma alla direzione personale del Governo. Non credo che fossero queste le prospettive della politica di centro-sinistra che l'onorevole Moro annunciò a Napoli al congresso della democrazia cristiana nel gennaio del 1962, allorquando respinse lo stato di necessità e parlò di libera scelta verso questa collaborazione tra le forze cattoliche e le forze socialiste che doveva dare inizio, in un nuovo clima, ad un nuovo corso politico nel paese, in quanto, come ebbe a dire in quella occasione, le forze della destra parlamentare impedivano alla democrazia cristiana di esprimere la sua autentica vocazione popolare. « Scelta di civiltà » ella disse, onorevole Moro; il centro-sinistra schiudeva nuovi orizzonti all'avvenire del popolo italiano.

Noi allora ammonimmo che il centro-sinistra, nella situazione storica, politica e parlamentare italiana, non poteva che rappresentare un viatico verso l'affermazione delle forze autenticamente marxiste e soprattutto del partito comunista.

Quella che allora poteva essere giudicata soltanto una presa di posizione contro una formula politica che indubbiamente escludeva il nostro partito dalla direzione politica del paese oggi è una tragica realtà. Non ripeterò, onorevole Moro — sebbene in qualche caso re-

petita iuvant — ciò che è stato detto dai miei colleghi di gruppo. Ma deve essere ripetuto, affinché venga compreso nella sua vera importanza, quanto è stato affermato dall'onorevole De Martino in numerose circostanze: da ultimo in occasione della tavola rotonda svoltasi presso *L'Espresso*, ma non solo allora, perché quanto l'onorevole De Martino dichiarò in quella sede lo aveva già detto, parlando nella sua veste di segretario del partito socialista, fin dal primo momento in cui i socialisti inviarono la propria delegazione al Governo, e lo aveva ribadito all'ultimo congresso del suo partito.

L'onorevole De Martino dice che il centro-sinistra non è congeniale al nuovo partito che dovrà uscire dalla unificazione; dichiara infatti esattamente: il problema del comunismo esiste; noi non pensiamo che il nuovo partito socialista debba avere come sua caratteristica la lotta contro il comunismo. Al che l'onorevole Tanassi replica: il nuovo partito dovrà avere quale caratteristica la lotta per il socialismo. E l'onorevole De Martino ribadisce: una lotta positiva per il socialismo; nessuno di noi ignora che il partito comunista italiano rappresenta milioni di lavoratori.

Ciò che cosa vuol significare? Significa che il partito socialista unificato respinge quello che per la democrazia cristiana rappresentava il fine ultimo del centro-sinistra: l'isolamento, cioè, del partito comunista italiano.

Ma tanto più gravi appaiono queste affermazioni se si pone mente a quanto è stato scritto dall'onorevole Longo all'indomani del congresso del partito comunista nell'articolo di fondo apparso sull'*Unità* del 6 febbraio: il nostro partito — scrive l'onorevole Longo — vuole arrivare al socialismo attraverso l'unità di tutte le forze politiche e sociali che vi possono portare un contributo, comprese le forze cattoliche. Allora, quale differenziazione esiste tra la lotta per il socialismo di cui parlano gli onorevoli De Martino e Tanassi, e la lotta per il socialismo di cui parla l'onorevole Longo all'indomani del congresso del partito comunista italiano?

Qui sta la dimostrazione del fallimento della formula di centro-sinistra.

Noi abbiamo lottato e continuiamo a lottare contro questa formula non per cecità reazionaria, non perché siamo incapaci di comprendere i nuovi impulsi di questo nuovo corso della storia, così come è stato definito il centro-sinistra. Ella forse non sa, onorevole Moro, che l'incontro fra le forze cattoliche e le forze socialiste per ricondurre queste ultime nell'am-

bito dello Stato che fu il sogno anche dell'onorevole Giolitti (ed ella qualche volta è stato paragonato dalla grande stampa di informazione all'onorevole Giolitti per l'identità dei fini perseguiti) fu intravvisto anche da un altro uomo politico, che, parlando proprio da questi banchi, ebbe a dire, in sede di dichiarazioni di voto sul Governo dell'onorevole Bonomi nel 1921: « Poiché si parla di coalizione, oserei manifestare una opinione che in questo momento può sembrare alquanto paradossale. Penso cioè che si va presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficienti in questo momento nella vita del paese. Esistono qui dei gruppi numerosi, ma io vi domando se la democrazia e sociale e liberale ha delle forze solidamente inquadrare nel paese, mentre tutti sappiamo che tali forze non esistono quando si astragga dalla massa assai fluttuante che vota nel giorno delle elezioni. E le grandi forze espresse dal paese in quest'ora sono tre: un socialismo, che dovrà correggersi e già comincia (notevole il voto confederale contro i comunisti, soprattutto notevole il nuovo punto di vista della Confederazione generale del lavoro per ciò che riguarda lo sciopero dei servizi pubblici); la forza dei popolari, che esiste, che è potente, anche perché si appoggia (non so con quanto profitto per la religione) alla forza immensa del cattolicesimo; e finalmente non si può negare l'esistenza di un terzo movimento, complesso, formidabile, eminentemente idealistico, che raccoglie la parte migliore della gioventù italiana. Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore spetterà domani il compito di condurre la patria a più prospere fortune ».

Questo diceva l'onorevole Mussolini facendo la dichiarazione di voto a nome del gruppo fascista in questa Camera nel 1921. Ma è sempre venuta a mancare perché questo disegno si realizzasse una delle condizioni essenziali: allora come adesso è mancata la fedeltà del partito socialista allo Stato, l'abbandono da parte del partito socialista del mito marxista. I socialisti del partito socialista italiano sono rimasti marxisti, ancorati ai principi del determinismo economico, comune denominatore con il partito comunista italiano. Noi non abbiamo mai sentito dire, neppure dagli esponenti socialisti che oggi seggono al Governo, quale sia la loro differenza profonda con i comunisti, in che cosa sia diverso il loro socialismo dal socialismo del partito comunista sul piano finalistico. Il metodo non ha importanza. I comunisti forse oggi dicono di voler

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

arrivare al governo attraverso la rivoluzione così come dicevano nel 1948 allorché l'onorevole Togliatti mostrava i suoi scarponi chiodati all'onorevole De Gasperi? Ella, onorevole Moro, oggi ha ascoltato la polemica vivace ed anche brillante, sul piano parlamentare, dell'onorevole Ingrao. In che cosa differiscono queste posizioni del partito comunista, anche sul piano della democrazia, dalle posizioni del partito socialista italiano?

E se domani, onorevole Moro (ecco il punto fondamentale della situazione politica, il fondo del sacco nel quale io poc'anzi dicevo che ella ha portato, attraverso la politica di centro-sinistra, la democrazia cristiana), la unificazione socialista si farà, non si farà in funzione di libertà e di democrazia, ma la si farà soltanto in funzione di alternativa di potere alla democrazia cristiana. E quel che è più grave è che questa affermazione non è venuta soltanto dal congresso del partito socialista italiano all'E.U.R., ma anche dal congresso della socialdemocrazia a Napoli, cioè anche dalle forze moderate dell'unificando partito socialista.

Se dunque le forze più moderate di questo unificando partito socialista pongono come scopo dell'unificazione il ridimensionamento della democrazia cristiana, è chiaro che in una situazione politica e parlamentare come quella attuale, questa contrapposizione, questa alternativa di potere alla democrazia cristiana sarà possibile soltanto con l'appoggio e con l'avallo del partito comunista italiano. Non vogliamo parlare di frontismo, ma basta soltanto guardare la conformazione politica di questa Assemblea, che anche nuove elezioni non potranno modificare sensibilmente. È chiaro che unificando il partito socialista (a parte — me lo consenta l'onorevole Valitutti — i sogni su una possibile alleanza tra partito liberale e partito socialista italiano in alternativa alla democrazia cristiana), quest'alternativa è possibile soltanto coi voti del partito comunista italiano.

E allora, onorevole Presidente del Consiglio, ella che certamente è un osservatore politico intelligente e indubbiamente conosce la storia, mi citi un esempio, anche d'un solo paese dell'Europa orientale, dove il comunismo sia arrivato direttamente al potere e dove, invece, non sia arrivato prima con l'alleanza coi socialisti e con l'alleanza coi cattolici di sinistra facendoli poi penzolare dalle forche! Nella stessa Russia sovietica il partito bolscevico è arrivato al potere nel 1917 attraverso l'alleanza con la socialdemocrazia di allora. Questa è la realtà che voi dimenticate, com-

piendo a ritroso il cammino che era stato fatto invece nel 1948 dalla democrazia cristiana nei confronti del comunismo. In questa situazione di pericolosità politica, di profondo disagio, noi veramente ci auguriamo, onorevole Moro — e lo diciamo con profondo sentimento di amor patrio e di amore verso le nostre istituzioni — che ella non sia destinato ad essere il Kerenski italiano.

Se questa è la situazione politica, qual è la situazione sociale? Si chiedeva stamane il collega onorevole Delfino: che cosa hanno innovato in Italia i socialisti? Quale fu il motivo per cui venne capovolta la situazione politica nel 1959? Quali erano le giustificazioni che i propagandisti e la classe dirigente della democrazia cristiana andavano dando su tutte le piazze d'Italia a sostegno di questa politica di centro-sinistra? La destra — dicevano — impedisce che la democrazia cristiana esprima la sua vocazione popolare, che vi siano in Italia delle leggi sociali, noi abbiamo bisogno di collaborare coi socialisti per potere veramente esprimere questa capacità di profondo rinnovamento delle strutture della società italiana. Orbene, onorevole Moro, il centro-sinistra governa in Italia col partito socialista direttamente nel Governo ormai da tre anni, ma esso si può dire che sia sorto subito dopo il luglio del 1960 col Governo delle cosiddette convergenze parallele. Ma se anche vogliamo tralasciare questo periodo, il centro-sinistra certamente è sorto col primo Governo monocolore dell'onorevole Fanfani appoggiato all'esterno dal partito socialista italiano. Sono dunque trascorsi quattro anni dal congresso democristiano di Napoli che annunciava la nuova formula di centro-sinistra. E le promesse fatte e le aspettative suscitate dal centro-sinistra per il rinnovamento della società italiana dove sono andate a finire? Le conquiste dei lavoratori italiani, che si attendevano dal centro-sinistra, dove sono, onorevole Moro?

Io parlerò soltanto di tre punti del suo programma, onorevole Moro: urbanistica, programmazione e settore del lavoro, per vedere se ad una pericolosità politica nei confronti dello Stato il centro-sinistra contrappone delle effettive conquiste sociali; dimostrerò, invece, come esso sia tanto pericoloso in sede politica quanto reazionario in sede sociale.

Proprio il settore dell'urbanistica, che era quello dove il centro-sinistra prometteva di innovare di più, dimostra la marcia indietro fatta in materia. (Mi fa piacere vedere qui l'onorevole Zaccagnini, che, come ministro dei lavori pubblici, compilò un serio progetto di riforma urbanistica, che poi è stato abband-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

nato forse proprio perché presentava degli aspetti di serietà).

L'onorevole Moro, nel 1963, nel presentare il suo primo Governo, disse che la nuova legge urbanistica avrebbe dovuto rispondere ai seguenti obiettivi: coordinamento della pianificazione urbanistica con la programmazione economica nazionale; prevalenza dell'interesse pubblico su quello privato nella disponibilità e destinazione delle aree; creazione di un sistema nel quale i proprietari delle aree edificabili vengano a trovarsi in posizione di assoluta indifferenza rispetto alle decisioni dei piani sulla destinazione delle aree di loro proprietà; avocazione alla collettività nella misura massima possibile delle plusvalenze comunque determinatesi e creazione di un meccanismo che eviti la formazione di nuove rendite per il futuro.

Poi l'onorevole Moro aggiungeva che strumento idoneo al raggiungimento di tali fini era un regime pubblicistico delle aree edificabili che avrebbe previsto, in relazione alle effettive esigenze obiettive, l'esproprio obbligatorio da parte dei comuni delle aree edificabili necessarie all'espansione dell'urbanizzazione, l'indennizzo dei proprietari espropriati fissato in base al valore di mercato del 1958 tenuto conto del mutato potere d'acquisto della moneta, la vendita di terreni tramite asta pubblica per l'edilizia privata e a prezzo di costo per l'edilizia popolare sovvenzionata. La nuova disciplina avrebbe dovuto trovare piena attuazione solo con l'emanazione delle norme regionali, ma sarebbe stata anticipata nelle zone dichiarate di accelerata urbanizzazione, con riguardo ad aree metropolitane di sviluppo industriale o di rilevante interesse turistico.

Bastò l'annuncio di questa legge urbanistica a paralizzare completamente il settore edilizio, gettandolo in una crisi che ancora oggi non è affatto superata, come ella, onorevole Moro, ha dovuto riconoscere nelle sue dichiarazioni programmatiche. Successivamente, con gli accordi della Camilluccia dell'agosto 1964, ella rettificava questo programma ridimensionandolo. Non vorrò infliggerle la lettura di quanto ella ebbe a dire nel 1964. Ma cosa ha detto ella, onorevole Moro, in occasione della presentazione di questo terzo Governo alla Camera in rapporto all'edilizia?

Leggo le sue dichiarazioni: « Nell'ambito degli impegni prioritari del Governo desidero richiamare la nuova disciplina urbanistica, che è esigenza fondamentale non solo per un nuovo più razionale assetto delle città e in

genere del territorio nazionale, ma anche per la più efficace promozione degli interventi che il Governo si propone di porre in atto. Lo schema della nuova legge, approvato sulla base degli accordi del precedente Governo, ha ricevuto osservazioni di ministri interessati, tenendo conto delle quali esso potrà essere sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri e poi del Parlamento. Su questo schema, in occasione dell'esame parlamentare, s'intende favorire il più largo ed approfondito dibattito allo scopo di studiarne a fondo i dispositivi e le conseguenze che ne deriveranno, così da perfezionare nel modo più appropriato le norme da adottare ».

È chiaro, onorevole Moro, che, poiché restano solo due anni per la fine della legislatura, noi arriveremo alla scadenza del nostro attuale mandato parlamentare senza che la legge urbanistica sia stata approvata.

Ed allora noi le diciamo che la peggiore politica che si può seguire nel settore urbanistico è quella di annunciare un determinato provvedimento e poi di non prenderlo. L'incertezza è il peggiore dei mali perché assomma gli aspetti negativi della vecchia legislazione e di quella nuova, senza che ne vengano messi in luce i pregi. Non si può andare avanti in questo modo.

E questo accade perché i cattolici hanno voluto seguire in materia un principio marxistico. Per fare della buona, dell'ottima legislazione urbanistica non vi è bisogno di ricorrere al principio dell'esproprio generalizzato. Senza l'esproprio, è vero, non si può fare dell'urbanistica, non si possono fare delle piazze, delle strade, ma l'esproprio generalizzato è un principio marxista. Neppure i comunisti, che conoscono la realtà del nostro paese, avevano pensato all'esproprio generalizzato quando nel 1960 al congresso dell'I.N.U. a Roma, si parlò di comparto, principio già contenuto *in nuce* nella legge del 1942, che venne poi sviluppato nel progetto Zaccagnini ed è stato successivamente elaborato con una nostra proposta di legge. Neppure i comunisti pensavano all'esproprio generalizzato perché sapevano che la coscienza giuridica, sociale e morale del popolo italiano lo avrebbe respinto.

Siete stati voi, cattolici di sinistra, a farvi sostenitori del principio dell'esproprio generalizzato, rinunciando al solidarismo, alla collaborazione di classe e, per andare più a sinistra dei comunisti, fornite loro le armi per la battaglia. Come cattolici, come seguaci del Toniolo, come assertori degli insegnamenti dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

dovreste sapere che per dare l'importanza di pubblica funzione alla proprietà non vi è bisogno di trasferire la proprietà del singolo allo Stato (principio nettamente marxista), ma basta chiamare il singolo proprietario responsabile nei confronti dello Stato della funzione sociale della proprietà.

Ecco perché oggi il settore dell'urbanistica si dibatte in grosse difficoltà. Si promette una legge ispirata ad un principio che ripugna alla coscienza giuridica del popolo italiano, un principio che neppure i comunisti si erano mai sognati di affermare nel nostro paese, di un principio giuridico che in Italia ha trovato applicazione soltanto nei cimiteri, quel diritto di superficie cui faceva riferimento il primo progetto dell'onorevole Sullo che spaventò non solo e non tanto il mondo imprenditoriale (i grossi speculatori, infatti, trovano sempre modo di mettersi d'accordo con coloro che comandano, siano o meno marxisti, e qualsiasi principio essi enuncino), ma la stragrande maggioranza del popolo italiano che nella proprietà della casa vede uno dei principi tradizionali affermati nel nostro paese.

Tutto questo ha portato delle conseguenze nel settore della casa. L'onorevole Presidente del Consiglio, parlando di pesante situazione, ha posto il dito sulla piaga. Quella dell'edilizia è veramente una situazione pesantissima ma, come tutte quelle che sono state determinate dal centro-sinistra, è anche paradossale. Noi viviamo in un paese dove si dice (lo affermano anche gli uffici del piano) che vi sia bisogno di 20 milioni di vani per arrivare ad una media civile di un vano per abitante. Or bene, in un paese dove esiste questa sete di case noi assistiamo ad una crisi di superproduzione, perché in Italia nel settore dell'edilizia vi è attualmente un invenduto per 2.750 miliardi, pari a 380 mila abitazioni.

È una crisi paradossale: a una sete di case corrisponde un'offerta di case rimaste invendute. Ma la crisi è profonda perché è soprattutto una crisi di fiducia nel settore: nessuno compra più la casa dato che non sa quale sarà l'avvenire, quale sarà il domani.

Una legislazione urbanistica indubbiamente si impone (noi siamo i primi a chiederla, e a questo riguardo abbiamo presentato una proposta di legge), ma non vi è alcun bisogno di principi sovvertitori. Comunque bisogna assolutamente che il Parlamento esamini il problema urbanistico; questa incertezza non può restare. Vi sono già due proposte di legge, e un'altra è stata annunciata dal partito liberale. E da auspicare pertanto

che il Parlamento venga veramente e al più presto chiamato a legiferare in materia.

Né situazione migliore esiste nel campo più vasto della programmazione. Ne ha parlato questa mattina l'onorevole Delfino, quando ha chiesto: cosa hanno portato i socialisti di nuovo alla democrazia cristiana e al Governo? Hanno portato il mito della programmazione, che poi è la scoperta dell'uovo di Colombo. Diceva l'onorevole Delfino: avete scoperto l'ombrello, perché di programmazione si parla in Europa e in Italia da 40 anni, perché in base ad una programmazione si è operato in Italia 40 anni orsono.

Ella, onorevole Moro, è stato poco sincero quando, replicando al Senato, ha parlato della programmazione come di un fatto attuale, come se, appena approvata la leggina che è stata presentata, si potesse immediatamente mettere in moto la programmazione.

Io non so quali saranno gli strumenti legislativi per rendere operante la programmazione, ma credo non si possa prescindere dai vari capitoli di entrata e di spesa che compongono il bilancio dello Stato. Questo rimane il presupposto, altrimenti sarebbe inutile fatica quella che la Camera si accinge a fare per approvare il bilancio. Se approveremo il bilancio di previsione del 1966 entro il mese di aprile, certamente non sarà possibile approvare entro aprile la legge sulla programmazione, ed è chiaro che questa continuerà a slittare, e resterà soltanto il frontespizio di quel libro che ci è stato presentato quasi un anno fa, ma non diventerà mai una realtà operante nel nostro paese.

Questo, onorevole Moro, è stato detto anche da un uomo illustre del suo partito: dall'onorevole Togni, che ha parlato poc'anzi dell'inefficacia di una programmazione centralizzata.

Sappiamo che in quasi tutti i capoluoghi di regione sono stati insediati dei comitati regionali per la programmazione; sappiamo altresì che tutte le assemblee comunali e provinciali stanno cominciando a discutere sulle direttive della programmazione. Ma se approveremo una programmazione dettata dall'alto, se approveremo principi che già stabiliscono la divisione della spesa nei vari settori, quale lavoro mai dovranno compiere i comitati regionali della programmazione? Quali indicazioni essi potranno dare se per cinque anni il programma sarà quello che il Parlamento avrà approvato?

Allora, come diceva poc'anzi l'onorevole Togni, la programmazione non può essere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

centralizzata, né imposta dall'alto, non può essere cucinata negli uffici del Ministero del bilancio, ma deve costituire un fatto di base, deve essere il prodotto della collaborazione delle categorie produttive; ad essa devono partecipare le forze del lavoro, imprenditori e lavoratori, perché esse producono la ricchezza ed esse devono partecipare alla divisione di questa ricchezza.

E veniamo all'ultimo punto che intendevo trattare. Nel suo discorso programmatico, l'onorevole Presidente del Consiglio ha dedicato pochissimo spazio ai problemi del lavoro. Egli ha detto: « Siamo consci del dovere che la collettività ha di dare ai lavoratori, oltre ad un adeguato salario commisurato alla produttività del sistema economico, moderni ed efficienti servizi sociali, ed in particolare quelli della scuola, dell'assistenza sanitaria e dei sistemi di trasporto collettivo, che sono un salario invisibile ma non meno necessario di quello direttamente corrisposto dai datori di lavoro. Siamo consci altresì, per il confronto che è dato di fare con i paesi di più avanzato sviluppo economico, che in questi campi la nostra arretratezza è notevole per difetto di organizzazione e di efficienza dei servizi. Il compito di svilupparli, di riordinarli, di renderli meno dispendiosi e al tempo stesso più produttivi non è piccolo né di celere attuazione ».

Onorevole Moro, e l'avvenire del lavoro italiano? E la condizione dei lavoratori? E le speranze suscitate da questa nostra Costituzione — anche nostra, perché anche noi siamo cittadini di questo Stato — che all'articolo 46 così recita: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende »? E la modificazione del rapporto di lavoro, che rimane un rapporto di diritto privato, una *locatio operarum*, come il vecchio diritto romano ci insegnava? E l'annuncio delle riforme, onorevole Moro, e il vento innovatore e rinnovatore del centro-sinistra, le speranze che aveva suscitato nel mondo del lavoro, dove sono andate a finire? E i vostri stessi principi corporativi? Voi li avete abbandonati nel momento in cui avete stretto l'alleanza, il *pactum sceleris* con il partito socialista italiano; avete rinunciato perfino ai vostri più autentici principi innovatori; avete rinunciato alle speranze che anche la vostra ideologia poteva suscitare nel mondo del lavoro. Il lavoro rimane alla stregua di oggetto dell'economia in que-

sto regime di centro-sinistra, e ciò costituisce il miglior viatico alla vittoria del comunismo, che si presenta come il protettore e il vindice del mondo del lavoro, come lo Spartaco che porta alla rivolta e alla ribellione i lavoratori italiani.

E tutta la tematica nel campo del lavoro? Una delle accuse che la classe dirigente antifascista ha lanciato al fascismo è stata quella di avere annunziato propositi di riforma, ma di non averli portati avanti. Sono trascorsi 20 anni e più dalla caduta del fascismo e i lavoratori hanno fatto dei passi indietro e non avanti.

Tra pochi giorni sarà il quarantennale del 3 aprile 1926, di quella legge sulla validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, del riconoscimento giuridico dei sindacati, che rappresentò una profonda innovazione nel mondo del lavoro e fu dovuta alla capacità, alla scienza giuridica di Alfredo Rocco, che dettò quella legge. Onorevole Moro, voi avete abbandonato questi principi: il principio corporativo in base al quale il lavoro non viene più inteso come oggetto, ma come soggetto di economia. Il lavoro, in una visione corporativa, crea un mondo umano, dove gli interessi coincidono, le forze collaborano nell'ambiente economico, e il lavoro rivendica i suoi caratteristici attributi di energia produttiva, di fonte di remunerazione, di fattore di benessere per il singolo e di progresso per la nazione. La tecnica, il capitale, l'applicazione manuale sono gli elementi di questo grande complesso che si chiama lavoro, che unisce tutte le energie, economiche e produttive, per far rientrare nel cadenzare insonne delle odierne attrezzature industriali e nelle campagne d'Italia — troppo spesso in questi ultimi 20 anni irrorate di sangue fraterno — quello spirito di collaborazione e di solidarietà che è proprio di ogni ordinamento corporativo e che l'avidità degli abietti, l'oppressione dei dominatori, gli egoismi delle classi politiche hanno disperso attraverso le asperità degli antagonismi e delle contese.

C'è stato uno storico antifascista, il Bagaglio, il quale ha scritto queste parole: « Qualcosa sopravvive al fascismo, e continua ad accamparsi, di fronte ai suoi stessi distruttori, come un'esigenza che va assolutamente soddisfatta. Intendo riferirmi alla speranza che esso suscitò; all'annuncio che esso dette, di avere trovato la soluzione della questione sociale, di avere scoperto il segreto della perfetta composizione del più che sesquisecolare conflitto fra capitale e lavoro, l'incubo mo-

struoso degli ultimi 150 anni della storia umana ».

Voi avete abbandonato tutto questo, onorevole Moro; il centro-sinistra non parla di questa unica vera autentica strada di rinnovamento e di progresso che si schiude al mondo del lavoro italiano. E oggi assistiamo non a caso proprio in clima di centro-sinistra a un attacco finanche al nostro sistema previdenziale e assistenziale. Non ho paura di dire queste cose soltanto perché ne ha fatto un accenno nel suo discorso l'onorevole Ingrao. Noi constatiamo questo perché sta a dimostrare quanto pericoloso sia il centrosinistra per la sua insufficienza a contrastare sul piano sociale il comunismo, perché porge al partito comunista le armi per la sua ribellione sociale.

L'altro giorno, al congresso annuale della Confindustria, che ha modificato, come si sa, il suo atteggiamento nei confronti del Governo di centro-sinistra, all'atto dell'insediamento del nuovo presidente sono state dette tre cose che possono essere ritenute sagge, ma che possono anche essere considerate pericolose in questo particolare momento, in cui anche i socialisti guardano soltanto al pericolo della congiuntura dimenticandone invece altri più pressanti.

« Il continuo progresso tecnico — ha affermato il nuovo presidente della Confindustria, Angelo Costa — si può ritenere che consentirà di riprendere la via dell'aumento dei salari reali, ma questa via sarà più rapida se si avrà il coraggio di cambiare l'attuale struttura dei salari in Italia. In Italia più che altrove esiste un eccessivo squilibrio tra costo del lavoro e remunerazione percepita dal lavoratore. Il problema non si risolve con trasferimenti di oneri » (come la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali da voi tante volte, e anche in questo dibattito, vantata). « Deve essere riformata l'assicurazione malattia. L'economia italiana può consentire maggiore tutela dell'attuale per i casi gravi, ma non si può permettere il lusso di assicurare una piccola malattia con un costo decine di volte superiore. Deve essere riformato il sistema di pensioni. L'economia italiana può consentire maggiori pensioni di quelle attuali, ma non permettersi il lusso di pagare pensioni a età nelle quali normalmente si continua a lavorare ed effettivamente si lavora nella maggior parte dei casi. Deve essere riformato l'istituto degli assegni familiari. Non possiamo permetterci il lusso di pagare assegni familiari quando membri della famiglia lavorano all'estero ».

In questi pericolosi principi, enunciati nell'assemblea generale della Confindustria, noi sentiamo riecheggiare quelli annunciati anche dal grande riformatore onorevole La Malfa per contenere le istanze dei lavoratori che dipendono dalle aziende di Stato, dalle municipalizzate e dalle aziende parastatali. Noi vediamo, come dicevo all'inizio del mio discorso, che il mondo del lavoro in regime di centro-sinistra ha segnato il passo: il centro-sinistra è stato allo stesso modo reazionario sul piano sociale e pericoloso su quello politico.

Dinanzi a questa situazione economica e sociale si pone poi, onorevole Moro, come ella stessa ha dovuto denunciare nell'ormai famosa lettera ai ministri, la crisi profonda dello Stato e delle sue istituzioni che certamente non può essere affrontata aumentando il numero dei sottosegretari. Vorrei dire qualcosa di scherzoso alla fine di questo intervento: a quella frase che campeggia all'E.U.R., dove si dice che l'Italia è un popolo di santi, di eroi, di poeti, di navigatori, bisogna aggiungere: « e di sottosegretari ». Non è così, aumentando il numero dei sottosegretari, dilatando il numero dei componenti il Governo, che si affrontano i problemi dello Stato, che è profondamente in crisi. La crisi che noi attraversiamo è oggi la crisi dello Stato, che vede le forze del lavoro accampate fuori di esso, i sindacati non riconosciuti giuridicamente, un mondo intero che cammina e progredisce fuori dello Stato e, Dio non voglia, contro lo Stato.

È per questi motivi che il gruppo del Movimento sociale italiano conferma la sua avversione alla formula di centro-sinistra. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPINELLI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 5 gennaio 1957, n. 33, che determina la composizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro » (3006);

SPINELLI: « Norme integrative della legge 1° luglio 1955, n. 550, per il mantenimento in servizio fino al 70° anno di età di personale sanitario danneggiato per motivi politici o per effetto del trattato di pace », (3007);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

FINOCCHIARO: « Norme integrative della legge 20 dicembre 1965, n. 1438, per quanto concerne il personale della carriera speciale di ragioneria dell'Amministrazione della pubblica istruzione » (3008).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Fortuna, che aveva chiesto di svolgere la sua proposta di legge: « Casi di scioglimento del matrimonio » (2630), ha dichiarato di rinunciare allo svolgimento. La proposta è deferita alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 11 marzo 1966, alle 10 e 16,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere il loro pensiero in merito alla concessione della pensione al personale già dipendente dalle disciolte confederazioni sindacali fasciste, facendo presente che l'annosa questione è tornata di attualità su alcuni organi di stampa, i quali rilevano che con i patrimoni delle ex confederazioni — valutati miliardi di lire — sarebbe largamente possibile addivenire al riconoscimento delle ragioni giuridiche e morali poste a base delle richieste degli ex confederali, senza, con ciò, gravarne l'onere sullo Stato.

Poiché il numero degli aventi diritto a tale pensione si è con gli anni, notevolmente assottigliato e i sopravvissuti sono giunti, nella stragrande maggioranza, alla vecchiaia, l'interrogante richiama l'attenzione dei Ministri interrogati, sulla necessità urgente di concedere a questi ultimi il godimento di una vita serena, per il lavoro prestato, per il diritto acquisito e per l'età raggiunta.

Tenendo conto che le disciolte confederazioni hanno avuto meno di venti anni di vita e che l'ufficio stralcio incaricato di liquidarle è in vita, paradossalmente, da 22 anni, l'interrogante chiede ai Ministri se non ritengano eque:

1) la richiesta di un provvedimento che — perfezionando e aggiornando ogni precedente intervento — disponga la concessione della pensione agli ex dipendenti delle disciolte confederazioni, calcolando il valore di tale pensione su massimali obbiettivi in rapporto al valore della lira;

2) la richiesta di conferire a detta pensione l'eventuale retroattività, a partire dalla data di decorrenza dell'età pensionabile dell'impiegato ex confederale. (15330)

GIOMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — sulla scorta delle notizie di comune dominio dalle quali risulta che i medici mutualistici, a partire dal 10 marzo 1966, chiederanno agli assistiti dell'I.N.A.M. e dell'I.N.A.D.E.L. il pagamento diretto ed immediato delle prestazioni fruite — come pensa di ovviare al gravissimo inconveniente.

In verità l'attribuzione di sempre più vasti compiti inerenti l'assistenza sanitaria agli enti mutualistici, senza che peraltro sia stato

organizzato un attendibile sistema di finanziamento, crea scapito alla benemerita categoria dei medici e profondo disagio agli assistiti. Infatti mentre da un lato i medici debbono lottare per ottenere il riconoscimento dei sacrosanti diritti che provengono dall'esercizio della professione, dall'altro si pongono in somma difficoltà i vasti strati sociali di assistiti dai quali si esige coattivamente il pagamento dei contributi senza dare come contropartita la sicurezza dell'assistenza in caso di bisogno. (15331)

BIGNARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il suo pensiero in merito alle istruzioni recentemente diramate dalla Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette (circolare del gennaio 1966, n. 7) ai dipendenti uffici in merito all'orientamento da adottare a seguito della nota sentenza del 23 giugno 1965, n. 69, con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità delle norme contenute nel primo e secondo comma dell'articolo 31 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270.

Mentre in un primo momento la predetta direzione generale, in aderenza all'articolo 136 della Costituzione e all'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, aveva (circolare del 22 ottobre 1965, n. 49) riconosciuta l'inapplicabilità delle norme viziata da illegittimità costituzionale, con le nuove istruzioni, in base ad una singolare interpretazione restrittiva dell'Avvocatura dello Stato, ha disatteso la tesi precedentemente esposta con il solo accorgimento di estendere tacitamente alle aziende agricole il beneficio per legge, concesso soltanto alle imprese industriali e commerciali.

A prescindere dalla considerazione che la possibilità di interpretazione delle sentenze del Supremo consesso costituzionale non può non lasciare perplessi in quanto ineluttabilmente porterebbe ad una possibilità di confutazione e conseguente disapplicazione delle stesse, sta di fatto che, a sommosso avviso dell'interrogante, l'indirizzo adottato dall'amministrazione finanziaria deve ritenere del tutto illegittimo, essendosi lo stesso attribuiti facoltà e poteri dalla Costituzione esclusivamente riservati al Parlamento.

L'amministrazione finanziaria, infatti, non solo ha ritenuto di poter operare una scelta (estensione alle aziende agricole dei benefici limitati alle aziende industriali) che il legislatore non ha riconosciuto che avrebbe potuto, invece, in ipotesi, capovolgere (estendendo alle imprese industriali e commerciali

quanto previsto per le aziende agricole), ma ha inteso continuare ad avvalersi di una norma di legge con una applicazione in contrasto con il disposto della legge stessa.

In tale situazione si chiede di conoscere se il Governo non intenda intervenire a tutela di quelle garanzie poste dalla Costituzione a tutela sia dei contribuenti e più ancora dello Stato, salvaguardando le prerogative del Parlamento nazionale. (15332)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in base alla risposta data dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale alla precedente interrogazione n. 12444, se si considerino gli invalidi per servizio effettivamente equiparati agli invalidi di guerra per quanto riguarda le vigenti disposizioni di legge sul collocamento obbligatorio al lavoro;

e, in caso affermativo, per quale motivo tale equiparazione non venga applicata da parte dell'Opera nazionale invalidi di guerra, che dovrebbe assumere, nei confronti degli invalidi per servizio, le stesse funzioni che essa assolve in tale campo per gli invalidi di guerra;

e, in particolare, perché l'Opera nazionale invalidi di guerra non includa anche gli invalidi per servizio nei ricorsi avanzati avverso le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici inadempienti alle norme vigenti sul collocamento obbligatorio, ricorsi che negli ultimi sei anni sono stati in numero di 57 al Consiglio di Stato e di 539 al Capo dello Stato, ed hanno raggiunto l'effetto di collocare presso le amministrazioni citate tutti gli invalidi di guerra aspiranti all'impiego pubblico;

e, infine, quale interpretazione debba essere data alla legge 5 maggio 1961, n. 423, che all'articolo 1 testualmente recita: « L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata all'Opera nazionale invalidi di guerra, di cui al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra ». (15333)

SULOTTO, MUSSA IVALDI VERCELLI, SPAGNOLI, TODROS E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere per quale

motivo il ministero del lavoro non ha ancora provveduto a nominare, nei Collegi medici provinciali dell'Opera invalidi di guerra, l'Ufficiale medico rappresentante nelle Commissioni mediche ospedaliere, come richiesto dal ministero del tesoro, ragioneria generale dello Stato, con circolare in data 9 ottobre 1965, n. 89.

Gli interroganti fanno rilevare che tale mancato adempimento da parte del ministero del lavoro ha provocato un ritardo di quasi un anno nell'applicazione dell'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488, che prevede la concessione dello speciale trattamento di incollocabilità agli invalidi per servizio che, « per la natura della loro invalidità, possono riuscire di pregiudizio alla salute ed incolumità dei compagni di lavoro od alla sicurezza degli impianti, e che risultino effettivamente incollocati », con grave danno per gli interessati; e pertanto chiedono quali provvedimenti urgenti si intendono assumere per ovviare al lamentato inconveniente. (15334)

CAPRARA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Sui risultati delle gestioni commissariali imposte dal novembre 1964 alle compagnie portuali di Napoli. Rilevando che tali gestioni, lesive dei diritti democratici, furono imposte con l'asserito proposito di risanare i bilanci, l'interrogante rileva che tale scopo non è stato raggiunto: è, invece, considerevolmente aumentato il passivo delle compagnie sino a toccare la cifra complessiva di 170 milioni. Tale situazione è senz'altro da imputare alla cattiva amministrazione dei commissari, i quali, invece di introdurre criteri di sana gestione, hanno fra l'altro aumentato il numero di consulenti e dirigenti tecnici stipendisti, giungendo al punto di nominare, com'è accaduto alla compagnia Diaz, direttore amministrativo il console destituito dal ministero proprio per incompetenza amministrativa. L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti di tali commissari palesemente inadatti e rivelatisi inefficienti, i quali hanno, inoltre, omesso di compiere un importante adempimento. Risulta, infatti, non versata la percentuale del 2,50 per cento sul salario dei lavoratori relativa alla polizza Ina per un periodo che varia dal 1964 ai primi mesi del 1966 e per un complesso di circa 70 milioni di lire.

L'interrogante chiede, infine, di sapere quali urgenti misure si intendano adottare per risolvere la situazione particolarmente preoccupante della compagnia Diaz, dove esistono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

100 milioni di fatture contestate e 14 milioni di fatture non corrisposti dall'armatore Agostino Lauro. (15335)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — con riferimento alla risposta data alla precedente interrogazione n. 12226 dal Ministro del lavoro — quale interpretazione debba essere data al preciso disposto dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che stabilisce come l'Opera nazionale invalidi di guerra debba fornire agli invalidi per servizio tutte le forme di assistenza che fornisce agli invalidi di guerra, quindi non soltanto l'assistenza sanitaria, protetica ed ospedaliera, ma anche la qualificazione professionale e l'avviamento al lavoro;

per conoscere come mai le norme previste dalla legge 5 marzo 1963, n. 367, per gli invalidi di guerra, vengano interpretate come applicabili anche agli invalidi per servizio per escludere dal collocamento obbligatorio gli invalidi non ancora in godimento di pensione, pur essendo stata stabilita la causa di servizio della loro infermità da parte delle Commissioni mediche ospedaliere, mentre la stessa legge non viene considerata applicabile agli invalidi per servizio per quanto riguarda le prestazioni dell'Opera nazionale invalidi di guerra;

se sia noto che il ministero del lavoro, non soltanto non consente all'O.N.I.G. l'esercizio delle funzioni ad essa affidate per legge nei confronti degli invalidi per servizio, ma intende sottrarre alla stessa O.N.I.G. le funzioni che essa già esercita, da oltre quarant'anni, in tale campo, a favore degli invalidi di guerra, e ciò nell'intento di affidare la complessa materia agli uffici del ministero stesso;

se i citati uffici siano atti ad assolvere tali maggiori compiti, dato che — come è noto — mancano di personale idoneo, soprattutto dal punto di vista sanitario, essendo ovviamente necessario che gli invalidi, a qualsiasi categoria appartengano, debbono essere collocati in posti di lavoro adatti alla loro minorazione. (15336)

DEMARCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risulti a sua conoscenza che le nostre rappresentanze all'estero vengono sovente a trovarsi in difficoltà nel provvedere alle spese di ufficio, sia in conseguenza delle limitazioni ed esiguità dei fondi disponibili, sia per il ritardo nell'accreditamento dei fondi stanziati, per cui i titolari de-

gli uffici sono frequentemente nella necessità di dover personalmente anticipare le spese. (15337)

SPINELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima agitazione che è in atto tra i circa 40.000 cacciatori, tra i cultori del turismo venatorio, ed i numerosissimi commercianti di fucili e munizioni delle province di Calabria, contro il decreto 23 febbraio 1966 di divieto di caccia alla selvaggina migratoria dopo il 31 marzo, mentre tale caccia è consentita in molti paesi rivieraschi del Mediterraneo;

e per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente revocare tale decreto specialmente per le province meridionali per la caccia alle quaglie, alle tortore e agli animali nocivi, così come fu saggiamente fatto lo scorso anno; a meno che non si voglia punire i cacciatori del Mezzogiorno d'Italia per colpe che non hanno commesse e premiare quelli di Francia, Jugoslavia, Tunisia, Algeria ed altri paesi rivieraschi o altre regioni del nostro Paese, per meriti che non hanno. (15338)

ALINI, PIGNI, MINASI, ANGELINO E RAIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che intende prendere per eliminare lo attuale stato di disagio del personale dell'Automobile Club d'Italia che ha già effettuato numerosi scioperi al fine di risolvere, tra l'altro, il problema dei 60 dipendenti che vengono classificati come giornalieri, nonostante prestino ininterrottamente servizio alcuni da 2 anni altri da 5, con uno stipendio di 1.400 lire giornaliero.

Gli interroganti chiedono, altresì, come sia compatibile con il dettato costituzionale la mancanza di una retribuzione differenziata per la effettuazione di un numero di ore di lavoro diverso da provincia a provincia e che vanno da un minimo di 36 ore ad un massimo di 42.

Si chiede infine quale intervento intenda svolgere per sollecitare l'amministrazione dell'A.C.I. a corrispondere il pagamento completo del numero di ore di lavoro straordinario effettuato dai dipendenti provinciali dei servizi delegati dell'A.C.I., nei mesi di gennaio e febbraio. (15339)

ALINI, PIGNI, MINASI, ANGELINO E RAIA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti i ministri, nella loro qualità di or-

gani tutori dell'A.C.I., intendano adottare nei confronti della situazione determinatasi in seno all'A.C.I. stesso per quanto riguarda il personale dipendente. Infatti di fronte ad una esigua minoranza di dipendenti di ruolo (circa 700) che non conseguono promozioni alle qualifiche superiori dal lontano 1951 — data di applicazione del vigente regolamento organico — fanno riscontro oltre 2.400 impiegati fuori ruolo con una anzianità media di servizio di 12 anni, sottoposti alla instabilità dell'impiego ed alla mancanza di qualsiasi prospettiva di avanzamento nella carriera e conseguentemente di qualunque miglioramento economico.

Gli interroganti chiedono se i ministri siano a conoscenza che una commissione nominata dal consiglio generale dell'A.C.I. ha redatto lo schema di un nuovo regolamento organico per il personale, che l'amministrazione si rifiuta di prendere in considerazione ai fini della definitiva approvazione interna e della presentazione agli organi tutori stessi, e se non ritengano di dover intervenire presso l'esecutivo dell'A.C.I. per sollecitare l'approvazione dello schema di regolamento e la successiva presentazione ai ministeri vigilanti.

(15340)

BUZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità che il secondo scaglione della leva 1946 sarebbe chiamato alle armi nel prossimo mese di maggio e in caso affermativo se non ritenga di poter differire la chiamata a dopo l'espletamento degli scrutini finali dell'anno scolastico in corso, al fine di consentire ai giovani che conseguiranno la promozione alla IV classe delle scuole secondarie superiori, di avvalersi della facoltà del rinvio del servizio militare prevista dalle vigenti leggi.

(15341)

BUZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intenda provvedere alla sistemazione degli insegnanti con incarico triennale nominati negli Istituti professionali ai sensi degli articoli 1 e 6 della legge 15 novembre 1963, n. 354, in relazione al fatto che tali nomine scadono con il 30 settembre 1966.

Quanto sopra è da riferirsi all'impegno implicito nelle norme di legge sopra ricordate per cui si sarebbe dovuto provvedere alla definitiva sistemazione di detto personale mediante la legge generale sulla istruzione professionale nella previsione di poterla approvare entro il termine di validità delle nomine triennali.

(15342)

AMATUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sanare la grave situazione in cui si sono venuti a trovare gli insegnanti tecnico-pratici della Provincia di Avellino (15 unità) che — nonostante fossero in possesso del titolo specifico e della nomina a tempo indeterminato nelle scuole di avviamento — dal 31 gennaio 1966 — epoca in cui è scaduta la proroga della permanenza a disposizione della scuola di appartenenza per 9 ore settimanali — sono senza occupazione e senza stipendio in quanto tali insegnanti non hanno potuto ottenere il reimpiego nelle segreterie, per non aver prestato i periodi minimi di servizio richiesti;

in particolare, per conoscere se non ritenga giusto — stante la grave situazione denunciata — disporre o il loro reimpiego, in via provvisoria, nei 23 posti in soprannumero rimasti vacanti nella provincia di Avellino o il loro comando nei posti disponibili, presso il Provveditorato o il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica e ciò sempre che non si ritenga opportuno la loro riassunzione, per 9 ore settimanali, presso la scuola nella quale godevano della nomina a tempo indeterminato.

(15343)

DE PASCALIS. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere le difficoltà tecniche e amministrative, che si oppongono alla costruzione a Pavia del cavalcavia di viale Matteotti, progettato e finanziato da tempo con accordo A.N.A.S.-Amministrazione provinciale e comune di Pavia, per collegare direttamente il centro cittadino al raccordo autostradale con la Milano-Serravalle-Genova;

per sapere se il grave ritardo registrato nella realizzazione dell'opera non scopra inerzia, insufficienza e responsabilità degli uffici centrali e periferici dei due Ministeri. (15344)

ROMANO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se — in considerazione del fatto che gli infermieri avventizi dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Napoli attendono da anni il loro passaggio in ruolo, nonostante che l'articolo 97 del regolamento speciale e organico dell'ospedale psichiatrico provinciale stabilisca che l'immissione venga effettuata dopo un biennio di prova — non ritengano opportuno sollecitare la approvazione del nuovo regolamento organico predisposto, dal momento che l'istituzione di nuove sezioni e l'aumentato numero degli

infermi consentono una maggiore disponibilità di posti in organico. (15345)

PIGNI, RAIA, ALINI, NALDINI e FOA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della discriminazione operata a danno di 13 operai che il 31 dicembre 1964 si vedevano recapitare una lettera di licenziamento della direzione della società per azioni Milatex di Roma del seguente tenore:

« Vi comunichiamo di aver preso nei vostri confronti provvedimenti di licenziamento senza preavviso e senza indennità di quiescenza per aver promosso ed attuata l'occupazione della fabbrica il giorno 17 novembre 1964 e per avere svolto azione diretta a screditare la amministrazione della Società arrecando alla stessa grave pregiudizio e danno morale e materiale.

Distinti saluti ».

I 13 operai sono tuttora tutti disoccupati, in quanto una velina della Confindustria ha raccomandato vivamente ai suoi aderenti di non riassumere i 13 lavoratori, colpevoli soltanto di aver difeso i loro diritti e il loro posto di lavoro. (15346)

BIAGINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza del gravoso servizio che viene attualmente effettuato dal personale di custodia delle carceri giudiziarie di Pistoia costretto ininterrottamente al lavoro e impossibilitato a beneficiare del riposo settimanale;

per sapere infine quali idonee iniziative intende prendere allo scopo di eliminare tale anormale situazione. (15347)

BIAGINI e BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno prendere idonee iniziative tendenti ad estendere anche ai pensionati dei fondi speciali I.N.P.S. il diritto alle quote di maggiorazione per il coniuge attualmente in godimento da parte dei pensionati del fondo obbligatorio I.N.P.S. (15348)

MINASI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — considerato quanto ebbe a rispondere il 10 luglio 1965 all'interrogazione con risposta scritta n. 11842 — se non ritiene di approfondire la valutazione della richiesta della fermata di due minuti primi del treno 880 a Scilla, centro turistico in pieno sviluppo, e la di cui importanza venne rilevata fra l'altro allorché fu a quel centro accordato il raccordo con la

autostrada del sole, opera che viene a costare oltre il miliardo.

Se non ritiene non soddisfacente la precedente risposta negativa in quanto la richiesta fermata di due minuti a Scilla non farebbe affatto perdere le caratteristiche di celerità, né la funzione di comunicazione a lungo percorso, difatti il treno 880 arriva a Rosarno alle ore 21,24 e riparte alle ore 21,30, in quanto incrocia in quella stazione con il treno 81 che arriva alle ore 21,27; la fermata di due minuti a Scilla per il treno 880, composto di poche vetture, coperto al massimo dalla percentuale di peso frenato e quindi con possibilità di riprendere sveltamente la velocità di marcia, non comporta che la semplice riduzione a 4 minuti della sosta nella stazione di Rosarno (che da Scilla dista 38 chilometri), né pertanto comporta l'eliminazione della fermata in altro centro.

Se non ritiene che le esigenze di centri importanti come quello di Scilla, in pieno sviluppo turistico, vanno valutate con maggiore responsabilità e ponderatezza, difatti la sezione movimento del compartimento delle ferrovie dello Stato di Reggio Calabria, interpellata, espresse parere favorevole sulla fermata del treno 880 a Scilla. (15349)

MINASI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, se non ritiene opportuno riconsiderare i motivi che hanno indotto nel 1965 il Ministro del tempo a rivedere quel decreto di divieto della caccia primaverile per alcune zone del Mezzogiorno e specificatamente per la provincia di Reggio Calabria, e conseguentemente revocare il decreto del 23 febbraio 1966 che, vietando la caccia primaverile, in effetti cancella dal calendario venatorio di quelle zone e specificatamente della provincia di Reggio Calabria l'unico periodo valido per l'esercizio dello sport della caccia.

Durante il mese di maggio nella zona del Reggino viene praticata la caccia dell'adorno, uccello rapace che transita in quel tempo, e che appassiona in forma del tutto eccezionale i cacciatori e che ormai costituisce una caccia tradizionale con i suoi aspetti di colore locale. (15350)

MORELLI e ASTOLFI MARUZZA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e dell'industria e commercio.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che nella sola provincia di Rovigo, in questi giorni, si stanno defalcando dagli elenchi degli assistiti dell'« Inam » dai 15.000 ai 17.000 la-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

voratori, perché sono scaduti i termini a cui avevano diritto di usufruire, dopo il licenziamento, di detta assistenza.

Questo stato di cose non mancherà certamente di influire negativamente su tutta l'economia della provincia e, in particolare, sui bilanci dei comuni, che verranno ulteriormente gravati di un numero rilevante di nuovi assistiti; quando non si verificherà il caso che molti di questi assistiti rimarranno privi di ogni assistenza medica per insufficienza dei mezzi assistenziali; per sapere se i ministri interessati non ritengano opportuno predisporre tutte quelle misure atte a ridare il lavoro, sia attraverso gli enti pubblici, sia stimolando l'attività privata, volutamente assente, lavoro così necessario nella provincia di Rovigo, che sta attraversando uno dei periodi più difficili del dopoguerra. (15351)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente e doveroso intervenire presso l'Istituto nazionale per le case agli impiegati dello Stato (I.N.C.I.S.), al fine di modificare il comportamento tenuto nei confronti del condominio dello stabile sito in Roma, via Imera nn. 8 e 10, già di completa proprietà del predetto istituto ed ora in grandissima parte riscattato dagli attuali condomini, quasi tutti dipendenti dall'amministrazione della Camera dei Deputati.

L'istituto in questione, nell'effettuare il passaggio dei locali di proprietà comune agli attuali condomini, si sarebbe rifiutato di procedere alle consegne degli alloggi e delle guardiole degli addetti al servizio di custodia, recando nocumento alla buona amministrazione del predetto condominio ed in violazione di chiare norme del codice civile.

(15352)

MORELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza e se risponde al vero che la Cassa rurale e artigiana di Sant'Apollinare, frazione di Rovigo, spostando la sua sede elettiva nel centro cittadino, è andata oltre i limiti territoriali e oltre i suoi compiti, provocando giusti risentimenti nel settore in cui opera, oltretutto svolgere una attività che implica una serie di imposizioni nella categoria degli artigiani, tali da far nutrire seri dubbi sulla sua natura e sull'esercizio delle sue funzioni.

Se non crede opportuno far svolgere i necessari accertamenti dagli organi di tutela e se necessario anche prendere i provvedimenti che ritiene più idonei. (15353)

GUARIENTO, GIRARDIN, BETTIOL, MIOTTI CARLI AMALIA, STORCHI E DE MARZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*

— Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione determinatasi sulla strada statale n. 250 a causa delle limitazioni imposte al traffico dall'A.N.A.S. (compartimento di Venezia) in seguito alle accertate deficienze di stabilità e di sicurezza dei ponti di Brentelle e di Tencarola in provincia di Padova.

L'intenso traffico a carattere turistico e industriale che si svolge su quell'arteria stradale, collegante la città di Padova con i centri termali di Abano e Montegrotto e con la zona dei Colli Euganei, subisce rallentamenti e ristagni con grave disagio e con danni economici per i centri interessati e per la popolazione di un vastissimo territorio.

Chiedono pertanto gli interroganti se non si riconosca l'urgenza di provvedimenti intesi a dotare la statale n. 250 di due nuovi manufatti di dimensioni e portata tali da soddisfare le accresciute esigenze di quella importante via di comunicazione. (15354)

CORRAO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere la posizione giuridica e il trattamento economico del personale del ministero agricoltura in Sicilia e quale azione intende svolgere per normalizzare la situazione di detto personale nella realtà dell'istituto regionale, assicurando una valida utilizzazione con conseguente possibilità di riconoscimento pari al valore e al servizio prestato. (15355)

COVELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se, in accoglimento dei voti espressi dagli enti provinciali per il turismo di Avellino, Napoli, Treviso ed altri, non ritenga emanare un provvedimento che consenta indefinitamente l'attività dei forni da pane a fuoco diretto in quelle località non caratteristicamente urbane dove il funzionamento di detti forni non può causare aggravio allo inquinamento atmosferico.

Le norme in vigore (leggi 31 luglio 1956, n. 1002, 18 novembre 1959, n. 1005 e 16 aprile 1962, n. 186) concernenti nuove norme sulla panificazione e l'adeguamento dell'attrezzatura dei panifici ai requisiti tecnici ed igienico-sanitari fissano come ultimo termine la data del 31 dicembre 1966. Ma non sembra che sussistano motivi seri perché non si possa consentire la continuazione del sistema di cottura del pane in forni a fuoco diretto; anzi tale prodotto è assai apprezzato dai consumatori e specialmente dalla clientela turistica, la qua-

le dimostra di gradire molto la gustosità del pane di tipo casalingo, cotto nei forni a legna (fascine). Comprensibile e degna di considerazione è quindi la richiesta di un provvedimento inteso a consentire in via permanente la produzione del pane in forni a fuoco diretto. (15356)

COVELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'« Anas » a far tagliare nei giorni scorsi i numerosi alberi che costeggiavano per un chilometro circa i due lati del corso Nazionale della statale n. 118 (Silana di Cariatì) nel tratto rettilineo che attraversa l'abitato di Campora San Giovanni del comune di Amantea (Cosenza) località marina sita all'incrocio con la statale Tirrenica n. 18, molto frequentata perché ha clima particolarmente salubre tanto che da circa due anni vi è installato un campeggio internazionale.

Lo scempio compiuto con l'abbattimento degli alberi ha danneggiato gravemente il panorama ed il clima di quel centro abitato, privandolo di una caratteristica bellezza che da oltre 30 anni costituiva il vanto di quella popolazione rimasta profondamente addolorata di quanto è avvenuto. (15357)

USVARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se sia esatto che la legge 24 febbraio 1953, n. 142, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio, non conceda agli organi centrali e periferici del ministero del lavoro la possibilità di agire nei confronti di altre Amministrazioni dello Stato o di Enti pubblici in caso di mancato rispetto delle percentuali d'obbligo previste per tale categoria;

e se sia noto che per gli invalidi di guerra l'Opera nazionale invalidi di guerra abbia proposto, negli ultimi anni, ben 57 ricorsi al Consiglio di Stato e 539 ricorsi al Capo dello Stato, contro tali Amministrazioni, per mancato rispetto della legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra;

se non sembri conveniente affidare tale delicata funzione, tendente ad assicurare un posto di lavoro, presso lo Stato e presso gli Enti pubblici, proprio agli invalidi infortunatisi al servizio dello Stato e degli Enti pubblici stessi, all'Opera nazionale invalidi di guerra, interpretando esattamente l'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che affida all'O.N.I.G. l'assistenza degli invalidi per ser-

vizio in tutte le forme previste per gli invalidi di guerra, e quindi anche nel campo della qualificazione professionale e del collocamento obbligatorio al lavoro;

e se sia esatto, invece, che il Ministero del lavoro vorrebbe che tali delicate funzioni fossero assunte non dallo Stato o da un ente di Stato, quale l'Opera nazionale invalidi di guerra, bensì da una libera associazione di categoria, quale l'Unione nazionale mutilati per servizio, che tali funzioni — del resto — non potrebbe assolvere senza violare l'articolo 347 del Codice penale. (15358)

PICCINELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quale sia l'ufficio che ha fornito le notizie contenute nella sua risposta alla interrogazione dell'interrogante rivoltagli in data 23 giugno 1965 (n. 12013), in ordine alla pesca effettuata con esplosivi sulla costa grossetana; per sapere inoltre se è a conoscenza che:

a) tale pesca viene effettuata non solo da individui isolati i quali, nascosti fra le rocce, lanciano esplosivi, ma soprattutto da gruppi organizzati i quali operano nei mesi da aprile ad ottobre, quasi ogni giorno e da bordo di mezzi a motore, sui luoghi di pastura e di riproduzione del pesce litoraneo, arrecando danni incalcolabili al patrimonio ittico e ritraendone copiosi guadagni;

b) il servizio di vigilanza è praticamente inesistente, come potrà facilmente essere accertato dall'esame delle contravvenzioni contestate nell'ultimo biennio, anche per la lontananza dei distaccamenti esistenti dalle zone ove i « bombardieri » operano e il mancato coordinamento dell'azione delle forze di polizia preposte a tale vigilanza. (15359)

COVELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della incresciosa situazione venutasi a creare fra gli studenti dell'Istituto tecnico per geometri di Reggio Calabria, il cui preside in sede di scrutinio trimestrale, sarebbe intervenuto disciplinarmente con riduzione dei voti non solo in condotta ma anche nel profitto delle varie discipline di studio, a carico degli studenti stessi per le manifestazioni da essi organizzate nel novembre 1965, per protestare contro la proposta di legge n. 701, con la quale, innovando le norme vigenti, si vorrebbe imporre ai giovani che hanno conseguito l'abilitazione nel ramo geometri un tirocinio di due anni, un esame e poi un triennio di specializzazione prima di poter esercitare la professione; e se non ritenga di no-

minare una speciale commissione con l'incarico di accertare la fondatezza delle lamentele, ampiamente diffuse dalla stampa locale, ed adottare quei provvedimenti che si rendessero necessari sulla base delle risultanze della inchiesta, nell'interesse del prestigio della scuola ma anche degli alunni che hanno bisogno di serenità e fiducia per portare a compimento gli studi intrapresi. (15360)

COVELLI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave malcontento diffuso nella popolazione dei 73 comuni delle province di Frosinone, Latina, Caserta e Campobasso che fanno parte del Consorzio acquedotti riuniti degli Aurunci, a causa del prolungato sciopero attuato dai dipendenti di detto Ente consortile, i quali sono in agitazione per non aver percepito lo stipendio da oltre tre mesi e dal 6 marzo hanno proclamato lo sciopero ad oltranza. In conseguenza della astensione dal lavoro, l'acqua viene erogata in misura assai limitata e a singhiozzo con notevole disagio di quelle popolazioni e serio rischio di danni alla salute per il ristagno dell'acqua nelle tubature.

Gravi sono le ripercussioni della irregolare somministrazione dell'acqua negli ospedali e nelle scuole.

Come è noto, nella decorsa estate, a seguito di denuncia per scandalose irregolarità amministrative, il presidente del consorzio fu oggetto di inchiesta ed in conseguenza di ciò il prefetto di Frosinone sciolse l'amministrazione dell'ente nominando un commissario, ma poi nel dicembre 1965 l'amministrazione consortile fu reintegrata con viva sorpresa della opinione pubblica, la quale si chiede: quali ragioni abbiano indotto l'autorità tutoria a reintegrare il disciolto organo amministrativo di un ente che si trovava in pieno caos; quale sia l'esito della inchiesta amministrativa e della indagine giudiziaria.

L'interrogante desidera conoscere pertanto quali siano i provvedimenti che gli organi governativi responsabili intendano adottare con la massima urgenza per far cessare una situazione che col passare del tempo si aggrava sempre più e che potrebbe provocare danni incalcolabili alle popolazioni dei comuni interessati per la insufficiente ed irregolare erogazione dell'acqua potabile. (15361)

COVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano intervenire, con

tutta la loro autorità e l'urgenza del caso, sugli organi centrali della Gestione case per lavoratori (GES.CA.L.) affinché vengano rimossi una buona volta gli ostacoli di natura burocratica che ancora ritardano l'assegnazione dei 63 alloggi per terremotati messi a bando nel comune di Bonito (Avellino) e pronti da oltre un anno, costringendo gli interessati a vivere in baracche antigigieniche, esposti alle intemperie della stagione invernale ed in condizioni veramente pietose.

Dopo la mia interrogazione (n. 3457 del 17 gennaio 1966) la Direzione generale della GES.CA.L. con telegramma n. 11/4/1 protocollo 380 del 18 stesso mese, rispondendo alle sollecitazioni del sindaco di quel comune, assicurò che l'ufficio lavori e la commissione provinciale di Avellino, consapevoli della delicata situazione alloggiativa locale, avrebbero provveduto nel minor tempo possibile ad espletare i rispettivi adempimenti; senonché alla riunione della commissione provinciale indetta per il 24 febbraio 1966 è mancato proprio il rappresentante della GES.CA.L. e quindi ogni decisione ha dovuto essere rinviata.

Situazione analoga si lamenta nel comune di Casalbore (Avellino) dove i danneggiati dal terremoto dell'agosto 1962 attendono pur essi l'assegnazione degli 86 alloggi, già approntati dalla GES.CA.L., ma la cui occupazione è impedita dalla mancata esecuzione dei lavori di infrastruttura.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di evitare che lo Stato appaia manchevole ai suoi doveri proprio nei casi per i quali, in un paese civile, dovrebbe essere più sollecito. (15362)

USVARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quale sia l'interpretazione autentica della legge 5 maggio 1961, n. 423, il cui articolo 1 recita testualmente: « L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata all'Opera nazionale invalidi di guerra, di cui al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra »;

e se sia noto che, tra le funzioni esercitate dall'O.N.I.G. per gli invalidi di guerra, vi siano anche la riqualificazione professionale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

e l'avviamento al lavoro, a norma dei punti 3 e 5 dell'articolo 1 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, sulla « Riforma della legge 25 marzo 1917, n. 481, istitutiva dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra »;

e se sia altresì noto che il citato articolo 1 della legge n. 423 del 1961 ha abrogato le leggi 4 novembre 1951, n. 1287, 4 agosto 1955, n. 689, e 28 marzo 1958, n. 302, che affidavano l'assistenza sanitaria degli invalidi per servizio al Ministero dell'interno, cosicché sembrerebbe logico che abbia anche abrogato la legge 24 febbraio 1953, n. 142, per quanto riguarda le funzioni esercitate dal Ministero del lavoro nel campo del collocamento obbligatorio degli invalidi per servizio. (15363)

USVARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia esatto che alcuni Uffici provinciali del lavoro rifiutano l'iscrizione negli elenchi dei disoccupati agli invalidi per servizio in attesa di pensione, pur essendo stati detti invalidi già visitati dalle Commissioni mediche ospedaliere, con l'accertamento della causa di servizio e la proposta di ascrizione ad una delle categorie di invalidità previste dalla legge;

e se in tal modo si consideri abrogata la legge 24 febbraio 1953, n. 142, il cui articolo 6 prevede appunto esplicitamente che tale verbale della Commissione medica ospedaliera è documento necessario e sufficiente per acquisire il diritto al collocamento obbligatorio al lavoro, da parte dell'invalido per servizio interessato;

e se tale nuova procedura sia stata dettata dal Ministero del lavoro senza tener conto della richiesta avanzata dall'Unione mutilati per servizio, da oltre due anni, perché sulla delicata materia fosse sentito il parere del Consiglio di Stato.

L'interrogante fa notare che la proposta della Commissione medica ospedaliera costituisce di per sé un documento certamente valido e impegnativo ai fini della esistenza nel soggetto di una invalidità che ne ha ridotto la capacità lavorativa, e a detto documento, nel campo del collocamento obbligatorio al lavoro, dovrebbe essere dato almeno lo stesso valore dell'accertamento sanitario previsto dall'articolo 5 della legge 5 ottobre 1962, n. 1539, riguardante gli invalidi civili, accertamento sanitario al quale — per il momento — non segue l'emanazione di alcun decreto di concessione di pensione a carico dello Stato. (15364)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda disporre perché anche per gli idonei dei concorsi banditi in applicazione della legge 8 novembre 1962, n. 1633, inquadrati in ruolo con la legge 14 dicembre 1965, n. 1376, la decorrenza dell'inquadramento, agli effetti giuridici ed economici, sia quella del 20 dicembre 1962. (15365)

DE PASCALIS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, di fronte alla grave situazione in cui versa l'E.C.A. di Voghera (Pavia) con un passivo di otto milioni, è disposto ad erogare, tramite la prefettura, un contributo straordinario onde mettere in grado l'Ente vogherese di continuare la sua proficua e necessaria attività nei confronti dei suoi 1.300 assistiti; per conoscere il pensiero del Governo in merito alla richiesta avanzata dall'A.N.E.A. di devolvere agli E.C.A. i due quinti del provento dell'addizionale istituito a favore degli Enti comunali di assistenza. (15366)

CIANCA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intende intervenire presso l'Impresa CO.GE.CO. (Beni stabili) che, sembra dietro indicazione della Unione costruttori romani, si rifiuta di fare ricorso alle disposizioni della legge n. 433, per consentire ad un notevole gruppo di lavoratori dipendenti, minacciati di licenziamento, di beneficiare dell'intervento della Cassa integrazione guadagni.

La resistenza della grande Società immobiliare, che ha provocato una dura lotta in corso da una settimana da parte di tutti i lavoratori dipendenti, appare tanto più assurda ed antisociale in quanto grottescamente giustificata con la preoccupazione che la domanda di intervento della Cassa integrazione guadagni, ai sensi della citata legge n. 433, verrebbe senz'altro accolta ! (15367)

DE MEO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre la revoca del decreto ministeriale del 23 febbraio 1966, al fine di consentire ai presidenti delle giunte provinciali di provvedere a secondo delle esigenze locali, ai sensi dell'articolo 12 del testo unico sulla caccia.

In tal modo verrebbero anche ad eliminarsi sperequazioni di carattere regionale. (15368)

SCIONTI, MATARRESE E ASSENNATO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che il personale delle ferrovie del Gargano, azienda che riceve contributi dello Stato, viene utilizzato in particolari occasioni (scioperi) dalla ditta autolinee Scarzia di Bari determinando così un indiretto contributo dello Stato alla stessa ditta Scarzia. Tale è il caso del signor Francesco Cassano che pur essendo dipendente delle ferrovie del Gargano viene utilizzato dalla ditta Scarzia di Bari.

Gli interroganti chiedono se, accertata la verità del fatto, non intenda il Ministro intervenire per troncare tale confusione di personale appartenente a gestioni differenti e che si traduce, come sopra detto, in un indiretto contributo alla ditta Scarzia tramite i contributi dello Stato alle ferrovie del Gargano. (15369)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che ostacolano la corresponsione dell'indennità di trasferta spettante, per i periodi di cure, all'impiegato Vincenzo Borgia (le cui infermità sono dipendenti da causa di servizio), che si è sottoposto a cure balneo-termali per gli anni 1962, 1963, 1964, 1965.

Ciò secondo quanto è precisato chiaramente nelle norme di applicazione della legge 27 luglio 1962, n. 1116, articolo 11. (15370)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, al fine di stroncare l'impressionante aumento dei delitti contro le persone ed il patrimonio che da più tempo turbano l'ordine e la tranquillità della cittadina di Tropea (Catanzaro), disporre che sia ivi istituita una sezione di commissariato di pubblica sicurezza o, quanto meno, che sia congruamente rinforzato l'attuale organico della locale stazione dei carabinieri. (15371)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che nel liceo scientifico di Viareggio sono state conferite sei ore di supplenza annuale di educazione fisica a persona addetta ad un distributore di benzina, sprovvista di ogni e qualsiasi titolo di studio, naturalmente senza interpellare gli insegnanti qualificati del luogo per l'eventuale accettazione di ore in soprannumero;

per sapere se ritenga che episodi del genere si concilino con la dignità che all'inse-

gnamento dell'educazione fisica deve essere restituita nella scuola;

per sapere cosa intenda fare per mettere ordine nel campo delle supplenze di educazione fisica, attribuendole in ogni caso ad insegnanti qualificati, ed evitando assolutamente che siano conferite a persone sfornite persino di titolo di studio secondario. (15372)

CRUCIANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

qual è l'indice per ogni Distretto militare dell'aumento annuale dei giovani che non si presentano alla chiamata di leva;

quanti sono i renitenti alla leva per il 1965;

quali provvedimenti si intendano adottare per eliminare il preoccupante stato di renitenza. (15373)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della viva comprensibile e giustificata protesta dei cittadini di San Vito Lo Capo (Trapani) utenti della R.A.I.-TV., che si rifiutano di pagare il canone di abbonamento per l'anno 1966 perché l'amministrazione dell'Ente televisivo s'è rifiutato finora di risolvere il problema della normale ricezione dei programmi televisivi in quella zona.

Se non ritenga di intervenire per una sollecita e definitiva soluzione di esso problema consentendo ai cittadini di San Vito Lo Capo di godere di un sì importante mezzo di progresso civile. (15374)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è vero che la presidenza dell'Ente acquedotto siciliano viene utilizzata dal titolare avvocato Ballatore come strumento di corruzione politica e di potere personale e di fazione sacrificando gli interessi generali dell'Ente la cui gestione sotto il Ballatore risulterebbe disordinata ed irresponsabile con continue assunzioni di inutile personale specie di consiglieri comunali o di loro familiari disposti a barattare le proprie convinzioni politiche con il posto all'E.A.S., vittime di un miserabile gioco di corruttela che rende indegno di qualunque responsabilità pubblica chiunque ne fosse l'autore;

per conoscere quante assunzioni, per qualunque mansione, sono state effettuate dal Ballatore all'E.A.S. durante la sua gestione ed i nomi degli assunti;

se non ritenga il Ministro d'intervenire sollecitamente per il ripristino della legalità all'E.A.S. che sembra compromessa da una presidenza ignara dei suoi attributi e limiti. (15375)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere la quantità di vino denunciata tardivamente nell'annata in corso dai coltivatori produttori di vino e da altri operatori del settore, particolarmente nella provincia di Trapani e per comune e per conoscere se è stata controllata la legittimità della provenienza. (15376)

PELLEGRINO, PEZZINO, CALASSO e BRIGHENTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia vero che il corrispondente consolare nominato ad Olten, Svizzera, del Consolato generale italiano di Basilea è uno straniero che per di più non cura gli interessi dei nostri emigrati nella città di Olten, avendo financo delegato di fatto le sue attribuzioni ad una donna pulziera dei locali della missione cattolica locale;

se non ritenga d'intervenire per chiarire la situazione e provvedere secondo legge all'istituzione ad Olten di uffici e servizi adeguati alle necessità della nostra numerosa collettività colà residente. (15377)

PELLEGRINO e PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno estendere agli invalidi civili gli stessi benefici connessi ai profughi e altre categorie particolari, ai fini della riserva dei posti nelle nomine per incarichi e supplenze. (15378)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere a che punto si trova la pratica del finanziamento del progetto del Palazzo di giustizia di Trapani e se non ritengano di provvedere al suo ulteriore definitivo corso per apportare all'amministrazione della giustizia a Trapani strutture materiali decorose e funzionali per una sua migliore ed agevole esplicazione. (15379)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che ostano alla reinscrizione nei ruoli degli ufficiali del ragioniere Giuseppe Como da Trapani; quali sono i fatti gravi di cui al d. r. 26 febbraio 1934 con il quale fu disposta la cancellazione dai ruoli, e perché non sono stati contestati all'interessato ed infine quale esito ha avuto nella dia-

gnosi e nelle conclusioni la visita del Collegio medico legale dell'ospedale militare Celio cui fu sottoposto nel marzo 1963 il suddetto ragioniere Como;

se non ritenga che oggi esistano tutte le condizioni di legge per accogliere l'istanza del Como tendente ad ottenere la reintegrazione nel grado perduto. (15380)

FABBRI RICCARDO. — *Ai Ministri della agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere:

1) se siano informati in ordine al grave problema dell'inquinamento industriale delle acque da pesca, che è profondamente sentito, specie nella provincia di Milano, dove si manifesta in forme più dannose ed è in costante aumento, tanto da porre in pericolo la fauna ittica e la salute delle popolazioni contadine e del bestiame;

2) se — in attesa delle conclusioni e degli studi in corso, presso gli organi ministeriali competenti, del progetto di riforma del testo unico delle leggi sulla pesca — non intendano prendere misure atte a garantire l'osservanza delle norme già vigenti;

3) quale conto intendano fare delle indicazioni date in argomento dal V Congresso nazionale dei chimici dei laboratori provinciali di igiene e profilassi, tenutosi in Roma nel gennaio 1958, e dei numerosi convegni svoltisi presso le amministrazioni provinciali, con la diretta partecipazione di studiosi e di rappresentanti qualificati dei pescatori e degli industriali. (15381)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare al fine di procedere ad una decisa repressione della pesca di frodo.

Nel far presente che non ostante le autorevoli assicurazioni di tempo in tempo fornite, ed il preventivato rilevante impiego di idonei mezzi nautici, il fenomeno non solo non è stato contenuto, ma è in continuo preoccupante aumento, l'interrogante segnala che l'urgenza di provvedimenti repressivi è pienamente giustificata dal fatto che la pesca di frodo distrugge la fauna ittica ed allontana le correnti turistiche rappresentate dai pescatori sportivi, in superficie e subacquei, ma soprattutto dalla circostanza che detta forma di banditismo rende insopportabili le già difficili condizioni di vita dei pescatori professionisti, i quali traggono dal mare l'unica fonte di vita e di sostentamento. (15382)

MATTARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — con riferimento alla risposta fornita dal Ministro del lavoro all'interrogazione n. 12215 — se l'applicazione ai mutilati per servizio delle norme stabilite dalla legge 5 marzo 1963, n. 367, per gli invalidi di guerra, derivi, come sembra, dalle varie disposizioni vigenti di equiparazione fra le due categorie;

e in tal caso per quale motivo viene disattesa la legge 5 maggio 1961, n. 423, che affida all'Opera nazionale invalidi di guerra la categoria degli invalidi per servizio, con l'obbligo di fornire a questi ultimi tutte le forme di assistenza previste per gli invalidi di guerra, quindi anche la qualificazione professionale, la tutela giuridica ed il collocamento obbligatorio al lavoro;

e se sia esatto che gli uffici provinciali del lavoro non possono esercitare, nei confronti degli invalidi per servizio, le stesse funzioni che esercita l'O.N.I.G. in favore degli invalidi di guerra, soprattutto per l'avviamento al lavoro nello Stato e negli Enti pubblici, in quanto la legge 24 febbraio 1953, n. 142 — che lo stesso ministero del lavoro considera decaduta — non consente ad un'amministrazione pubblica di ricorrere contro un'altra amministrazione pubblica, in caso di mancata osservanza della legge sull'assunzione obbligatoria al lavoro. (15383)

MARCHESI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere entro quali termini l'E.N.E.L. preveda di assumere la consegna e la gestione degli impianti elettrici del Consorzio Canale della Vittoria di Treviso (decreto di nazionalizzazione 30 ottobre 1960, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 28 dicembre 1964) e della Elettrica Lazzaris di Spresiano in provincia di Treviso (decreto di nazionalizzazione 18 gennaio 1965 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 100 del 21 aprile 1965).

L'interrogante desidera anche conoscere quale trattamento economico-normativo l'Ente intenda riservare al personale delle due imprese succitate, tenuto conto che, durante questa prolungata *vacatio*, in mancanza di definite responsabilità di direzione, né si è applicato il contratto collettivo di lavoro dei dipendenti dell'E.N.E.L., né si è dato luogo, nonostante le sopraggiunte scadenze, a revisione dei trattamenti aziendali. Si sono, in tal modo, determinate situazioni che, danneggiando il personale, hanno anche reso e ren-

dono sempre più onerosa la successione dell'E.N.E.L.

Infatti, mentre all'Elettrica Lazzaris si sono operate inspiegabili riduzioni degli orari di lavoro si da rendere necessario il ricorso alla Cassa di integrazione, il Consorzio Canale della Vittoria ha continuato ad esigere dalla maestranza prestazioni di durata superiore a quella contrattualmente prevista per i dipendenti dell'E.N.E.L., per cui l'arretrato che l'Ente dovrà regolarizzare, con decorrenza dal giorno della nazionalizzazione, va facendosi sempre più cospicuo. (15384)

DE LEONARDIS E DE MEO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio degli esportatori ortofrutticoli della provincia di Foggia per la mancanza *in loco* di un ufficio periferico dell'Istituto per il commercio estero (I.C.E.), e se non ritenga opportuno, in considerazione del notevole sviluppo delle colture ortofrutticole registrato negli ultimi anni, sopperire alla carenza accennata destinando un funzionario del predetto Istituto permanentemente nel capoluogo. (15385)

SPINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso: che con legge 1° marzo 1965, n. 122, è stata data facoltà alle autorità civili statali e parastatali e agli enti locali tutti di avvalersi dell'opera degli ufficiali medici per visite medico-fiscali ai loro dipendenti; che l'articolo 5 di detto provvedimento fissa la misura del compenso da corrispondere in lire 3.000 per ogni visita eseguita, anche a domicilio, dagli ufficiali medici e in lire 10.000, quando si tratti di visita medico-collegiale; che per le identiche prestazioni svolte da medici liberi professionisti, sempre per conto di autorità civili statali e parastatali e di enti locali, i compensi corrisposti raggiungono, nel migliore dei casi, le lire 800 per ogni visita eseguita anche a domicilio, e le lire 4.000 per la visita medico-collegiale; che tale è la situazione dei medici fiduciari dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, dei medici fiduciari di riparto dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, ecc.; che il Ministero del tesoro, ripetutamente interessato per la riliquidazione dei compensi su precisati nei confronti dei medici liberi professionisti, fin dal 1952, ha sempre fatto presente che « è in corso di elaborazione un regolamento per fissare la misura dei compensi che le amministrazioni dello Stato debbono corrispondere ai propri

medici fiduciari » suggerendo di evitare ogni iniziativa settoriale in materia da parte delle singole amministrazioni; che, in pratica, continua a verificarsi l'assurdo che, se una prestazione fiscale viene svolta da un ufficiale medico, che è già coperto da un trattamento economico per il rapporto di pubblico impiego in atto, il compenso, in applicazione della legge 1° marzo 1965, n. 122, è, come già detto, di lire 3.000 per ogni visita fiscale e di lire 10.000 per ogni visita medico-collegiale, mentre se la prestazione viene eseguita da un medico libero professionista il compenso è di lire 600-800 per ogni visita fiscale e di lire 3.000-4.000 per ogni visita medico-collegiale — quali provvedimenti intenda adottare per ovviare ad una ingiustificata sperequazione di trattamento economico, per le istesse prestazioni, tra gli ufficiali medici e i medici liberi professionisti. (15386)

IGNI, ALINI E NALDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere al fine di impedire che agenti in borghese si frammischino ai manifestanti, come è accaduto ancora una volta a Roma, in occasione di una manifestazione indetta dai dipendenti dell'A.C.I. fra i quali numerosi contusi (in seguito alle cariche della polizia che ha sciolto il pacifico corteo dei dimostranti) hanno dovuto ricoverarsi al Policlinico. (15387)

IGNI, FRANCO PASQUALE E CACCIATORE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se ritiene normale la situazione venutasi a creare nel comune di Veglie (Lecce), in seguito alle dimissioni di 15 consiglieri comunali su trenta e se non intenda far applicare la legge, la quale sancisce appunto la decadenza del consiglio comunale nel caso di dimissioni di metà dei consiglieri e la convocazione entro tre mesi di nuove elezioni. (15388)

ALPINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere l'elenco — e i relativi quantitativi — delle autorizzazioni, finora concesse o che si intendano concedere, per importazioni di risone dall'estero nella corrente stagione. Si chiede in particolare di conoscere se e come siano stati disposti, sulle partite arrivate o in arrivo, i controlli fitosanitari previsti dalla legge e se risponda al vero la notizia secondo cui sarebbe stata accertata la presenza di parassiti nocivi in talune partite. (15389)

SGARLATA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intende comprendere l'Istituto tecnico femminile statale di Siracusa tra quelli che nel prossimo anno 1966-67, assumeranno, a norma del decreto 25 marzo 1963, n. 1500, indirizzi specializzati di economo-dietiste, dirigenti di comunità, segretari di aziende, corrispondenti in lingue estere.

La richiesta si basa sulle seguenti considerazioni:

1) anche l'Istituto tecnico femminile di Siracusa come gli altri istituti necessita di una soluzione urgente per superare la situazione critica che si è venuta a creare in seguito alla riforma della scuola media;

2) le condizioni ambientali ed il notevole progresso sociale apportato dalla industrializzazione alla Sicilia ed in particolare alla provincia di Siracusa lasciano prevedere che le diplomate specializzate potranno trovare facilmente assorbimento nelle comunità ospedaliere, nelle colonie, nelle O.N.M.I., nei brefotrofi, presso l'ispettorato agrario per l'economia domestica rurale, nelle mense aziendali e nell'amministrazione statale;

3) l'Istituto tecnico femminile di Siracusa dispone di ambienti ed attrezzature idonei ad allargare le classi degli indirizzi specializzati che gradualmente si andranno attuando, in quanto è dotato di laboratorio di fisica, laboratorio di chimica, di reparto di economia domestica convenientemente attrezzato, di ambulatorio medico attrezzato per le esercitazioni di igiene e di aule che potranno essere eventualmente trasformate in sala di dattilografia e di contabilità;

4) le graduatorie provinciali e d'istituto offrono la possibilità di personale qualificato per l'insegnamento delle materie tecniche;

5) l'istituzione di nuovi corsi è indispensabile e decisiva per la sopravvivenza dell'Istituto tecnico femminile statale di Siracusa che è uno dei più antichi, sorto nel 1879 come laboratorio-scuola e trasformato gradualmente in seguito ad applicazioni di varie leggi in Istituto tecnico femminile. (15390)

MINASI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per cui non furono ultimati i lavori per la costruzione dell'edificio scolastico di Solano Inferiore che servirà anche le frazioni di Favata e Faviali di Solano Superiore (Reggio Calabria), da quattro anni iniziati, mentre le scuole elementari sono collo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

cate in ambienti antigienici e nocivi. Se intendono disporre che i lavori vengano sollecitamente ripresi e definiti. (15391)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, nel rispetto dell'autonomia del potere giudiziario, se vogliono accertare le remore che attardano l'espletamento del procedimento giudiziario promosso con denuncia dell'assessore Savarata Gabriele contro il sindaco del tempo insegnante Scicchitano del comune di Caulonia (provincia di Reggio Calabria), anche perché il sequestro dei documenti relativi da parte dell'autorità giudiziaria ha bloccato la assegnazione dei lotti a Marina di Caulonia ai rispettivi proprietari. (15392)

SGARLATA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere lo stato delle trattative esistenti tra la S.I.P. e il comune di Siracusa, in merito al problema relativo al servizio telefonico della contrada « Isola » e delle altre località del comune di Siracusa. (15393)

SGARLATA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se risponde a verità che la Direzione centrale linee cavi e impianti dell'Ispettorato generale delle comunicazioni abbia esperito delle indagini sulla popolazione residente nelle località « Fanusa » e « Stabilimento balneare Sayonara » (Fontanebianche) del comune di Siracusa, accertando addirittura, rispettivamente 39 e 5 abitanti, inferiori cioè al minimo richiesto per l'ammissione ai benefici della legge 30 dicembre 1959, n. 1215, relativa alla istituzione del servizio telefonico nella detta località. (15394)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la stretta applicazione della norma legale attualmente vigente in materia di conferimento di incarichi di insegnamento di lingue straniere nella scuola media a insegnanti elementari di ruolo che abbiano il relativo titolo danneggia, a un tempo, le legittime aspirazioni degli insegnanti predetti e ancor di più la scuola per il conseguente conferimento degli incarichi di cui trattasi ad aspiranti sforniti di titolo specifico — se non ritenga di dettare, nell'imminente ordinanza per il conferimento degli incarichi e supplenze, disposizioni applicative della norma suddetta che consentano una più larga

utilizzazione di insegnanti elementari di ruolo, forniti di titolo specifico, per l'insegnamento di lingue straniere nella scuola media. (15395)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi ostino ad istituire un corso di laurea in lingue e letterature straniere presso la facoltà di magistero dell'università degli studi di Perugia. Detta facoltà, che è al suo secondo anno di vita, ha istituito soltanto corsi in italiano, pedagogia e vigilanza scolastica, costringendo così gli studenti che intendono seguire il corso di laurea in lingua e letterature straniere a recarsi a Roma, Firenze od Urbino, con disagio e onere per loro e per le famiglie.

A parere dell'interrogante, l'istituzione del corso di laurea in lingue e letterature straniere costituirebbe un utile completamento del magistero di Perugia, anche in considerazione del grande bisogno che ha in questo momento la scuola italiana di insegnanti con tale qualificazione. (15396)

VALITUTTI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che l'amministrazione comunale di Amorosi (Benevento), ha privato parte della cittadinanza — circa un terzo — dell'erogazione dell'acqua potabile arrivando persino a rimuovere gli impianti pubblici e privati, nel silenzio delle autorità prefettizie e sanitarie. Ciò sarebbe già grave, in un comune che per decenni è stato afflitto da tragiche epidemie tifoidee; ma la cosa sarebbe addirittura inquietante ove si consideri che l'amministrazione comunale vi avrebbe proceduto nell'imminenza delle elezioni, e secondo criteri di discriminazione politica.

L'interrogante vorrebbe sapere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per stroncare l'incredibile abuso, veramente indegno di un paese civile. (15397)

BASSI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che il potenziamento del ripetitore TV. di Erice non ha risolto il problema della vasta zona d'ombra, alle pendici del monte Erice, denominata Casasanta, popolosa propaggine della città di Trapani, e se in conseguenza non ritiene di dovere invitare la R.A.I.-TV. ad installare un microripetitore in zona idonea ad eliminare il lamento inconveniente. (15398)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se, allo scopo di avviare a soluzione il problema idrico e fognante del comune di Mongrassano (Cosenza), non ritenga dover disporre perché venga approvato il progetto esecutivo del primo lotto di lavori. (15399)

BUFFONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga dover disporre perché l'istruttoria dei ricorsi, in materia di danni di guerra, proceda con maggiore speditezza presso la Commissione centrale di cui all'articolo 20 della legge 27 dicembre 1953, n. 968. (15400)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga giusto estendere ai vecchi assuntori ferroviari con 5, 10, 15 e 20 anni di servizio e che furono immessi in servizio in seguito ad esami di idoneità, i benefici di cui all'articolo 7 della legge n. 13 del 1963. « Inquadramento, a domanda e per titoli, nei ruoli organici ferroviari dopo 5 anni di servizio e senza sostenere altri esami ». (15401)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se, tenuto conto dei motivi rappresentati dalla giunta comunale di Cosenza, con deliberazione n. 668 dell'8 febbraio 1966, non ritenga dover disporre perché l'area Cosenza-Sila venga definita « Comprensorio turistico », ai sensi della legge 26 giugno 1965, n. 717. (15402)

BUFFONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se, considerato il precario stato di inabitabilità di molte case del comune di Altomonte (Cosenza); tenuto conto della natura argillosa del terreno su cui sono costruite gran parte delle abitazioni, nonché dei gravi danni provocati dalle ricorrenti alluvioni, non ravvisano la necessità di disporre perché il provvedimento di cui al decreto ministeriale del 24 marzo 1960, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 320 del 31 dicembre 1960, relativo al trasferimento, a cura e spese dello Stato, della zona denominata « Cuvella » di Altomonte, venga esteso a tutte le altre zone pericolanti del comune stesso. (15403)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere — a proposito dei motivi che avrebbero indotto l'ammiraglio Bardi a proibire l'affissione nell'albo dell'arsenale marittimo di Messina di un comunicato del sindacato difesa della C.G.I.L. — quale sia con precisione la frase " contenente segnalazioni o inviti atti a turbare la disciplina e il regolare andamento del lavoro " di cui sarebbe stata chiesta la eliminazione.

(3570)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se gli è noto lo stato di completo abbandono in cui trovasi il quartiere C.E.P. di Minissale in Messina: malgrado la convenzione a suo tempo stipulata tra il ministro dei lavori pubblici, il sindaco di Messina ed i presidenti dell'I.N.C.I.S., dell'I.N.A.-Casa, dell'I.A.C.P., il quartiere è ancora privo di acqua, di luce, di strade, di scuola, di verde e di ogni altra opera di urbanizzazione prevista dal piano urbanistico.

« Inoltre, l'I.N.C.I.S. e la GES.CA.L. non hanno ancora iniziato le costruzioni previste dalla convenzione.

« L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro intenda prendere per indurre gli enti e gli istituti interessati ad ottemperare agli obblighi loro derivanti dalla convenzione.

(3571)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se sia vero:

1) che sia stato deciso il trasferimento da Messina in altra città dell'ufficio compartimentale dei monopoli di Stato;

2) che sia stato deciso il trasferimento da Messina in altra città del deposito tabacchi;

3) che sia stata decisa la chiusura della manifattura tabacchi di Barcellona P. G.;

4) che tali decisioni siano state prese senza consultare i sindacati.

« L'interrogante fa rilevare la gravità di tali misure, dirette a colpire la già depressa economia della città e della provincia di Messina.

(3572)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere:

se sia a conoscenza che con lettera n. 81482-pos. 19-F/002, del 17 novembre 1965, la Direzione generale del turismo (Div. VIII) ha trasmesso all'Azienda Autonoma di cura, soggiorno e turismo di Rimini « lo schema di Regolamento organico del personale dipendente » con l'indicazione, chiaramente espressa, che l'adozione integrale — o quanto meno l'adozione dei criteri e dei limiti ivi contenuti — di detto schema da parte del Consiglio di amministrazione, sarebbe stata la condizione *sine qua non* per la predisposizione del decreto di approvazione;

se non ritenga di dover considerare la particolare gravità della suddetta lettera che, oltre a costituire una negazione dell'autonomia locale, contrasta con l'articolo 10 della legge 20 agosto 1960, n. 1042, che esplicitamente demanda ai consigli di amministrazione la regolamentazione dello stato giuridico ed economico del personale e non già al Ministero del turismo. Gravità che diviene tanto maggiore in quanto lettere analoghe per tono e contenuto, sono state inviate — a quanto risulta all'interrogante — a tutte le Aziende d'Italia, per cui non si tratta di un « caso limitato a Rimini », ma di un atteggiamento che sembra rispondere ad un preciso indirizzo assunto dalla Direzione generale del turismo.

« Ciò premesso l'interrogante chiede se non ritenga necessario un pronto intervento volto a tutelare le autonomie locali e il diritto dei consigli di amministrazione delle Aziende di regolamentare, nell'ambito del proprio autonomo potere discrezionale, lo stato giuridico ed economico del personale conformemente alle esigenze e finalità turistiche locali, nonché alle situazioni particolari derivanti da diritti precedentemente acquisiti o da situazioni di fatto consolidate nel tempo da parte dei dipendenti e non certo per motivi ad essi imputabili.

« Detto intervento è di estrema urgenza, perché la presa di posizione della Direzione generale sopra denunciata, ha praticamente bloccato la soluzione del problema degli organici, problema che si dibatte dal dopoguerra, e che almeno per l'Azienda di Rimini, avrebbe già potuto essere risolto riportando la tranquillità tra quei lavoratori ai quali va in parte il merito dell'imponente sviluppo del turismo, ed ai quali dipenderà anche lo sviluppo avvenire.

(3573)

« PAGLIARANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il commissariato di pubblica sicurezza di Sant'Avendrace (Cagliari), con cartolina del 10 febbraio 1966, ha invitato a presentarsi al commissariato il ferroviere Fernando Pireddu, eletto qualche giorno prima membro della commissione interna del personale di macchina, con « diffida legge sensi articolo 15 del testo unico, leggi di pubblica sicurezza, regio decreto 18 giugno 1931 e 650 del codice penale » e senza alcuna motivazione; il giorno 11 due agenti di pubblica sicurezza in borghese si presentavano all'abitazione del Pireddu e interrogavano la figlia su alcuni dati biografici del padre;

per sapere se tali iniziative siano disposte direttamente dal ministero dell'interno, assunte personalmente dal questore di Cagliari o dovute al prolungarsi dell'inerzia burocratica che non ha esaurito il proprio slancio dal 25 luglio 1943;

per sapere se non ritenga opportuno (anche al fine di togliere dall'imbarazzo i funzionari di pubblica sicurezza e di tranquillizzare quei lavoratori che abbiano ascoltato il discorso programmatico del Presidente del Consiglio) chiarire in che senso le convocazioni in questura e le visite della polizia ai domicili dei rappresentanti sindacali siano un mezzo per promuovere la partecipazione dei lavoratori al potere.

(3574)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere in che modo intenda venire incontro all'ordine del giorno, che il consiglio comunale di Cetraro (Cosenza) su proposta del gruppo socialista ha votato all'unanimità, contro l'azione della ditta Faini, che, rifiutando ogni dialogo e trattativa per ricercare soluzioni idonee ad alleggerire lo stato degli stabilimenti e le condizioni dei lavoratori e ostentando atteggiamento ricattatorio, ha creato nella popolazione vivo malcontento e nel paese una situazione insostenibile. Per sapere se non intenda promuovere un incontro con tutti gli amministratori ed esaminare nel corso dello stesso le misure e i provvedimenti necessari per garantire i diritti di chi lavora e gli interessi dell'intera popolazione.

(3575)

« PICCIOTTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per sapere se sono a conoscenza del malcontento dei produttori agricoli e delle popolazioni della Maremma e delle proteste unitarie degli enti locali della zona a seguito della notizia ufficiosa diffusa dalla Camera di commercio di Grosseto che il Governo avrebbe deciso di non finanziare il progetto di irrigazione del comprensorio di Riforma a suo tempo predisposto dall'Ente Maremma.

« Gli interpellanti sottolineano la gravità di tale scelta di politica agraria e di investimenti in agricoltura che viene a portare un nuovo colpo all'economia della provincia di Grosseto e delle zone limitrofe caratterizzate da una perdurante stagnazione economica; che toglie valide prospettive di sviluppo alle migliaia di piccole aziende contadine sorte con la riforma fondiaria e a quelle preesistenti, le quali non producono un reddito sufficiente per il carattere prevalentemente cerealicolo delle colture; che limita le possibilità di lavoro per le migliaia di disoccupati ivi esistenti e preclude serie possibilità di sviluppo industriale della zona che può progredire nel campo industriale, come dimostra un altro studio-progetto dell'Ente Maremma, soprattutto in connessione con le trasformazioni agrarie.

« Gli interpellanti ricordano che il progetto predisposto dall'Ente Maremma — che con le opportune aggiunte e modifiche proposte dagli enti locali interessati potrebbe estendere i propri benefici effetti anche a zone delle province di Pisa, Livorno, Viterbo e particolarmente a quella di Siena — preveda la irrigazione di oltre 80.000 ettari di terra interessanti decine di comuni della pianura, della collina e della montagna; la costruzione di 5 impianti (mediante dighe e invasi in vari corsi d'acqua) per la produzione di energia elettrica con capacità produttive di 146 milioni di chilowatt all'anno e una spesa complessiva di circa 57 miliardi di cui 7 a carico di privati.

« Gli interpellanti nel sottolineare che la realizzazione di tali opere favorirebbe considerevolmente lo sviluppo della economia di una vasta zona depressa che la legislazione speciale per le zone depresse del centro-nord non ha sinora determinato, domandano ai ministri interpellati se non intendano — nel

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1966

quadro di una politica di riforme e di investimenti in agricoltura protesa alla realizzazione di opere fondamentali che migliorino le condizioni ambientali generali e tendente a favorire lo sviluppo della piccola azienda contadina associata — rivedere le decisioni eventualmente adottate e predisporre gli atti ed i finanziamenti necessari per una, seppur graduale, attuazione del piano di irrigazione della Maremma predisposto dall'Ente Ma-

remma oggi ente di sviluppo agricolo operante in Toscana.

(736) « TOGNONI, GALLUZZI, ROSSI PAOLO MARIO, PALAZZESCHI, GIACHINI, MAZZONI, BARDINI, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, DIAZ LAURA, RAFFAELLI, BERAGNOLI, SERONI, Malfatti Francesco, Biagini ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO